Wolfgang Oppenheimer

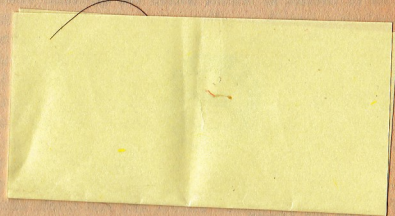
EUGENIO DI SAVOIA

Editoriale Nuova

Wolfgang Oppenheimer

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

condottiero, statista e mecenate

PREFAZIONE
DI OTTO VON HABSBURG

Editoriale Nuova
Milano

Titolo originale dell'opera
Prinz Eugen von Savojen

Traduzione di Mina Ronchi

PREFAZIONE

Al principe Eugenio di Savoia, che Napoleone annoverò fra i grandi condottieri, spetta un posto di primo piano nella storia del secolo XVIII. Guida e stratega delle grandi battaglie, in esse non si esaurì. Più importanti, infatti, ci appaiono oggi la lungimirante capacità politica, le straordinarie doti di statista che gli consentirono di subordinare le azione belliche a una ben più ampia concezione, e di porre alla politica asburgica obiettivi lontani; vorrei dire, anzi, obiettivi senza tempo. Eugenio riuscì a scorgere, oltre i propri limiti storici, ciò che noi cominciamo a capire soltanto ora, provati come siamo dalle catastrofi del nostro secolo: la visione di un'Europa naturalmente unitaria pur nelle sue diverse articolazioni.

Il vecchio mondo non potrà che spegnersi lentamente, se non riuscirà a realizzare il progetto unitario. Eugenio, due secoli fa, intuì ciò che Coudenhove Kalergi ci disse chiaramente solo nel 1922. E a ragione Biagio Curini definì « genio europeo » questo personaggio del tutto fuori del comune.

Gli storici hanno troppo a lungo trascurato lo statista e l'accorto architetto politico. Ed è proprio questi che, oggi, assume per noi un significato preminente, se vogliamo riconoscere nella storia non una scienza statica, da museo, ma una maestra di politica.

Dobbiamo quindi essere grati a Wolfgang Oppenheimer, il quale ha scritto una biografia che esalta il ruolo europeo di Eugenio.

Quest'opera non ha solo un valore scientifico per coloro che sanno riconoscere nel passato i germi del futuro, quando veramente la funzione della storia serve alla vita. È un testo che ci fa capire come spetti a noi, che viviamo nel presente, edificare quanto i grandi uomini riuscirono a intravedere. Il mio augurio è quindi che siano in molti a leggere questo libro.

Otto von Habsburg

AL LETTORE

Questo libro è il risultato di lunghi anni di studi sulla personalità del principe Eugenio di Savoia. Quando ero un ragazzo, leggevo affascinato la storia di questo grande condottiero che aveva vinto i Turchi; le sue imprese restavano vive nella mia memoria come la vicenda di Annibale sulle Alpi o la conquista di Gerusalemme da parte dei crociati. Per la fantasia di un ragazzo, quel modo avventuroso e singolare di combattere era davvero esaltante.

Molti anni dopo, visitai il Belvedere: lo splendore del passato sembrò rivivere nell'abbagliante luce di un giorno d'estate, e il tempo parve fermarsi nei castelli di Eugenio. Fu allora che provai il desiderio di conoscere meglio questo straordinario personaggio.

Avevo davanti a me una fitta documentazione. Tutte le fonti più importanti erano già state consultate ed esaurite, come pure i numerosi testi storici sulla vita del principe e la sua epoca. Perciò ho cercato di completare questo testo con una ricca bibliografia, per offrire al lettore la possibilità di conoscere nei particolari gli avvenimenti cui io, per ragioni di spazio, ho potuto qui solo accennare.

Nel corso dei miei studi ho rilevato come una nuova prospettiva storica renda più vicina a noi la figura del Savoia. Ogni epoca vede in una luce diversa le grandi figure del passato; una personalità geniale e multiforme come quella di Eugenio non può che stimolare a continue ricerche e interpretazioni. Oggi, più che le sue eccezionali

imprese militari, la sua abilità diplomatica o il suo acuto senso artistico, ad avvicinarlo a noi sono le sue radici in una cultura e in un ambiente europeistici. Gli interessi e le aspirazioni sovranazionali, cui si deve la visione universale del Sacro Romano Impero, diedero slancio duraturo anche alla politica asburgica.

Ringrazio particolarmente il dott. Otto von Habsburg per l'incoraggiamento datomi in un difficile momento nel quale nutrivo molti dubbi sulla buona riuscita del lavoro. Egli seppe individuare il punto che mi stava maggiormente a cuore, quando mi scrisse: « Il principe Eugenio pose alla politica asburgica mete lontane, anzi, vorrei dire, mete senza tempo. Al di là dei giorni in cui visse, riuscì a scorgere ciò che gli uomini, alla luce delle spaventose catastrofi del nostro secolo, soltanto oggi riconoscono: un'Europa naturalmente unitaria, nonostante le sue diversità ».

Vorrei anche ringraziare per i suggerimenti il prof. dr. Fritz Wagner (università di Monaco), che col termine « coscienza europea » ha posto una pietra miliare per la comprensione storica della politica del principe nell'epoca dell'assolutismo. Un riconoscimento particolare anche al dott. Rüdiger von Bruch (Istituto di storia moderna, Monaco), che mi è stato di grande sostegno con vari suggerimenti. Ringrazio inoltre il prof. dr. Adolf Gasser (università di Basilea) e il prof. dr. Adolf Reinle (università di Zurigo) per il loro aiuto.

Non mi è purtroppo possibile ringraziare singolarmente tutti coloro che, con il loro contributo, mi sono stati preziosi per questo lavoro. Nella maggior parte, questi studiosi hanno trovato una personale soddisfazione nella movimentata e affascinante biografia di questo grande principe. Posso qui solo esprimere l'augurio che la sua immagine e il suo tempo esercitino sul lettore lo stesso fascino che hanno saputo esercitare su di me nel lungo lavoro di ricerca.

Wolfgang Oppenheimer

INTRODUZIONE

Sul principe Eugenio, dopo tre secoli di studi e di interpretazioni sulla sua vita, esiste una ricchissima bibliografia. Un nuovo testo deve perciò avere un significato preciso. I grandi personaggi storici assumono aspetti diversi a seconda dello spirito dell'epoca che li analizza e li interpreta. Ciò vale, in modo particolare, per Eugenio di Savoia e per il senso che la sua figura può assumere oggi e in futuro. Questa conclusione, in accordo con la moderna ricerca storica, esprime bene l'atteggiamento dello stesso principe Eugenio che, come ogni grande statista, sapeva cogliere la realtà del presente e il futuro in una visione globale. Gli si attagliava particolarmente la frase *gouverner c'est prévoir*.

Sia i contemporanei sia i posteri tentarono di imparare da lui. Basta ricordare Federico il Grande e Napoleone. A de Catt, un suo segretario, Federico diceva: « Se sono buono a qualcosa, se capisco qualcosa del mio mestiere, soprattutto di certe complicate finezze, lo debbo al principe Eugenio ». E il più grande avversario di Eugenio, re Luigi XIV, scriveva di lui, attraverso la penna di Madame de Maintenon, al duca di Richelieu: « Questo principe è un inimitabile esempio per tutti i reggenti e gli statisti; non potrò mai ammirare abbastanza la ferrea fedeltà e la devozione che egli porta al proprio sovrano, il puro sentimento di amor patrio e l'alto concetto ch'egli mostra nel rigoroso adempimento di tutti i suoi doveri; ma nello stesso tempo non

potrò mai rammaricarmi abbastanza dell'enorme perdita di cui la Francia ha sofferto. La Provvidenza ha voluto così, perché noi, forse, non saremmo riusciti a rendere sufficiente giustizia a tutte le sue virtù ». Qual è il significato della figura di Eugenio di Savoia nel XX secolo? Non intendiamo raccontare nuovi aneddoti sulla sua vita, né citare fatti per altro già conosciuti. Cercheremo invece di individuare un rapporto del tutto particolare con le sue azioni. Il principe rende questo compito difficile. La scura corazza militare, che quasi sempre indossava, in un certo senso nascondeva anche la multiforme varietà del suo essere, ma il suo spirito andava oltre il suo tempo.

Per trovare qualche parallelo, bisogna tornare all'antico impero romano, al Medioevo e all'ordinamento dell'impero di Carlo V. Ma nella storia antica erano quasi sempre imperatori o sovrani a imporre in modo ferreo la propria volontà, mentre Eugenio, che sovrano non era, con la saggia influenza esercitata sui tre imperatori che ebbe a servire, seppe condurre una politica che allaccia le ripercussioni della guerra dei trent'anni all'epoca moderna. La politica dell'equilibrio — contrapposta alla politica egemonica di Luigi XIV — nel XX secolo può ancora essere intesa come il modello più serio per giungere all'unificazione degli Stati europei.

Un'altra componente ha avuto scarso rilievo, se pure ne ha avuto, nella vasta letteratura sul principe Eugenio e la sua epoca: quella relativa all'aspetto economico nell'ambito sia privato sia statale. Pur senza concordare con l'insegnamento del materialismo storico, dobbiamo riconoscere il ruolo determinante che i fattori economici esercitano sulle decisioni politiche, anche se il peso di questo ruolo è andato via via mutando, nel corso della storia, a seconda del mutare dei bisogni e dei consumi. La storia però non è una ruota che giri meccanicamente da una stazione di guerra ad una di pace e poi nuovamente ad una di guerra; non è una cronometria, ma un gioco continuo di forze in parte ancora oscure.

Si evidenziano perciò continuamente questioni tuttora

aperte, anche se appartenenti ad un'epoca studiata a fondo come quella di Luigi XIV e del principe Eugenio. La figura storica di Eugenio non può dirsi veramente analizzata se ci limitiamo a prendere in esame gli eventi militari e politici. Tenteremo invece di far rivivere il personaggio da sotto le montagne di documenti d'archivio e di note bibliografiche. E cercheremo soprattutto di approfondire le ricerche sulla politica europea che fece di Eugenio un precursore dell'Europa unita. E' singolare come ciò sia potuto accadere in un'epoca di pieno assolutismo e in un uomo noto per la incondizionata lealtà verso i prìncipi che serviva.

Ci pare quindi utile dare alcune indicazioni sui più recenti studi dedicati al principe Eugenio. Lo storiografo, oggi più di ieri, tenta di analizzare un personaggio inserendolo quanto è possibile nel proprio tempo e nel proprio ambiente. Un quadro generale dell'epoca può darci lo sfondo storico, senza cancellare i contorni specifici del ritratto. Lo storico Max Braubach è senza dubbio riuscito a darci un tale quadro generale nella sua monumentale opera in cinque volumi sul principe Eugenio[1].

Esiste inoltre il IV volume dello *Handbuch der europäischen Geschichte* (*Manuale di storia europea*), il cui primo saggio di Fritz Wagner, *L'Europa al tempo dell'assolutismo e dell'Illuminismo - l'unità dell'epoca*, oltre a darci una visione globale, contiene molti stimoli per una ulteriore ricerca[2].

Sono molti gli studi che hanno raffrontato lo sviluppo della teoria egemonica, in particolare sotto il regno di Luigi XIV, con l'idea dell'equilibrio europeo. Vi si conduceva una ricerca sull'assolutismo e, insieme, sull'Illuminismo. Le questioni economiche e sociali hanno quindi trovato una attenzione particolare, e il mercantilismo veniva rivalutato come modello economico di sviluppo nel quale dovevano essere adeguatamente individuati gli indirizzi francese, austriaco-tedesco ed anglo-olandese, con particolare riguardo agli aspetti sociali dei nuovi Stati nazionali e dell'economia precapitalistica.

potrò mai rammaricarmi abbastanza dell'enorme perdita di cui la Francia ha sofferto. La Provvidenza ha voluto così, perché noi, forse, non saremmo riusciti a rendere sufficiente giustizia a tutte le sue virtù ». Qual è il significato della figura di Eugenio di Savoia nel XX secolo? Non intendiamo raccontare nuovi aneddoti sulla sua vita, né citare fatti per altro già conosciuti. Cercheremo invece di individuare un rapporto del tutto particolare con le sue azioni. Il principe rende questo compito difficile. La scura corazza militare, che quasi sempre indossava, in un certo senso nascondeva anche la multiforme varietà del suo essere, ma il suo spirito andava oltre il suo tempo.

Per trovare qualche parallelo, bisogna tornare all'antico impero romano, al Medioevo e all'ordinamento dell'impero di Carlo V. Ma nella storia antica erano quasi sempre imperatori o sovrani a imporre in modo ferreo la propria volontà, mentre Eugenio, che sovrano non era, con la saggia influenza esercitata sui tre imperatori che ebbe a servire, seppe condurre una politica che allaccia le ripercussioni della guerra dei trent'anni all'epoca moderna. La politica dell'equilibrio — contrapposta alla politica egemonica di Luigi XIV — nel XX secolo può ancora essere intesa come il modello più serio per giungere all'unificazione degli Stati europei.

Un'altra componente ha avuto scarso rilievo, se pure ne ha avuto, nella vasta letteratura sul principe Eugenio e la sua epoca: quella relativa all'aspetto economico nell'ambito sia privato sia statale. Pur senza concordare con l'insegnamento del materialismo storico, dobbiamo riconoscere il ruolo determinante che i fattori economici esercitano sulle decisioni politiche, anche se il peso di questo ruolo è andato via via mutando, nel corso della storia, a seconda del mutare dei bisogni e dei consumi. La storia però non è una ruota che giri meccanicamente da una stazione di guerra ad una di pace e poi nuovamente ad una di guerra; non è una cronometria, ma un gioco continuo di forze in parte ancora oscure.

Si evidenziano perciò continuamente questioni tuttora

aperte, anche se appartenenti ad un'epoca studiata a fondo come quella di Luigi XIV e del principe Eugenio. La figura storica di Eugenio non può dirsi veramente analizzata se ci limitiamo a prendere in esame gli eventi militari e politici. Tenteremo invece di far rivivere il personaggio da sotto le montagne di documenti d'archivio e di note bibliografiche. E cercheremo soprattutto di approfondire le ricerche sulla politica europea che fece di Eugenio un precursore dell'Europa unita. E' singolare come ciò sia potuto accadere in un'epoca di pieno assolutismo e in un uomo noto per la incondizionata lealtà verso i prìncipi che serviva.

Ci pare quindi utile dare alcune indicazioni sui più recenti studi dedicati al principe Eugenio. Lo storiografo, oggi più di ieri, tenta di analizzare un personaggio inserendolo quanto è possibile nel proprio tempo e nel proprio ambiente. Un quadro generale dell'epoca può darci lo sfondo storico, senza cancellare i contorni specifici del ritratto. Lo storico Max Braubach è senza dubbio riuscito a darci un tale quadro generale nella sua monumentale opera in cinque volumi sul principe Eugenio[1].

Esiste inoltre il IV volume dello *Handbuch der europäischen Geschichte* (*Manuale di storia europea*), il cui primo saggio di Fritz Wagner, *L'Europa al tempo dell'assolutismo e dell'Illuminismo - l'unità dell'epoca*, oltre a darci una visione globale, contiene molti stimoli per una ulteriore ricerca[2].

Sono molti gli studi che hanno raffrontato lo sviluppo della teoria egemonica, in particolare sotto il regno di Luigi XIV, con l'idea dell'equilibrio europeo. Vi si conduceva una ricerca sull'assolutismo e, insieme, sull'Illuminismo. Le questioni economiche e sociali hanno quindi trovato una attenzione particolare, e il mercantilismo veniva rivalutato come modello economico di sviluppo nel quale dovevano essere adeguatamente individuati gli indirizzi francese, austriaco-tedesco ed anglo-olandese, con particolare riguardo agli aspetti sociali dei nuovi Stati nazionali e dell'economia precapitalistica.

Nonostante questi ampi studi, l'immagine di Eugenio è generalmente limitata agli aspetti militare e politico, come se non fosse stato proprio il principe, in piena consapevolezza, a confrontarsi costantemente con le condizioni economiche del suo tempo. La precaria situazione finanziaria dell'Impero asburgico gli procurò infatti le maggiori preoccupazioni. E dovette risentirsi molto quando, nel 1701, lamentandosi ancora una volta per il pessimo finanziamento della guerra, si sentì rispondere in faccia dal presidente del Consiglio militare di corte, principe Mansfeld, con riferimento a Wallenstein: « la casa d'Austria, dai tempi del duca di Friedland, aveva stabilito come propria massima di non riunire mai in una sola mano la spada e la borsa ». Anche se Eugenio non intese mai perseguire una propria politica di potere, il suo pensiero e i suoi scritti testimoniano costantemente una visione che va oltre il proprio tempo: egli pone continuamente l'accento su una politica europea « comune », sia nella guerra contro i Turchi, sia riferendosi alla pace e al benessere generale.

In una lettera al duca di Marlborough, del 22 maggio 1717, scrive ad esempio: « Le alleanze prodotte solo dal caso o da un interesse momentaneo non ispirano grande fiducia. Ma se le potenze marittime decidono concordemente che la pace europea dipenda dall'esistenza della Germania e dell'Italia, allora si può dire che un interesse comune sia il momento unificatore di una confederazione di Stati da cui ci si può anche aspettare una buona solidità. La vicenda delle alleanze europee mi appare come una sala da gioco, dove non ci si mette ai tavoli secondo il proprio desiderio, ma secondo la scelta del padrone di casa. A Venezia e all'Austria, questa volta, tocca di giocare con il Gran Sultano. A quale tavolo punterà la Francia nella prossima campagna italiana, lo sapremo tra non molte lune ».

A parte l'arguto paragone delle alleanze europee con una sala da gioco, questa lettera contiene per la prima volta l'importantissima proposta di confederazione di Stati sostenuta da un interesse comune. Con una confederazione, Eugenio

intendeva superare il mutevole e spesso ingannevole gioco delle alleanze. Gli premeva assai meno che a Luigi XIV la supremazia del proprio paese, mentre gli importava la sicurezza della pace fondata su un sistema di equilibrio di interessi fra i vari Stati. Rifletteremo più avanti anche su questo aspetto della sua politica.

Dobbiamo infine anche chiederci come Eugenio riuscisse a far fronte agli enormi problemi e alle difficoltà che i suoi compiti comportavano. Lo si è spesso paragonato ad Atlante e ad Ercole. Nel dicembre 1914, Hugo von Hofmannsthal scrisse parole divenute famose, in memoria del principe Eugenio, in cui si dice fra l'altro: « Rimanere alla testa di un esercito, come egli rimase, conducendolo a battaglie e poi ancora a battaglie, ad assedi e poi ancora assedi, per trentanove anni. Tirarlo fuori dal fiume Sava, condurlo in Lombardia e poi indietro, attraverso il Tirolo verso la Baviera e sul Reno, e poi di nuovo giù nel Banato e su, un'altra volta, nelle Fiandre. Cadere ferito per tredici volte e poi di nuovo sul cavallo, di nuovo in tenda, di nuovo in trincea. E il suo sguardo d'aquila su tutto, sull'esercito e sulle salmerie, sull'artiglieria e il territorio e il nemico. E la brevissima preghiera prima dell'azione, quel suo *Mon Dieu!* con uno sguardo verso il cielo, e poi il segno *Avancez!*, con un unico breve movimento della mano. Lui che tanto sapeva delle sofferenze della guerra! Dei corpi schiacciati, delle grida di dolore dei feriti, dell'odore spaventoso del campo di battaglia, dei tormenti della soldataglia, delle epidemie, dei villaggi incendiati, delle atroci lotte nei corpo a corpo, della fame, dell'umidità. Spingere tutto ciò, sempre avanti, con la sola forza della volontà. E mantenere ogni cosa in vita, imporre tutto con forza vitale, compensare, nutrire, penetrare tutto col suo spirito, per trentanove anni. Quale fatica d'Ercole! ».

L'autore, bisogna ribadirlo, non intende presentare qui un'altra biografia cronologicamente perfetta, ma far rivivere la grandiosa figura di questo cavaliere, per renderla comprensibile al lettore di oggi.

Il giovane principe Eugenio

LO SFONDO STORICO

Il principe Eugenio visse in un tempo storicamente e culturalmente caratterizzato dal barocco, politicamente dall'assolutismo, ed economicamente dal mercantilismo. La vita culturale europea fu segnata da uomini che con la loro azione, il loro atteggiamento e i loro principi diedero l'impronta al divenire di un'epoca. Una elevata e spesso eccessiva considerazione di sé affiorava nello sfarzo esteriore, nel desiderio di ammirazione, nell'attività frenetica. Contavano rango e origine. La voglia e la gioia di vivere erano costantemente in primo piano. Ma questa splendente facciata mondana non deve trarre in inganno: le emozioni dell'animo umano erano ancora guidate da un sentimento profondamente religioso, e la fede cristiana trasfigurava gli avvenimenti. Fede e ubbidienza significavano inserimento dell'uomo nel disegno divino, ed erano contemporaneamente stimolo all'azione, all'impegno, al servizio, oltre che la premessa di una ricompensa. L'uomo doveva mostrarsi degno della grazia di Dio. Anche il potere del sovrano era radicato nel sentimento religioso, e la nascita principesca era il segno visibile della grazia divina.

Solo da questo atteggiamento spirituale e intellettuale dell'uomo del '600, l'assolutismo poteva svilupparsi nel modo ampio e profondo che conosciamo. Ma anche l'autorità del principe aveva bisogno di adeguate condizioni economi-

che per innalzarsi alla piena sovranità. Cominciò così ad aumentare enormemente il fabbisogno di moneta metallica necessaria per far fronte al dispendioso mantenimento della corte, delle truppe e dell'impiego pubblico. Il mercantilismo offrì ai prìncipi i mezzi economici e politico-finanziari coi quali realizzare i loro ambiziosi piani. Un successivo impulso del commercio e dell'artigianato mirava ad aumentare la disponibilità di moneta metallica. Si trattava prima di tutto di una politica statale di crescita e di una politica economica, più che di un insegnamento sistematico. Le premesse vennero infatti realizzate secondo criteri diversi: in Germania, dopo il pesante salasso della guerra dei trent'anni, si orientarono soprattutto all'aumento della popolazione, in Inghilterra al commercio, nella Francia agricola all'artigianato. Una base comune, tuttavia, era palesemente riscontrabile nel dirigismo, strettamente connesso all'assolutismo[1].

I prìncipi nazionali, che si erano a poco a poco liberati dai vecchi legami feudali, si trovarono innanzi tutto a dover affrontare la forza degli stati*. In origine, proprietà terriera e nobiltà erano strettamente unite. La struttura consisteva in una piramide sociale, al vertice della quale stava l'imperatore così come, nei periodi storici successivi, i sovrani resisi indipendenti da lui, seguiti in un ordine preciso secondo il rango dai nobili e, alla fine, dalla borghesia e dai contadini. Accanto c'era l'altra piramide, costituita dalla gerarchia clericale con alla testa il papa. Se gli stati venivano considerati in un'unica piramide, il clero rappresentava il primo stato. L'imperatore Leopoldo I differenziò lo stato della nobiltà e cinque classi di rango inferiore, in un decreto di polizia del 1671, in cui l'ordine teneva conto principalmente delle proprietà. La prima classe di rango inferiore era composta dagli impiegati statali di corte, dai dottori in giurisprudenza o in medicina, dai « nobilitati » per investitura con proprietà terriera. Nella seconda classe si trovavano i curatori delle

* Si parla di stati, intendendo i tre stati: nobiltà, clero e borghesia. Si parla invece di Stati, nel senso di paesi. (*N.d.t.*)

proprietà e i nobilitati senza proprietà. Seguivano infine i borghesi distinti e i commercianti.

Già dalla fine del XV secolo la popolazione dei più ampi territori della Germania era « rappresentata » da stati che avevano il compito di autorizzare le tasse in favore dei proprietari terrieri, e talvolta di stabilirne l'utilizzo. Difficilmente, però, venivano considerati come veri rappresentanti dell'interesse generale del paese, perché in genere si trattava di nobili e di prelati con notevoli possedimenti quasi del tutto esenti da tasse. Le imposte gravavano, senza la minima discriminazione, sulla massa del popolo, vale a dire sui contadini.

Dal 1650 al 1750, i contadini rappresentarono ben due terzi dell'intera popolazione.

I prìncipi, dal canto loro, seppero attrarre a corte un gran numero di rappresentanti della nobiltà, mentre altri seppero conquistarli alla loro causa con donazioni e titoli. A parte ciò, i prìncipi esercitarono sugli stati una tale pressione da trasformarli lentamente in docili strumenti, al punto da giungere, nel '700, ad annullare in gran parte il significato della loro presenza. Ma le tasse pagate dagli stati non bastavano più a finanziare le dispendiose corti, l'impiego pubblico e militare. Così era necessario gravare di imposte indirette anche pane, carne, sale, vino, birra, tabacco, le transazioni d'affari (diritto di bollo), il commercio (dogane e imposte stradali) e qualsiasi altra spesa, dal lusso al più modesto divertimento. Non stupisce quindi che questo illimitato fiscalismo suscitasse un crescente malcontento. Eppure, solo raramente si arrivò alla rivolta aperta nel periodo in cui la società rimase salda sulle proprie fondamenta.

Il sistema feudale, ben radicato nel Medio Evo, costituì l'avvio di una concezione politica la cui colonna portante era la fede nell'ordinamento del mondo secondo un disegno divino. Da qui tutti i sovrani e i prìncipi traevano i loro assoluti poteri di dominio. Le dinastie non avrebbero potuto reggere nei secoli, se le azioni di guerra, l'occupazione di altri territori e lo sfruttamento pressoché senza limiti del

popolo non fossero stati accettati praticamente senza resistenze. Né le rivolte avrebbero potuto essere soffocate in modo relativamente facile, se l'antica fede non fosse stata così forte. Questa osservazione è enormemente importante per la comprensione dell'assolutismo del '600 e del '700.

Nonostante l'inerzia dell'ordinamento degli stati, lo sviluppo economico progrediva in modo prorompente, favorito dal generale incremento della popolazione che indusse alla fine della guerra dei trent'anni con il trattato di Münster e Osnabrück.

Le possibilità di sviluppo erano ostacolate dalla durata della vita media, che era allora di 34 anni, e dalle pessime condizioni medico-sanitarie che perpetuavano un'elevatissima percentuale di mortalità infantile e un catastrofico espandersi delle epidemie. Ciò non impedì che l'ordinamento esistente cominciasse a vacillare, e che con le guerre si verificassero profondi mutamenti sociali provocati dall'istituzione di nuovi eserciti, dall'ampliamento della borghesia statale e cittadina, e anche dall'indebolimento del ceto contadino. La base della piramide si andava allargando sempre più, accogliendo tutti i gruppi di mestieri non catalogabili con precisione nelle corporazioni.

L'originaria funzione sociale della nobiltà, che era di proteggere popolo e paese dalle aggressioni esterne, andava scomparendo. Le corti agivano come forti calamite che attiravano la piccola nobiltà. Così, nel corso degli anni, tutto ciò che era vitale si irrigidì, fissandosi in un nuovo formalismo: l'antica vita di corte, coi suoi compiti militari o comunque cavallereschi, si trasformò nella galanteria del '700 con la sua formalissima « cortesia ».

Le sfarzose « uscite della corte »*, le corse in slitta o le sfilate in parata alle quali i sudditi avevano il permesso di assistere, divennero simbolo di vanità e di ostentazione. Sorse uno stato di corte che gravava come piombo sull'econo-

* In tedesco Hoffart significa superbia, boria, da *Hoffahrt*, letteralmente « uscita della corte». (*N.d.t.*)

mia del paese. Le città ebbero invece uno sviluppo diverso, soprattutto dove il ceto dei commercianti acquisiva proprietà e decoro. Senza una residenza principesca, la nobiltà perse il suo peso politico. Il patriziato si aprì verso l'esterno, tanto che ad Augsburg, per esempio, alcune figlie della borghesia poterono accedere ai ceti aristocratici. Anche Praga e Breslavia si mostrarono generose: molti commercianti furono resi nobili. Durante il regno di Leopoldo I (1640-1705) la concessione di titoli nobiliari, che risanava le finanze imperiali, era all'ordine del giorno. Ogni classe sociale tentava, ma invano, di chiudersi il più possibile contro una penetrazione dall'esterno: le città, l'impiego pubblico, e infine lo spirito dell'Illuminismo facevano saltare tutti i vincoli e le convenzioni.

Tuttavia, il Sacro Romano Impero, come i territori della Casa asburgica, sopportarono ancora a lungo il peso del sistema feudale e degli stati, in parte relitto medievale e in parte tragica eredità della guerra dei trent'anni che aveva gravato enormemente sull'economia. Gli imperatori Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI, nominalmente signori di immensi territori, erano estremamente deboli dal punto di vista economico perché mancavano di adeguati mezzi e sufficienti possibilità di finanziamento. Non esistevano scappatoie: per la guera serviva denaro, denaro e poi ancora denaro. Così, ad esempio, sarebbero state impossibili le grandi operazioni belliche per la successione spagnola, se l'Inghilterra, resa ricca dai commerci oltremare, non avesse sovvenzionato gli eserciti dell'Impero. Ma poiché le somme prestate all'imperatore venivano spesso stornate verso altri fini, era necessario applicare clausole di sicurezza a ogni credito. Le rimesse per i prestiti inglesi di guerra del 1706, assicurate all'8 per cento con le entrate provenienti dalla Slesia, vennero rilasciate su Venezia anziché su Vienna, vale a dire, come si dichiarava espressamente, a disposizione del principe Eugenio, *payable to his order*, affinché fosse garantita l'utilizazione del denaro per la campagna italiana. Era un prestito di 50.000 sterline[2], con scadenza a cinque anni, garan-

popolo non fossero stati accettati praticamente senza resistenze. Né le rivolte avrebbero potuto essere soffocate in modo relativamente facile, se l'antica fede non fosse stata così forte. Questa osservazione è enormemente importante per la comprensione dell'assolutismo del '600 e del '700.

Nonostante l'inerzia dell'ordinamento degli stati, lo sviluppo economico progrediva in modo prorompente, favorito dal generale incremento della popolazione che indusse alla fine della guerra dei trent'anni con il trattato di Münster e Osnabrück.

Le possibilità di sviluppo erano ostacolate dalla durata della vita media, che era allora di 34 anni, e dalle pessime condizioni medico-sanitarie che perpetuavano un'elevatissima percentuale di mortalità infantile e un catastrofico espandersi delle epidemie. Ciò non impedì che l'ordinamento esistente cominciasse a vacillare, e che con le guerre si verificassero profondi mutamenti sociali provocati dall'istituzione di nuovi eserciti, dall'ampliamento della borghesia statale e cittadina, e anche dall'indebolimento del ceto contadino. La base della piramide si andava allargando sempre più, accogliendo tutti i gruppi di mestieri non catalogabili con precisione nelle corporazioni.

L'originaria funzione sociale della nobiltà, che era di proteggere popolo e paese dalle aggressioni esterne, andava scomparendo. Le corti agivano come forti calamite che attiravano la piccola nobiltà. Così, nel corso degli anni, tutto ciò che era vitale si irrigidì, fissandosi in un nuovo formalismo: l'antica vita di corte, coi suoi compiti militari o comunque cavallereschi, si trasformò nella galanteria del '700 con la sua formalissima « cortesia ».

Le sfarzose « uscite della corte »*, le corse in slitta o le sfilate in parata alle quali i sudditi avevano il permesso di assistere, divennero simbolo di vanità e di ostentazione. Sorse uno stato di corte che gravava come piombo sull'economia del paese. Le città ebbero invece uno sviluppo diverso, soprattutto dove il ceto dei commercianti acquisiva proprietà e decoro. Senza una residenza principesca, la nobiltà perse il suo peso politico. Il patriziato si aprì verso l'esterno, tanto che ad Augsburg, per esempio, alcune figlie della borghesia poterono accedere ai ceti aristocratici. Anche Praga e Breslavia si mostrarono generose: molti commercianti furono resi nobili. Durante il regno di Leopoldo I (1640-1705) la concessione di titoli nobiliari, che risanava le finanze imperiali, era all'ordine del giorno. Ogni classe sociale tentava, ma invano, di chiudersi il più possibile contro una penetrazione dall'esterno: le città, l'impiego pubblico, e infine lo spirito dell'Illuminismo facevano saltare tutti i vincoli e le convenzioni.

* In tedesco Hoffart significa superbia, boria, da *Hoffahrt*, letteralmente « uscita della corte». (*N.d.t.*)

Tuttavia, il Sacro Romano Impero, come i territori della Casa asburgica, sopportarono ancora a lungo il peso del sistema feudale e degli stati, in parte relitto medievale e in parte tragica eredità della guerra dei trent'anni che aveva gravato enormemente sull'economia. Gli imperatori Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI, nominalmente signori di immensi territori, erano estremamente deboli dal punto di vista economico perché mancavano di adeguati mezzi e sufficienti possibilità di finanziamento. Non esistevano scappatoie: per la guera serviva denaro, denaro e poi ancora denaro. Così, ad esempio, sarebbero state impossibili le grandi operazioni belliche per la successione spagnola, se l'Inghilterra, resa ricca dai commerci oltremare, non avesse sovvenzionato gli eserciti dell'Impero. Ma poiché le somme prestate all'imperatore venivano spesso stornate verso altri fini, era necessario applicare clausole di sicurezza a ogni credito. Le rimesse per i prestiti inglesi di guerra del 1706, assicurate all'8 per cento con le entrate provenienti dalla Slesia, vennero rilasciate su Venezia anziché su Vienna, vale a dire, come si dichiarava espressamente, a disposizione del principe Eugenio, *payable to his order*, affinché fosse garantita l'utilizzazione del denaro per la campagna italiana. Era un prestito di 50.000 sterline[2], con scadenza a cinque anni, garan-

tito dai prìncipi e dagli stati della Slesia. Per la prima volta veniva emesso a Londra un simile credito estero. Poiché la regina Anna lo raccomandò, con un decreto del 26 febbraio 1706, e grossi personaggi lo sottoscrissero per importi notevoli, come il principe di Danimarca e il duca di Marlborough, il prestito fu rapidamente coperto per intero. Va notato che questo successo era dovuto innanzi tutto alla stima di cui il principe Eugenio godeva in Inghilterra.

Non era stato possibile rimpolpare le casse di guerra mediante i tributi della propria alta nobiltà, dei ricchi conventi e degli stati, forti dei loro privilegi. Eppure, mentre le finanze imperiali erano in condizioni disastrose, e gli eserciti nella miseria più nera, fiorivano le meravigliose costruzioni del barocco austriaco. La contraddizione diventa comprensibile se si pensa a quanto fosse carente e ingiusta la tassazione dell'epoca. Poiché la proprietà immobiliare della nobiltà era intoccabile, si costruiva nello sfarzo e addirittura nello spreco. Gli stupendi castelli, i conventi e le case patrizie del tardo XVII secolo e dei decenni successivi non coronavano soltanto l'affermazione e il gusto artistico del loro signore, ma costituivano una efficiente protezione contro le tasse dell'Impero.

In queste circostanze, si procedeva a un sufficiente finanziamento di guerra attraverso i crediti, secondo il criterio di rimandare a domani quel che non ci si può permettere oggi. Qui si riscontrava una delle più gravi debolezze dell'Impero asburgico, fino alla riforma delle finanze introdotta da Maria Teresa. I sussidi del regno e i *Römermonate*, somme di danaro originariamente destinate alla lotta contro i Turchi, affluivano poco e lentamente, benché fossero state autorizzate dalla Dieta dell'Impero di Ratisbona. Non c'era dunque da meravigliarsi se gli imperatori, per altro coinvolti nell'appianamento delle più piccole dispute, trovassero nell'Impero più un gravame che un valido sostegno. Se si riuscì, malgrado tutto, ad evitare il crollo, fu possibile non solo grazie alla proverbiale fortuna della Casa d'Asburgo, ma soprattutto alla solida struttura agraria dell'Austria e dei

territori confinanti. Di portata decisiva, per il successo degli Asburgo nelle grandi guerre di coalizione contro la Francia, si rivelò comunque la politica delle potenze marittime, le quali intervennero nelle questioni continentali per porre un freno alla politica espansionistica di Luigi XIV.

Le entrate statali affluivano principalmente da due parti: i redditi dei beni reali, la cosiddetta « Camerale », e le tasse effettive, la « Contribuzionale », in cui l'amministrazione dei redditi del regno asburgico sottostava all'antiquata economia dei valori secondo la quale ogni fonte di imposta doveva avere un fine determinato. Un bilancio statale nel senso in cui lo intendiamo oggi si sviluppò solo nella seconda metà del '700. Ai tempi dell'imperatore Leopoldo lo Stato viveva per così dire alla giornata. Si venne inoltre a sapere, alla fine di un lungo processo, che il presidente della Cancelleria di corte, il conte Georg Ludwig von Sinzendorf, per 22 anni a capo della più alta autorità finanziaria dell'Impero, aveva sottratto ingenti somme. La corruzione, giunta fino al livello massimo dell'amministrazione, non contribuì certo ad aumentare il credito statale. Dopo la guerra dei trent'anni la popolazione in Germania — ormai non più il paese più popoloso — era scesa da 16 milioni (1620) a circa 10 milioni (1650). Nella seconda metà del XVII secolo, la Francia contava circa 20 milioni di abitanti, i territori asburgici circa 9, l'Inghilterra e il Galles 7, la Spagna 6, l'Olanda e il Portogallo 2 e la Svizzera 1,2. Si tratta ovviamente di valutazioni approssimative, poiché non esistono dati attendibili.

A questo punto sarebbe stata necessaria una grossa riforma monetaria e finanziaria, che l'instabile situazione politica rendeva però costantemente irrealizzabile. Non si poteva neppure pensare di introdurre degli sgravi economici, anzi era spesso necessario ricorrere a misure restrittive che rendevano anche più gravosa la vita già difficile della popolazione. I contadini e gli artigiani, che dovevano sopportarne il maggior peso, consideravano come voluto dal destino il sacrificio che il loro signore, investito di grazia divina, im-

poneva. Tasse, contributi e perfino requisizioni, raramente capiti, venivano comunque accettati, sia pure tra i mugugni. Malgrado ciò, sia le guerre contro i Turchi sia quelle contro l'egemonia di Luigi XIV, imperniata più sulla rigida e unitaria struttura interna che sull'effettivo numero della popolazione, erano accompagnate da largo consenso; l'appoggio all'imperatore, da parte dei prìncipi e degli stati, era però sempre ottenuto con estrema fatica, mentre le maggiori imposte sul popolo erano sottintese.

Alle entrate regolari si accompagnarono ben presto le entrate incerte, del resto relativamente basse, provenienti dalla coniazione delle monete e dalla loro costante svalutazione[3].

Quando le entrate si esaurivano, l'Impero faceva ricorso senza riguardi, come altri organismi dell'assolutismo « illuminato », alla svalutazione della moneta, detta anche devalvazione[4]. Solo per gradi si cominciò a proteggere la coniazione statale. Così, a tutte le altre difficoltà si aggiungeva anche la piaga dei cosiddetti *Kipper und Wipper*, falsificatori che facevano saltar fuori dalla bilancia le monete buone e di peso pieno, per rifonderle e riconiarle in moneta a minor contenuto di metallo prezioso, cioè in moneta svalutata[5].

Per farci un'idea dei valori e dei prezzi di quel tempo, poiché non avrebbe senso fare confronti utilizzando criteri odierni, dobbiamo accontentarci di qualche esempio[6]. Si viene allora a sapere che alla corte del Grande elettore di Baviera si pagavano i carrettieri 73 fiorini l'anno, i cocchieri 164, i lacché di corte 217, i cuochi 400, i camerieri personali e i portieri così come i tesorieri e i musici di corte 500; i medici 1000, i primi maggiordomi e i ministri 3500 fiorini. A questi importi, che rappresentavano solo le entrate in contanti degli impiegati del principe, bisognerebbe aggiungere il valore dei beni in natura (vitto e alloggio). Nel 1705, la corte bavarese si componeva di 1028 persone al servizio della Casa reale e costava 321.160 fiorini. Accanto a queste cifre vanno considerati i prezzi di alcune merci: un pane statale costava 57 Kreuzer (60 Kreuzer = 1 fl.), un barile

di vino 5 fl., una camicia a seconda della qualità da 1 a 2 fl., un paio di scarpe da 1 a 1,5 fl., merci di lusso avevano prezzi elevati, una parrucca 4 fl., una camicia con pizzi 5 fl., una veste da camera perfino 8 fl., considerando però il fatto che spesso si ricevevano gli ospiti in veste da camera, per risparmiare l'abito vero e proprio.

Nel '600 e nel '700, i livelli di reddito, ma soprattutto i salari, erano molto bassi rispetto ai prezzi. Il lavoro era pagato pochissimo, altissimi erano per contro i prezzi di certi beni di lusso.

Le casse imperiali, dipendenti a loro volta dal *Hofrat*, ovvero Consiglio aulico, passavano ai reggimenti o ai loro comandanti degli importi globali, a seconda del tipo di arma e della formazione. Si calcolavano complessivamente 4 fiorini al mese per un uomo e 3 fiorini per un cavallo. Con ciò bisognava calcolare i beni in natura dei paesi dove le truppe erano acquartierate. Il cosiddetto posto di quartiere, vale a dire un determinato paese o territorio, doveva fornire quotidianamente ad ogni soldato 1 kg di pane, 1/2 kg di carne, 1 misura di vino o 2 misure di birra, ed essere quindi pagato dagli stati che, a loro volta, avrebbero detratto questi importi dalle tasse. Oltre al mantenimento, il soldato aveva diritto all'alloggio gratuito, al fuoco e alla luce. Se l'esercito si acquartierava in paesi in cui la popolazione non possedeva sufficienti mezzi di sostentamento, il posto di quartiere doveva pagare ogni mese un importo calcolato su base tabellare. Il rapporto col posto di quartiere inciderà storicamente su tutte le guerre del XVIII secolo.

Questi ordinamenti, però, restavano spesso lettera morta, perché le casse di guerra erano vuote e la popolazione, ripetutamente saccheggiata, non possedeva più nulla. Continuava dunque a regnare la miseria che aveva oppresso il Sacro Romano Impero durante la guerra dei trent'anni: i paesi venivano spremuti senza che la povertà degli eserciti fosse veramente alleviata. Si può perfino dire che guerra e miseria si generassero a vicenda, perché la miseria del paese spingeva sempre nuovi soldati all'arruolamento e al pro-

seguimento della guerra. Spesso, i tributi gravavano sulla popolazione più delle tasse vere e proprie. Così, ad esempio, i rappresentanti ungheresi dichiararono nel 1696 di aver speso, per posti di quartiere, dai 5 ai 6 milioni di fiorini, cioè molto più di quanto avrebbe portato un regolare tributo fiscale.

All'inizio del 1697 venne proposta una « riforma della finanza », secondo la quale tutti gli anni sarebbero dovuti pervenire all'amministrazione dell'esercito 12 milioni di fiorini, con importi di 3 milioni per la Boemia e la Moravia, 1,5 per la Slesia, 2,5 per l'Austria, 4 per l'Ungheria, e Siebenbürgen per 1 milione. Nella proposta si diceva: « poiché i proventi amministrati dal Consiglio aulico erano gravati di debiti, circostanza che costringeva a devolvere il denaro ad altri scopi senza prendere in considerazione gli scopi originari, compreso il denaro destinato alle guerre, era necessario porre limiti a detta finanza ». L'amministrazione di questo « fondo di guerra » sarebbe passata all'ufficio per i pagamenti di guerra, che era subordinato soltanto al Consiglio aulico. Un sistema appositamente creato avrebbe provveduto all'incasso e al versamento nei singoli paesi. Ma il sistema non funzionava in modo efficace: da un lato, le entrate provenienti dalle casse dei vari paesi erano inferiori alle aspettative, mentre dall'altro lato l'eccedenza dei debiti del Consiglio aulico aveva un effetto negativo, perché le finanze dello Stato non avevano mai disponibilità dovendo prima coprire i debiti.

Il risultato era che l'ordine delle finanze restava nelle buone intenzioni. Il Consiglio aulico era costretto a chiedere crediti a banchieri e a commissari di corte per chiudere una falla dopo l'altra. Leopoldo I fu indotto a intervenire personalmente, in seguito agli avvertimenti del presidente del Consiglio militare di corte, il più alto organo esecutivo, conte Starhemberg, il quale non si peritò di presentare all'imperatore « le proprie rimostranze, come il più devoto dei sudditi ma con grande tristezza, perché, a dispetto delle proprie numerose e dettagliate spiegazioni su una

situazione estremamente indigente, non era stato preso alcun provvedimento... »[7].

Furono introdotti provvedimenti e presi accordi, nel 1697, per procurare con rapidità il denaro che mancava, fra cui l'accettazione di prestiti dal commissario di corte sassone Wertheimer, oltre che dai banchieri Bartolotti e Oppenheimer, dal principe Odescalchi e da altri magnati e prelati[8]; l'ipoteca dei principati di Slesia Liegnitz e Wohlau; un aumento della tassa patrimoniale dell'1,5 per cento[9], e per ultimo l'introduzione di una tassa sui beni di lusso, pizzi, sciarpe, gioielli[10] e parrucche.

L'effettivo gettito da imposte, tuttavia, non solo restava insufficiente, ma era così pietosamente basso da rendere necessario il continuo ricorso al solito credito e alla tanto infamata svalutazione della moneta.

Le condizioni giuridiche ed economiche del regno asburgico si differenziavano da un paese all'altro. La Boemia, la Moravia e la Slesia, grazie all'abilità e all'industriosità degli abitanti, si trovavano in una situazione economica relativamente migliore. Nelle ipoteche dei proventi, i creditori preferivano proprio quei paesi e, come si poté rilevare in occasione del primo grosso prestito di guerra inglese, prediligevano la Slesia, quel gioiello della corona d'Asburgo, come ebbe a definirlo più tardi Maria Teresa. La penuria finanziaria si riferiva in particolare all'Austria e ai suoi possedimenti stranieri, alcuni dei quali peraltro ricchi, mentre veniva regolato per contratto l'impegno di eserciti e di entrate provenienti dagli altri territori dell'Impero, sottoposti solo nominalmente all'imperatore. Per superare i periodi di crisi e le carenze finanziarie, gli imperatori dovevano continuamente fare ricorso ai banchieri privati. Il culmine della crisi finanziaria d'Asburgo venne raggiunto presumibilmente all'inizio del '700, quando la famiglia imperiale dovette impegnare perfino una parte dei gioielli della Corona, quelli che non erano già stati venduti. In quegli anni, un finanziere ebreo, Samuel Oppenheimer[11], in un'economia completamente dissestata e in una situazione monetaria del tut-

to precaria, riuscì ad affermare fra tutti i rischi il proprio credito personale, il « suo prezioso gioiello », com'egli lo chiamava, contro l'invidia di molti nemici e oppositori; Oppenheimer acquistò l'importanza che avevano avuto solo i Medici al servizio dei papi e i Fugger all'epoca di Carlo V. Benché tutti gli ebrei, nel 1670, fossero stati costretti a lasciare Vienna e l'Austria meridionale, Samuel Oppenheimer, distintosi come fornitore palatino degli eserciti imperiali che assediavano Philippsburg, ebbe il permesso di trasferirsi da Worms a Vienna, dove ottenne nel 1677 il titolo di commissario imperiale di guerra. Poiché consegnava puntualmente e a buon mercato, Oppenheimer aveva pochissimi concorrenti tra i fornitori dell'esercito. Ciò lo indusse presto ad aumentare le pretese, e finì col diventare quasi automaticamente banchiere imperiale.

Una prima crisi finanziaria poté essere superata solo quando papa Innocenzo XI e gli stati dell'Impero inviarono aiuti sufficienti (1683) per liberare Vienna dall'assedio turco[12]. Per vent'anni fu giocoforza rivolgersi sempre ad Oppenheimer il quale, dai bottoni delle uniformi fino alle grandi quantità di cereali, forniva praticamente tutti i beni di consumo dell'esercito. Se le sue richieste si facevano troppo elevate, i suoi oppositori tentavano di metterlo alle strette ritardando i pagamenti per condurlo alla bancarotta[13]. Il riarmo dell'Impero asburgico, tuttavia, restò un problema di primaria importanza, proprio verso la fine del '600, non solo a causa della lotta contro i Turchi, ma anche dei piani di conquista di Luigi XIV. Era quindi indispensabile la presenza del commissario di guerra imperiale, che sapeva trovare ogni volta una via d'uscita in situazioni apparentemente senza sbocco, e a favore del quale si espressero più volte non solo il margravio del Baden, ma anche il principe Eugenio[14]. L'imperatore Leopoldo, di cui l'arcivescovo di Gran brevemente ma incisivamente aveva detto *Rex noster non est oeconomicus*, malgrado l'intelligenza e la buona volontà non riusciva a individuare gli errori della conduzione economica e finanziaria.

Durante la guerra di successione spagnola, la situazione economica era la peggiore che si fosse mai vista. I resti degli eserciti imperiali in Spagna dovettero letteralmente mendicare il proprio ritorno in patria. Il principe Eugenio scriveva all'imperatore: « Quando il soldato non ha pane, come è frequentemente successo in questa campagna, è difficile essere certi che non abbia qualche sbandamento e che il pane non se lo cerchi altrove ». Non restava che rivolgersi di nuovo ai banchieri privati, dal momento che le potenze marittime richiedevano grossi sforzi da parte dell'imperatore, prima di impegnarsi a loro volta collettivamente. Nel 1701, gli Olandesi concessero un prestito solo a condizione che le spese dell'armata imperiale in Italia fossero coperte da Vienna. Si dovette quindi fare ancora ricorso agli anticipi, di cui una gran parte, 650.000 fiorini, provenivano da Oppenheimer. Anche sul Reno erano stati costruiti magazzini per l'esercito, la maggior parte dei quali veniva nuovamente rifornita da Oppenheimer[15].

In riconoscimento del suo instancabile impegno, Oppenheimer venne infine nominato « alto commissario di guerra ». L'imperatore Leopoldo scriveva nel 1703: « In considerazione dei grandi servizi resi con così rara fedeltà a favore nostro e del pubblico interesse, bisognerebbe cercare di favorirlo con ogni mezzo anche nella riscossione dei crediti ». Quando, nel 1703, in occasione della Fiera di Lipsia, dovette pagare d'un sol colpo non meno di 3 milioni di fiorini, una cifra per quel periodo iperbolica, Oppenheimer ne fu tanto coinvolto, non solo dal punto di vista finanziario, ma anche emotivo e fisico, da ammalarsi in pochi giorni di polmonite e da morirne. La sua scomparsa rappresentava una catastrofe per il credito dell'Austria. Molte delle sue ricevute portavano firma e sigillo dell'imperatore[16]. La bancarotta dello Stato poté essere evitata soltanto attraverso una lunga moratoria.

Il totale tracollo finanziario del Sacro Romano Impero, del resto, era già stato più volte preannunciato. In quella occasione, fu evitato soltanto dallo scoppio della guerra per la

successione di Spagna. Un'ondata di patriottismo trascinò improvvisamente tutto l'Impero alla ribellione contro la politica espansionistica di Luigi XIV.

A guidare l'economia e la finanza, dopo la morte di Oppenheimer, vennero a trovarsi due uomini eccezionali: il principe Hans Adam von Liechtenstein, che si adoperò con grande energia nel Banco del Giro, e il conte Gundaker Starhemberg, che diresse con enorme successo la Wiener Stadtbank, fondata qualche tempo dopo. Questi due istituti, ma soprattutto la Stadtbank, consentirono il lento risanamento della situazione creditizia e posero le premesse per il futuro credito statale. Prima di allora erano stati soltanto i privati, e mai gli organi pubblici, a occuparsi del credito statale. Fu necessaria l'istituzione delle banche perché si creasse una solida base per lo sviluppo economico. Ma fino a quando queste riforme finanziarie non divennero veramente effettive, e ciò accadde solo sotto l'imperatrice Maria Teresa, la situazione economica d'Asburgo e quindi dell'Impero rimase estremamente precaria. La pace di Westfalia aveva regolamentato i rapporti tra l'imperatore e i prìncipi dell'Impero, in modo che non si trovassero a unirsi gli uni contro gli altri, mentre erano autonomi nella loro politica di alleanze. Ma la decisione divenne lettera morta all'inizio del '700, quando i prìncipi di Baviera e di Colonia abbandonarono l'alleanza imperiale. Da quel momento, ogni principe cercò le proprie alleanze dove pensava di ottenere i maggiori vantaggi. Contemporaneamente, i più importanti paesi europei influenzavano i singoli Stati dell'Impero allo scopo di guadagnarli al proprio interesse particolare.

In quell'epoca, oltre a rappresentare la parte civile dell'umanità — almeno nella propria convinzione — l'Europa era di fatto il teatro della politica mondiale. Gli altri continenti si trovavano ancora allo stadio di colonie, oppure, come la Cina e il Giappone, vivevano in una realtà staccata e diversa. D'altra parte, la densità delle popolazioni all'interno degli Stati europei non consentiva una precisa conoscenza di quale in effetti fosse la ripartizione del potere e del

potenziale economico. Mentre la Francia, per esempio, era in completa fioritura, proseguiva l'inesorabile tramonto della Spagna la quale, anziché costruire una propria economia, si sostentava unicamente sull'oro e l'argento provenienti dall'America. Già a quel tempo destò molto stupore il fatto che l'Olanda, nella propria guerra di liberazione, riuscisse ad avere la meglio su una Spagna più ricca di soldati e di metalli preziosi. Gli Olandesi ebbero non solo il sopravvento sulla temuta fanteria spagnola, ma nei decenni successivi riuscirono sempre a finanziare le proprie guerre mediante l'esportazione dei propri prodotti. Nel '600, l'Olanda possedeva la più grande flotta mercantile ed era la più importante potenza commerciale del mondo.

In Francia, tra i paesi europei ricchissima di popolazione e di beni del sottosuolo, Colbert impiegò tutta la propria energia per trovare nuovi mezzi e vie che consentissero il risanamento delle finanze. Colbert fornì a Luigi XIV gli strumenti che costituirono la premessa della politica egemonica del Re Sole. Forte della lungimirante politica dei suoi predecessori, il re rinsaldò l'amministrazione centrale. La nobiltà era indebolita, o al servizio della corona sia nell'esercito sia a corte, mentre i poteri dello Stato venivano esercitati dal re e dai suoi ministri. Non esisteva alcuna possibilità di mettere in dubbio o di fraintendere la celeberrima frase del re: « *L'Etat c'est moi* ».

La scaltra politica commerciale di Colbert, come le sue famose manifatture, aveva indirizzato l'economia francese, fino ad allora concentrata sull'agricoltura, verso altre vie, come il commercio e l'artigianato, permettendo migliori condizioni di vita a una popolazione in aumento. Ma perfino a Colbert, il grande statista, in ultima analisi non stava tanto a cuore l'economia, quanto la fama e lo splendore del re. Lo vediamo scrivere, a Luigi, alla fine di una lettera: « E' principio eccellente risparmiare cinque soldi per cose di poca importanza, ma spendere milioni se si tratta della vostra gloria »[17]. La crescente superpotenza francese poté essere fermata solo dall'alleanza dell'Inghilterra e dell'Olanda, il cui

potere era notevolmente superiore alla loro densità di popolazione, con la Casa d'Asburgo. In questo quadro, un posto particolare spetta a Guglielmo d'Orange, che sin dal principio si era opposto alla politica espansionistica del Re Sole. Chiamato dalla maggioranza protestante, sbarcò in Inghilterra nel 1688 alla testa di un esercito prevalentemente olandese, pose fine alla « gloriosa rivoluzione » (Glorious Revolution), eccezionalmente non cruenta, e venne incoronato re d'Inghilterra col nome di Guglielmo III al posto del cognato Giacomo II (Stuart). Nella costellazione europea del potere, l'unione personale tra i Paesi Bassi e la corona d'Inghilterra doveva avere conseguenze di notevole portata.

Guglielmo può essere definito il leader della guerra di coalizione contro la Francia. Luigi XIV giunse infatti a concludere a condizioni ancora favorevoli la pace di Ryswick (1697), lasciando soltanto il Lussemburgo e la Lorena, e conservando Strasburgo; ma le sue aspirazioni monarchico-universali trovarono in quel punto i confini definitivi.

Da questo sfondo di poderosa stratificazione politica — il tramonto della Spagna, la debolezza dell'Impero e dell'imperatore, l'ascesa delle potenze marittime, la fine delle guerre di religione, oltre al trionfo dell'arte barocca e alla nascita di un'economia precapitalistica fondata soprattutto sullo sfruttamento della terra — emerge la figura solitaria del principe Eugenio di Savoia, ancora fortemente legato alla tradizione, ma capace di guardare lontano, nel futuro che lentamente si andava dispiegando.

CAPITOLO SECONDO

LA GIOVINEZZA DI EUGENIO

Il cardinale Mazarino era succeduto al Richelieu. Col favore della regina vedova Anna d'Austria, aveva raggiunto una posizione di preminenza politica che però, essendo egli straniero, era priva di ampie basi di potere. Nell'intento di creare un legame con l'alta nobiltà, Mazarino aveva fatto chiamare dall'Italia tre sue nipoti, che ebbero presto accesso alla corte, dove crebbero col giovane re Luigi XIV. Contro il dominio dell'avido cardinale, nel 1653, la nobiltà si alleò in una « seconda fronda » con la borghesia pesantemente gravata di imposte. Ma la rivolta fallì, e Mazarino poté rientrare nel proprio ufficio e nei propri onori; le sue nipoti tornarono a essere il punto focale della società e della corte parigina.

Luigi XIV ed Olimpia, una coppia inseparabile, ballavano e giocavano insieme, vedevano insieme l'opera italiana e il balletto, per i quali Mazarino spendeva cifre enormi, e facevano teatro, occupazione preferita di Luigi. Il re, allora quindicenne, ebbe in Olimpia il suo primo amore. Non durò però a lungo, e il giovane sovrano cominciò a guardare anche le altre. Olimpia dovette abbandonare la speranza delle nozze con Luigi XIV, ma lo scaltro Mazarino si convinse che la posizione della nipote, come amica e confidente del re, avrebbe potuto essere addirittura più solida di quella di un'arrivista giunta fino al matrimonio.

Dopo breve tempo comparve un pretendente di rango e nome, il principe Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, che da parte di madre ereditò in seguito il titolo di conte di Soissons. Chiese, ed ottenne, la mano di Olimpia e si dimostrò sempre un marito generoso, tollerando, durante le numerose assenze, la vita mondana della moglie. Da questa unione, il 18 ottobre 1663 a Parigi, nacque il principe Eugenio, ultimo di cinque figli. Vide la luce sotto la costellazione della Bilancia. Questo segno indica già uno dei tratti fondamentali della sua vita, la costante aspirazione all'equilibrio, come avrebbe rivelato più tardi la sua doppia natura di condottiero e di principe di pace. Una ulteriore componente del suo carattere sarebbe stata il forte senso artistico, espresso poi in modo eccezionale nella scelta degli architetti e nelle loro grandiose opere. Il segno della Bilancia governava un'altra predisposizione di Eugenio, quella che lo avrebbe condotto ad adoperarsi sempre per l'equilibrio europeo, come uomo d'arme e come statista. Il tratto dei conti e dei prìncipi di Savoia si sarebbe distinto anche attraverso il coraggio, il valore e la tenacia, doti che spesso manifestò, sia in guerra sia in politica. Ciò dipendeva sicuramente, non da ultimo, anche dalla posizione geografica del Piemonte, in cui la Spagna, la Francia e il Sacro Romano Impero fin dal Medioevo combattevano per il predominio. E c'era pure nel suo sangue l'orgogliosa discendenza degli Asburgo, da cui Filippo II di Spagna doveva aver preso quella nota seria, a volte perfino oscura e tragica, che risonava anche nel carattere di Eugenio. Nell'insieme, tuttavia, l'eredità materna aveva il sopravvento: la vena italiana serena, spesso quasi giocosa della Mancini, la nipote del cardinale Mazarino che era riuscito ad avanzare con la sua incredibile abilità politica da semplice sottotenente papale a primo ministro di Francia. Ancora oggi a Parigi, dove si trovava un tempo l'Hôtel de Soissons, nella Rue de Viarmes, sorge una torre che serviva da osservatorio a Ruggieri, astronomo sotto Caterina de Medici. Ormai solo questa torre, come una colonna solitaria retaggio dell'antico splendore, rivela il luogo dove sorgeva il castello di Soissons, nel quale vennero a stabilirsi i genitori di Eugenio dopo il matrimonio avvenuto nel 1657.

Il padre, Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, promosso comandante della Guardia svizzera dopo una brillante carriera militare, si trovava quasi sempre sul campo. Era stato l'unico tra i grandi condottieri di Luigi XIV — Turenne, Condé, Vauban e il maresciallo di Lussemburgo — ad ammonire perché si pianificasse la guerra in Olanda non come una rapida scorreria, ma come una lunga battaglia. Luigi XIV lo aveva ascoltato. Il conte Eugenio Maurizio, che comandava allora 20.000 Svizzeri, 10.000 Italiani e Tedeschi, per i suoi meriti avrebbe senza dubbio guadagnato il bastone di maresciallo, se non fosse deceduto improvvisamente, dopo una grave malattia, nel 1673.

In seguito alla prematura morte del padre, e alle avventure della madre alla corte di Versailles, Eugenio crebbe al castello di Soissons, educato da una nonna spaventosamente rigida, in una infanzia dura e priva di affetti. Inizialmente destinato all'abito talare, in quanto figlio minore, e continuamente preso in giro come « le petit Abbé », in quel triste ambiente maturò la sua ferma volontà di seguire la carriera militare.

Olimpia continuava ad essere nel favore particolare di Luigi XIV. Come l'alta nobiltà francese, il re visitava spesso il castello di Soissons dove, secondo le parole del duca di Saint-Simon, acquisiva quella cortesia e quella galanteria che avrebbe conservato per tutta la vita senza mai perdere in dignità regale. Le prime serie tensioni si verificarono all'epoca della nascita di Eugenio, quando Olimpia prese parte a un intrigo organizzato contro Madame de la Vallière, prima *maîtresse en titre* del re. Sciolto l'intrigo, Luigi esiliò per qualche tempo Olimpia, relegandola in una delle sue proprietà, ma permettendole poco dopo di rientrare a Parigi. Olimpia tornò presto a brillare al centro della vita sociale di Versailles. Ufficialmente governava il seguito della regina, in realtà organizzava i divertimenti del re. Alla morte del marito dovette però abbandonare l'incarico. Quando, più tardi,

dopo aver litigato con la nuova amante del re, la marchesa di Montespan, si dedicò all'astrologia e alla magia, e venne infine coinvolta nella losca vicenda dell'avvelenatrice Voisin, il re le impose di lasciare il paese, oppure di attendere alla Bastiglia il processo a suo carico. Non si seppe mai se Olimpia avesse veramente commesso i reati di cui era accusata. In ogni modo lei stessa temette che la vendetta dei suoi nemici, il potente ministro di guerra Louvois e la Montespan, avrebbe impedito un giusto processo. Così decise, nel 1680, di andare in esilio a Bruxelles.

Il piccolo Eugenio si ammalava spessissimo. Solo quando ebbe tredici anni e si fu ristabilito, dopo la morte di un fratello, da una grave malattia febbrile, la madre cominciò a prendersi cura della sua educazione. Senza dubbio, la mancanza di affetto durante l'infanzia contribuì a determinare in lui quei tratti che apparvero poi dominanti nel suo carattere, in senso positivo e negativo: da una parte lo spirito d'indipendenza, la sicurezza e l'imperturbabilità, dall'altra una certa durezza e freddezza di sentimenti, che avrebbero pesato anche nei rapporti con l'altro sesso. Il precettore Sauveur, amico di Vauban, che più volte si stupì del talento matematico di Eugenio, avrebbe esercitato un'influenza duratura sulla formazione del giovane principe. Malgrado tutto ciò, la vita di Eugenio, a parte i giochi coi fratelli e col numeroso personale di servizio, trascorse monotona e triste fra le scure mura del castello di Soissons. Restava poi il poco piacevole aspetto fisico: un brutto naso camuso in mezzo alla faccia e, a partire dagli otto anni, tonsura e veste, come segno del futuro destino. Fin dalle prime descrizioni di Eugenio si parla inoltre della sua andatura un po' sghemba, conseguenza di una leggera scoliosi.

Anche i poco gradevoli tratti fisici debbono aver influito sul suo carattere, stimolandolo forse a compensarli con imprese straordinarie. La sua consapevolezza e il suo orgoglio subirono una provocazione. A poco a poco crebbe in lui il senso di ribellione contro il sacerdozio a cui era stato destinato, ma che non rispondeva a una vocazione interiore: Eugenio voleva mostrare di che cosa fosse capace, nonostante il suo non affascinante aspetto. L'educazione e la formazione dei nobili rampolli del tempo si fondavano su due pietre miliari: la religione cristiana e gli studi umanistici. Il cristianesimo e l'umanesimo, sfondo della cultura cavalleresca di corte, erano la base della coscienza degli aristocratici. L'antica visione della virtù cristiana, che doveva formare l'intera personalità, scaturiva essenzialmente dall'esercizio delle quattro virtù cardinali, le *virtutes cardinales*, forza, giustizia, prudenza e temperanza, a cui seguivano le tre virtù teologali, le *virtutes theologicae*, fede, speranza e carità. L'ideale educativo medievale, espresso nel poema epico, si accentuò durante il Rinascimento nell'aspetto umanistico. Il ritratto del *Cortegiano* esemplare, tracciato da Baldassarre Castiglione e diffuso nel 1528 in innumerevoli copie, divenne il codice di comportamento del nobile; da esso si svilupperà l'immagine dell'inglese *gentleman*, dell'*Edelmann* tedesco e dell'*honnête homme* francese[1]. Non stupisce che immagine ideale e realtà spesso si separassero, poiché il comportamento cavalleresco, come la poesia cavalleresca, non era certo lo specchio di una realtà sociale, quanto l'espressione di un'etica che aleggiava dinanzi alla nobiltà senza quasi mai venire raggiunta, anche se costituiva la premessa di una mentalità unitaria e di una coscienza compatta. In tutte le corti, in tutti i luoghi della nobiltà, educazione e formazione si basavano sugli stessi ideali, su un atteggiamento di fondo da cui scaturiva una precisa visione del mondo, una comune comprensione delle cose, una solidarietà spirituale, un *esprit de corps* che sarebbe rimasto intatto fino al '700. Si trattava del riconoscimento di comuni valori spirituali e culturali dell'Occidente, di un patrimonio europeo comune.

Lo splendore del regno di Luigi XIV trovò la sua più luminosa espressione a Versailles, nello stupendo castello annoverato fra i capolavori dell'architettura francese. Nello stesso tempo, Versailles fu anche un groviglio di ambizioni ed intrighi. Eppure, il monarca tenne saldamente in pugno lo scettro durante i suoi quasi sessant'anni di regno. Versail-

les non fu soltanto la corte del re, sede del dominio e centro del potere politico, ma anche un polo magnetico che attrasse i migliori artisti, poeti, scienziati e ingegneri dell'epoca: Molière, Racine, La Fontaine, e poi Colbert, Louvois, Vauban e i supremi comandanti dell'esercito, Turenne, Villars e Vendôme. Per quanto diversi potessero essere come origine, formazione e « professione », erano tutti subordinati al re come pianeti in un sistema solare. Né furono soltanto i grandi uomini a brillare, nella splendida Versailles, perché non possiamo dimenticare le donne che, non di rado, influenzarono il corso della storia, come Mademoiselle de Lavallière, la Marchesa de Montespan e Madame de Maintenon.

Un tale epicentro di cultura e di potere doveva necessariamente poggiare su un paese ricco e su un sistema economicamente solido. Attraverso i collegamenti con l'America, crebbero a poco a poco i rifornimenti di metalli preziosi, come l'oro e l'argento, e attraverso la politica mercantile si svilupparono il commercio e l'artigianato. La Spagna cominciava a perdere il predominio, mentre la Francia andava sviluppando un'amministrazione centrale che rappresentava l'inizio dello Stato nazionale. Lo Stato tedesco era dissestato dalla guerra dei trent'anni, l'Italia divisa in tanti staterelli, e l'Inghilterra si trovava nel groviglio delle guerre civili e religiose. La Francia appariva decisa a conquistare l'egemonia europea. Cercò dunque di annettersi tutti i territori di lingua francese attraverso le cosiddette *réunions*, annessioni di paesi francofoni, e inoltre di esercitare il predominio anche su altri territori. Cosa poté spingere il giovane Eugenio, dopo un'educazione così dichiaratamente francese, ad abbandonare il fasto della metropoli parigina per una Vienna sconosciuta, politicamente, militarmente e culturalmente arretrata? Cos'era in quel tempo Vienna, erede dell'impero austriaco?

Nel 1683, nel corso di un'udienza con Luigi XIV, Eugenio chiese di entrare nell'armata francese. Gli fu opposto un rifiuto, probabilmente perché il re temeva un rafforzamento

dell'influenza di Olimpia, madre di Eugenio, a Versailles. In seguito a ciò, Eugenio prese la decisione che avrebbe segnato il suo destino: lasciare la Francia. Partì con un altro principe, di nome Conti. La fuga riuscì, benché Luigi XIV, di cui si dice abbia esclamato dopo quella udienza: *est-ce-que j'ai fait la plus grande gaffe de ma vie?* (ho forse fatto la più grossa sciocchezza della mia vita?) avesse fatto inseguire i due giovani da staffette a cavallo. Eugenio sperava certamente, dopo quella grossa delusione, di intraprendere a Vienna un'altra carriera, non dovuta agli intrighi di corte, ma solo alle proprie personali capacità. Gli inseguitori inviati da Luigi XIV riuscirono a raggiungere i due prìncipi a Francoforte.

Il principe Conti, amico di Eugenio, dopo pesanti minacce si convinse a tornare in Francia. Eugenio restò invece fermo nella decisione di mettersi al servizio dell'imperatore[2]. A Passau, dove Leopoldo I aveva cercato riparo dall'assalto dei Turchi, l'ambasciatore spagnolo Borgomanero gli mediò un'udienza. Qualsiasi nuovo comandante militare, in quell'epoca, era il benvenuto. Inoltre, a favore del giovane principe di Savoia esistevano motivi particolari: nelle sue vene scorreva sangue asburgico — il nonno Tommaso Francesco era nipote di Filippo II — e la sua parentela col duca di Savoia, che l'imperatore sperava di farsi amico, avrebbe potuto in seguito essere di grande utilità. Eugenio poté quindi trovare una buona disposizione presso l'imperatore. Leopoldo non gli diede un reggimento, ma lo prese come volontario, offrendogli la possibilità di combattere a fianco dei grandi comandanti Carlo di Lorena, Luigi Guglielmo del Baden e Massimiliano Emanuele di Baviera. Essi divennero i protettori del giovane principe, avendone subito riconosciuto il coraggio, la dedizione e l'abilità. Molto più tardi, davanti alla tomba del duca di Lorena, Eugenio lo avrebbe ancora ringraziato di « essere stato per lui il padre, il maestro e anche il suo migliore amico ». A Vienna si viveva ormai da lungo tempo nell'angoscia e nel timore dell'aggressione dei Turchi che, spesso, appoggiati dagli Ungheresi ribelli ar-

rivavano fino alle porte della città mettendo ogni cosa a ferro e fuoco. Era l'immagine di una città seria e preoccupata, quella che si presentava al visitatore ai tempi di Leopoldo. Il cuore di Vienna non batteva ancora a tempo di valzer. Trombe e tamburi ricordavano invece la guerra vicina. Leopoldo I, imperatore da non meno di 47 anni, era in fondo un uomo pacifico, amante delle arti e delle scienze. Profondamente religioso e con una buona base teologica, sottostava spesso all'influenza clericale. Scrisse al proprio confessore, padre Marco d'Aviano in italiano: « O, Padre mio, come detesto il dover prendere delle decisioni ». Anche per l'imperatore Leopoldo valevano le parole, così significative per tutti gli Asburgo, che Grillparzer[3] fa dire all'arciduca Mattia:

Das ist der Fluch von unsern edlen Haus:
Auf halben Wegen und zu halber Tat
mit halben Mitteln zauderhaft zu streben.*

Lo sguardo scuro e il tumido labbro inferiore, un po' cascante, lasciavano intravedere in lui una natura malinconica, mentre nello stesso tempo una parrucca a ricciolini dava al suo aspetto un tratto impersonale e convenzionale. Diversamente da quanto avveniva a Versailles, dove un grande culto fioriva intorno alla persona del monarca, Leopoldo preferiva uno stile scabro, poiché qualsiasi lusso sarebbe stato in contrasto col suo pio atteggiamento di fondo. Da ciò deriva anche il fatto che la parte leopoldina della corte viennese si attenesse a una semplicità per così dire monumentale.

Importanti tradizioni asburgiche, derivanti in gran parte dal patrimonio spirituale di Carlo V, trovarono in Leopoldo un propugnatore che nessun elemento esterno avrebbe potuto scuotere. La fede profonda di essere guidato da Dio gli dava una sicurezza e una solennità che, malgrado la modestia dell'incedere, esercitavano un grande effetto. Anche il corso della guerra dei trent'anni, in cui spesso gli Asburgo avevano vinto quasi per miracolo, rinsaldò la convinzione

* E' la maledizione della nostra Casa nobile / a metà strada e agendo a mezzo / con mezzi strumenti procedere indugiando.

che un disegno divino sostenesse l'Impero e l'unità del Regno. Dopo il doloroso smembramento dell'Impero, Leopoldo sentì anche maggiormente come il suo compito si identificasse con la difesa di quel patrimonio spirituale. Ma, mentre in principio soffocò tutte le ribellioni con eccezionale durezza, riconobbe in seguito la necessità che, all'interno dell'Impero, i popoli assumessero una posizione indipendente: proprio in Ungheria questo sviluppo avrebbe avuto ampie e favorevoli conseguenze. Fra le debolezze dell'Impero asburgico c'era anche quella di non possedere organi statali in grado di imporre una politica unitaria. Il Consiglio di corte imperiale, allo stesso tempo autorità giudiziaria e amministrativa, era costituito originariamente da rappresentanti del Sacro Romano Impero, la cui funzione era di impedire che il consiglio diventasse strumento della politica imperiale. Al tempo di Leopoldo I, la Conferenza segreta, che aveva un notevole potere sulla politica estera, la Cancelleria di corte, che amministrava i proventi e le regalie, e il Consiglio militare, che amministrava le finanze di guerra e decideva le fortificazioni e le operazioni militari, si separarono dal Consiglio di corte. Qua e là ci fu qualche tentativo di una riforma centrale di governo, che rimase però senza effetto sino alla fine del secolo. I numerosi consigli, spesso poco competenti e talvolta corrotti, costituivano delle autorità collegiali nelle quali il tratto dominante veniva dall'alta nobiltà, benché vi prestassero la loro opera anche consiglieri borghesi, soprattutto in qualità di giuristi. In Francia, Luigi XIV aveva spezzato il potere dei nobili per governare di persona. A Vienna le cose presero un corso diverso. Anche se i decreti entravano in vigore unicamente col benestare imperiale, non si trattava certo di un governo centrale, quanto di un susseguirsi di collegi consiliari che, come i paesi dell'Impero, seguivano ognuno la propria strada. Nel periodo tra la guerra dei trent'anni e la fine del secolo, non si può quindi parlare di un centralismo asburgico, né di un'idea sovranazionale nel senso di una confederazione di Stati. Il centro del potere era a Vienna, nelle mani dell'imperatore,

ma nessuno aveva mai chiarito le competenze specifiche delle singole autorità. La separazione dei poteri, principio basilare delle costituzioni moderne, restò nient'altro che una aspirazione sino alla fine del XVIII secolo. Autorità giudiziaria, governi provinciali e rappresentanza degli Stati erano intricati in un'unica matassa, di cui l'imperatore tirava tutte le fila. Leopoldo I non raggiunse ancora questo stadio, benché gli Asburgo traessero notevoli vantaggi dalla loro doppia funzione di imperatori e di sovrani territoriali dei paesi ereditati. Solo lentamente, e più tardi di Luigi XIV, gli Asburgo furono in grado di riunire i territori della Corona, se non altro come grande forza politica. L'imperatore si rivelò un instancabile lavoratore che, come Filippo II di Spagna, governava il paese dalla sua scrivania. Molto colto e dotato, parlava quasi tutte le lingue dei suoi paesi. Promosse gli studi scientifici e storici, e favorì o fondò le università di Innsbruck, Olmütz, Halle e Breslavia. In quei momenti di profonda indigenza, quando Luigi XIV da una parte e i Turchi dall'altra minacciavano di soffocare il regno asburgico, Leopoldo I seppe tenere in pugno la situazione affrontando i problemi con decisione e coraggio. Dopo tanti disastri militari e diplomatici, le sorti della guerra giunsero infine ad una svolta. In quel fatale 1683, quando Eugenio offrì i propri servigi all'imperatore, sembrava davvero suonata l'ultima ora per la capitale dell'Impero. Vienna era assediata da una forza schiacciante: l'esercito turco, costituito da 200.000 uomini sotto il comando del Gran Visir Kara Mustafa[4], si trovava di fronte a una città con solo 10.000 soldati a difenderla eroicamente. Nell'Austria meridionale occupata, il « flagello dell'umanità » Kara Mustafa e le sue orde infierivano con orrenda crudeltà. Verso la fine dell'estate giunsero finalmente in aiuto le truppe del re polacco Johann Sobieski, oltre a numerosi contingenti tedeschi, per liberare la capitale dall'assedio. Il Gran Visir non aveva attaccato Vienna perché sperava di impadronirsi della città intatta e farne bottino.

Eugenio, che il 12 settembre 1683 aveva combattuto nella battaglia di Vienna con le truppe del duca di Lorena, dal Kahlenberg fin sotto le porte della città, vide per la prima volta da vicino i Turchi, vide le loro armi e il gigantesco bottino che cadeva nelle mani delle truppe imperiali vittoriose. I Turchi fuggivano abbandonando tutto: armi, bandiere, code di cavallo, simbolo del potere del comando, e incredibili quantità di provviste e bestiame, fra cui decine di migliaia di bufali, buoi, cammelli, muli, pecore, migliaia di tonnellate di cereali, farina, zucchero e caffè. E proprio al caffè i Viennesi presero presto un gusto particolare, così da fondare di lì a poco il primo *Kaffeehaus*. Nonostante la grande vittoria, l'esercito imperiale non ebbe la forza d'inseguire il nemico, oltre Gran, nell'interno dell'Ungheria. La stagione inoltrata costrinse le truppe, secondo le consuetudini del tempo, a ritirarsi nei quartieri invernali. Eugenio ricevette qui le prime impressioni sulla vita militare dell'Impero. Quale contrasto tra l'omogeneo esercito di Luigi XIV e le truppe imperiali, composte da Tedeschi, Austriaci, Italiani, Croati, Polacchi e Magiari, in un caleidoscopio che era diverso non solo per abiti e fogge, ma soprattutto per lingua e abitudini. L'indigenza che opprimeva questo esercito era angosciosa. Benché i contributi venissero richiesti alla popolazione con la massima durezza, sia l'armamento sia il sostentamento delle truppe lasciavano molto a desiderare, perché « dove non c'è nulla, anche l'imperatore ha perso i suoi diritti ». La miseria dei soldati era dunque grande, e poca la stima di cui godevano fra i cittadini e i contadini. Se il denaro non era sufficiente per arruolare soldati, si faceva ricorso all'imbroglio o alla violenza bruta. Sulle cariche più alte esisteva perfino un grosso commercio, perché la cessione dei gradi di ufficiale e la liquidazione dei contributi di quartiere consentivano buoni affari.

L'imperatore Leopoldo in persona, oppresso dalle preoccupazioni politiche e finanziarie, viveva molto più modestamente di qualcuno dei suoi prìncipi, immersi nel lusso e negli agi, primo fra tutti il principe elettore di Baviera. Anche Eugenio, che a Parigi aveva lasciato solo debiti e che da

tempo non aveva più a disposizione il generoso regalo d'addio del principe Conti, non sapeva di che vivere. Per contro era estremamente importante per la sua carriera poter contare su mezzi adeguati. Domandando aiuto scrisse al cugino, duca Vittorio Amedeo di Savoia; ne ricevette però una risposta negativa attraverso il suo rappresentante, conte Tarino. Acquistò comunque in Tarino un buon amico, che gli sarebbe stato fedele tutta la vita e che, più tardi, avrebbe amministrato i suoi beni. Anche linguisticamente dipendeva da Tarino, dal quale si faceva tradurre e spiegare le questioni più importanti.

Eugenio giunse presto alla conclusione che doveva cercarsi altri protettori. Li trovò nel cugino, il margravio Ludovico del Baden, e nel principe elettore Massimiliano Emanuele di Baviera; con il loro appoggio sarebbe riuscito a salire fino al vertice della difficile scala della carriera militare. Già durante la battaglia di Vienna, il margravio Ludovico aveva messo gli occhi su Eugenio. Quando si recò in visita a Linz, dove stava l'imperatore in quel momento, il margravio fu il primo ad essere informato della morte del comandante dei dragoni conte di Kufstein. Il corpo dei dragoni, la cosiddetta « fanteria a cavallo », veniva particolarmente curato per la sua grande mobilità. Leopoldo I, che non amava prendere decisioni, lasciò al margravio Ludovico il compito di provvedere per il nuovo comandante. Due giorni dopo, Eugenio era nominato colonnello. Il posto di colonnello dava diritto da 10 a 12.000 fiorini l'anno, anche se non regolarmente pagati. Comunque era un buon inizio. Prima di tutto, però, Eugenio doveva sostenere le notevoli spese collegate alla nomina di comandante del reggimento. Il cugino Vittorio Amedeo, considerando la promozione di Eugenio come un segno di distinzione per il Casato, questa volta si dichiarò disposto a versargli la somma occorrente.

Anche Massimiliano Emanuele di Baviera trovava piacere nella compagnia del coltissimo e mondano principe di Savoia che, dal canto suo, sapeva abilmente solleticare la vanità del giovane principe per il quale, grande uomo di mondo, la guerra era prima di tutto un passatempo. Già in una precedente visita, Leopoldo aveva fatto intravvedere al genero, Massimiliano Emanuele, la possibilità che il primo reggimento libero venisse affidato ad Eugenio. Questa possibilità, benché ancora vaga, era poi divenuta realtà grazie all'intervento del margravio. Nominato di fresco e invitato dal principe di Baviera al carnevale di Monaco, Eugenio vi giunse accolto da grandi festeggiamenti e trattato da principe, ruolo in cui si trovava perfettamente a suo agio.

Il gioco in maschera offrì al principe e ai suoi ospiti l'occasione di divertenti avventure amorose. Di questo periodo e della partecipazione di Eugenio a questi giochi, è rimasta la storia del « quadrifoglio » cui presero parte, oltre a Eugenio, il principe e la sua amante, contessa Kaunitz, moglie dell'inviato imperiale a Monaco, e il vescovo di Passau. Il soggiorno a Monaco non durò tuttavia a lungo. Ben presto Eugenio disse al principe che i suoi doveri militari lo richiamavano al reggimento. Il generoso protettore promise all'amico, del cui spirito acuto si privava malvolentieri, che si sarebbe adoperato, appena se ne fosse presentata l'opportunità, per la sua nomina a Feldwachtmeister, vale a dire aiutante maggiore di campo. Il principe gli donò poi tre splendidi cavalli, coi quali Eugenio, insieme al conte Tarino e un altro accompagnatore, raggiunse Praga. Il reggimento di Kufstein, che si sarebbe chiamato ora reggimento dei dragoni di Savoia, a Praga si stava preparando per la nuova campagna militare.

Alla grande vittoria di Vienna, punto di svolta nella lotta contro i Turchi, seguirono negli anni, uno dopo l'altro, altri successi dei reggimenti imperiali, come la presa di Ofen, un quartiere dell'odierna Budapest; Eugenio si distinse in modo particolare per la sua avvedutezza. L'imperatore Leopoldo, accortosi finalmente di lui, lo ricevette di nuovo e lo nominò, a soli 22 anni, Generalfeldwachtmeister, eludendo molti altri candidati più anziani. Il primo comando che Eugenio ricevette fu di recarsi, nel 1688, a Belgrado, dove i Turchi assediavano la città, per impedire la messa a fuoco dei

sobborghi. Compito che si rivelò inattuabile, perché le fiamme e le nubi di fumo erano già alte quando il reggimento dei dragoni si mise in marcia. I Turchi si diressero verso oriente, lasciando dietro di sé terra bruciata. Fu possibile comunque intimorirli con audaci colpi di mano. Massimiliano Emanuele, il comandante in capo imperiale, poté conquistare Belgrado evitando il rischio di uno scontro in forze. Eugenio si impresse bene nella memoria la topografia della zona di Belgrado. Forse sentiva che quella prima occupazione della città era destinata ad essere solo temporanea.

CAPITOLO TERZO

LA DIFFICILE ASCESA

L'anno 1688 fu caratterizzato, in Europa, da due importanti avvenimenti storici: la guerra della Lega d'Augusta, provocata da Luigi XIV in modo del tutto arbitrario, e la salita al trono inglese di Guglielmo d'Orange. Si formava così una potente coalizione contro Luigi XIV il cui sole cominciava lentamente a calare. Non soltanto l'imperatore, ma con lui la Spagna, la Svezia, i più importanti principi dell'Impero, le potenze marittime come l'Inghilterra e l'Olanda, avevano deciso di opporsi alla politica egemonica di Luigi XIV. Eugenio, cugino del duca Vittorio Amedeo, doveva tentare di guadagnare alla coalizione anche la Savoia. Il principe si assunse questo compito con molta riluttanza, non perché temesse di perdere i beni da poco acquistati, le abbazie di San Michele e Casanova, ma perché non aveva fiducia nella oscillante politica dei propri parenti. Nonostante la gratitudine per gli aiuti ricevuti, e malgrado i legami di parentela, Eugenio non si faceva grandi illusioni sul duca e i suoi intrighi. Scriveva al conte di Sinzendorf: « A Parigi non si contava molto sulla sua lealtà, ma si contava ancor meno sulla sua amicizia. Si diceva che avesse studiato molto bene la scuola italiana del principe; che avesse preso dai Romani l'arte della simulazione; che gli fosse del tutto congeniale l'abilità di pensare una cosa, di dirne un'altra e di farne un'altra ancora ». Concludendo la lettera, in risposta

alla richiesta di Vienna su come ritenesse di riuscire a coinvolgere Vittorio Amedeo nella Lega, aggiungeva: « Conosco solo la spada e, nelle mie attuali condizioni, farei una figura davvero insolita se mi presentassi a mio cugino in veste di diplomatico. Cerchi Vostra Eccellenza un altro per questo compito; prometta tutto quello che può, e io le garantisco che comprerà il giovane duca, con terra, anima e corpo ».

E così avvenne. Nel 1690, Vittorio Amedeo voltò le spalle all'alleato prevedendo di poter fare più ricco bottino nella potente Lega di quanto ne avrebbe fatto sotto la protezione del Re Sole. Per lungo tempo il duca non seppe decidere se restare con la Francia o entrare nella coalizione. Nel giugno 1690 Eugenio scriveva da Torino: « Egli (Vittorio Amedeo) era ancora in rapporto strettissimo con la Francia, come so da fonte certa, e aveva dato l'ordine assoluto di non annunciargli nessuno il mattino presto, fino alle ore 11. Perciò, contro tutti i suoi ordini e le sue previsioni, l'ho sorpreso e l'ho veramente trovato a colloquio con un emissario francese. Ambedue rimasero molto sorpresi, e il duca in modo particolare. Dissi, entrando, che la mia apparizione non doveva minimamente disturbare il corso delle loro trattative; che mi sarei camuffato da frate, se avessi mai avuto quest'intenzione. Per l'improvviso stupore, il duca si convinse a confessarmi che, nonostante il trattato con l'Austria appena concluso, ne stava davvero conducendo un altro con la Francia, e che solo ora si rendeva conto dell'errore commesso... ».

Il 4 giugno 1690 venne infine concluso un trattato di alleanza tra l'imperatore Leopoldo e Vittorio Amedeo, così come tra la Spagna e il Piemonte. Stabilita la base per una azione militare comune, al duca di Savoia venne affidato il comando supremo. Lo fronteggiava Catinat, uno dei migliori generali francesi. Nonostante la perplessità del Consiglio di guerra, Leopoldo decise di affiancare al duca il cugino Eugenio, conoscendone bene il carattere energico, col grado di Generalwachtmeister. In Italia, 7000 uomini dell'esercito imperiale si erano uniti a 9000 soldati piemontesi

e ad alcuni contingenti spagnoli. Fu proprio la presenza spagnola a creare subito qualche tensione, perché il governatore generale Fuensilda, rigidamente ancorato alle proprie prerogative, non accettava ordini da nessuno e dimostrava un atteggiamento passivo. Gli indugi spagnoli causarono la capitolazione di Susa, dopo di che le truppe alleate si ritirarono nei quartieri d'inverno. Le forze inviate dall'imperatore in Italia non avrebbero potuto essere maggiori perché le ultime riserve si trovavano impegnate da una parte sul fronte renano, dall'altra nella difesa dell'Ungheria contro i Turchi. Eugenio si era più volte lagnato che le forze fossero frazionate e che non esistessero centri strategici. Anziché inviare soccorsi materiali, Vienna consigliava di protestare contro il comportamento delle autorità di Milano e di Mantova. Intanto, la situazione peggiorava anche sul fronte orientale. Le conquiste della Serbia erano ormai perdute, e Belgrado caduta, benché l'imperatore avesse spostato alcuni reggimenti dal fronte occidentale.

Il 1691 cominciò con un'importante Conferenza di guerra a L'Aja. Guglielmo d'Orange, padre spirituale della politica di equilibrio e anima della coalizione contro Luigi XIV, consolidò gli sforzi comuni con nuovi sussidi, mettendo a disposizione ulteriori somme per finanziare 10.000 uomini — per metà truppe imperiali, per metà bavaresi — che avrebbero dovuto operare in Italia sotto il comando del principe elettore Massimiliano Emanuele. Venne revocato dall'incarico il governatore generale spagnolo Fuensilda, del quale si racconta che l'ultima volta ricevesse Eugenio in camicia da notte. Poco dopo, Eugenio assunse il comando di questo corpo, e con un'audace marcia forzata sorprese i Francesi che occupavano Cuneo. Ma questo successo non mutò di molto la situazione, ancora precaria per l'una e per l'altra parte. L'esiguità delle truppe imperiali, la mancanza di entusiasmo e il pessimo comportamento delle guarnigioni spagnole che occupavano la Lombardia, non consentivano alcun esito positivo nella campagna militare. Le grandi distanze e la gente del retroterra, per lo più ostile, intralciavano

i piani di Eugenio, tanto che dai suoi rapporti di guerra trapelano spesso momenti di amarezza e di profonda incertezza. Scriveva a Tarino, l'amministratore dei suoi beni nella Savoia, che « occorreva un uomo ben più abile di lui, per poter pagare i soldati con niente », e dopo, nel 1691, « che egli non temeva né i Monferratesi né i Francesi, temeva invece il crollo delle sue truppe che, stremate, avrebbero dovuto affrontare un'altra campagna ». Il problema della penosa situazione dei soldati angustiò Eugenio per tutto il tempo della sua prima campagna italiana, tanto più che, nonostante le sue numerose rimostranze, le « risposte » da Vienna erano quelle di sempre. L'unica consolazione era « il vino, che finora riesce a far dimenticare alla nostra gente tutto il resto ». A Vienna, dove trascorse l'inverno per preparare la campagna dell'anno successivo, il principe richiese espressamente un miglior coordinamento delle operazioni degli eserciti alleati. Gli riuscì infine di far accettare per l'anno 1692 il piano di un'offensiva, sostenuto in ciò dall'entusiasmo suscitato dalla vittoria di Slancamen contro i Turchi.

Sotto il comando supremo del duca Vittorio Amedeo, che attuava la proposta di Eugenio, le forze alleate oltrepassarono il confine francese nel Delfinato. L'azione ebbe esito favorevole. Nell'agosto venne espugnata la città di Gap, e ci si apprestava a conquistare anche Grenoble. Per la prima volta dalla salita al trono di Luigi XIV, la Francia era stata invasa. Gli alleati cominciavano a nutrire buone speranze, quando nel campo piemontese scoppiò il vaiolo, di cui si ammalò anche Vittorio Amedeo. Il duca di Savoia non aveva eredi maschi e la corte imperiale era molto preoccupata per la sua sorte. Ma ben presto Vittorio Amedeo guarì, e decise di ritirarsi dalla Francia. Nessuno seppe mai se i motivi addotti fossero veri o se invece avesse preso accordi segreti con la Francia.

Anche questa campagna risultò quindi molto deludente per Eugenio, il quale dovette andare a Vienna per un minuzioso e dettagliatissimo rapporto. La tempestiva preparazione dei magazzini, l'arruolamento delle reclute e la rimonta, vale a dire la sostituzione dei cavalli inefficienti, erano fra i temi più importanti. La confusione e l'indifferenza di Vienna continuavano a provocare malumore. Il comando supremo non era assolutamente in grado di sostenere la guerra sui tre fronti. Eugenio non si peritava nemmeno di criticare l'imperatore, di cui scrisse in una lettera: « Le questioni dell'Impero hanno preoccupato l'imperatore per qualche ora, ma grazie a Dio nello stesso giorno c'è stata una processione che ha fatto dimenticare tutto il resto ».

L'inizio del 1693 registrò mutamenti di rilievo nei posti di comando. Il margravio Ludovico del Baden fu sostituito in Ungheria dal feldmaresciallo Caprara, che fino a quel momento aveva stazionato in Italia. L'imperatore Leopoldo, rimasto benevolmente disposto verso Eugenio, il 25 maggio 1693, dopo soli dieci anni di servizio, lo nominò feldmaresciallo, forse per consolarlo del fatto che nonostante l'instancabile impegno avesse avuto così poco successo. Ma neanche quell'anno, iniziato tanto bene per Eugenio, doveva condurre a una svolta nelle sorti della guerra, benché le forze alleate avessero riportato a La Hogue una decisiva vittoria sulla flotta francese. Ma non va dimenticato che, a causa della lentezza delle comunicazioni nel '600, anche i grandi avvenimenti militari producevano i loro effetti con altrettanta lentezza. La campagna italiana del 1693, di nuovo iniziata in ritardo, ebbe addirittura uno sviluppo estremamente negativo. La battaglia di Marsiglia, provocata anzitempo da Vittorio Amedeo, il quale dimostrò grande coraggio ma poca prudenza, fu vinta da Catinat. In seguito alla perdita di 5.500 uomini, gli alleati furono costretti ad abbandonare gran parte del Piemonte. Si era già nel mese di ottobre, e le truppe si ritirarono nei quartieri invernali.

Neppure l'anno seguente, a quanto si dovette rilevare, gli alleati sarebbero stati in grado di radunare forze sufficienti per dare inizio a un'offensiva, ma avrebbero dovuto limitarsi a tenere in scacco i Francesi. Si trattava pur sempre di 50.000 Francesi costretti a stazionare in Italia, quindi non disponibili per il fronte tedesco.

Il 1695 ebbe un corso analogo: gli alleati dovettero limitarsi ad evitare di essere accerchiati o tagliati fuori. Tutto ciò che potevano fare era prendere tempo senza esporsi a rischi come era avvenuto nella battaglia di Marsiglia.

Deluso dagli sviluppi di una guerra di logoramento, Vittorio Amedeo prese contatti segreti coi Francesi, arrivando nel 1696 a un armistizio. Costretti da questa situazione critica, anche l'imperatore e la Spagna accettarono in autunno un patto di neutralità per l'Italia. Eugenio restò con l'esercito esausto, ormai da tempo senza paga, finché le ultime truppe non ebbero varcato le Alpi. Malgrado questa lotta contro i mulini a vento, come venne spesso definita, la guerra italiana — sei anni di durissimo impegno — valse ad Eugenio un'esperienza pratica estremamente utile per la sua futura carriera militare e politica. La guerra continuò, anche dopo le campagne italiane, sui fronti renano e ungherese, dove l'Impero doveva difendersi dall'assalto dei Turchi.

L'ultimo attacco massiccio dei Turchi contro l'Europa avvenne nel XVIII secolo. Non era più un movimento a tenaglia che stringeva contemporaneamente dalla Spagna verso la Francia e da Costantinopoli verso i Balcani, ma rappresentava tuttora un grosso pericolo da oriente. Da quando i Turchi avevano il dominio sull'Ungheria, anche Vienna, salvata a stento all'ultima ora del 1683, si trovava nel loro ambito. Fino a quando il fronte orientale non fosse stato sicuro, era impossibile parlare di pace. Proprio come il vento della steppa sulla puszta, le orde turche si riversavano senza soste sull'Ungheria, avanzando fino all'Austria meridionale.

Alla fine del '600, l'esercito ottomano si componeva di truppe delle più diverse provenienze. L'armata di carriera comprendeva circa 50.000 uomini detti giannizzeri, una formazione scelta di fanteria, e una cavalleria di circa 15.000 uomini. Poi c'era la massa delle truppe ausiliarie, i *Seratkuli*, « schiavi dei territori di frontiera », arruolati a seconda delle necessità. Molte altre forze accompagnavano l'armata: cuochi, artigiani, zigani, funamboli e cantori che dovevano occuparsi dei divertimenti della truppa. Inoltre, il Gran Visir conduceva sempre con sé il proprio harem, splendidamente e riccamente arredato. Quando nel 1683 l'esercito turco si spinse fin quasi a Vienna, la corte di Kara Mustafa si componeva di non meno di 1500 donne, 700 eunuchi neri, migliaia di servitori, cavalli e cani.

Alla superiorità numerica dei Turchi faceva riscontro, nell'esercito imperiale, l'affidabilità dei moschettieri e dell'artiglieria. I violenti attacchi in massa dei giannizzeri rendevano però difficile l'ordine di battaglia e la disciplina del contrattacco. L'armata ottomana restava un nemico pericoloso, per numero, imprevedibilità e crudeltà. Odiati dalla popolazione, i Turchi infierivano senza pietà contro i civili, mettendo tutto a ferro e fuoco. Nell'esercito imperiale c'erano sicuramente più ordine e disciplina. Lo stesso principe Eugenio, che pure rifuggiva dalla crudeltà, era pronto a infliggere punizioni draconiane, quando le circostanze lo richiedevano. Del resto, proprio nelle guerre contro i Turchi i provvedimenti disciplinari risultavano indispensabili.

Difendere con efficacia uno dei confini della estesissima pianura ungherese era un compito che spesso smarriva le truppe imperiali. Soltanto una soluzione politico-militare avrebbe potuto proteggere Vienna dagli Ottomani. Dopo il ritiro del comandante in capo Caprara, nacque il problema della sua successione sul fronte ungherese. Come comandante si candidò il giovane principe elettore Augusto di Sassonia, di cui si diceva che potesse spezzare con le mani un ferro di cavallo e staccare con la spada la testa di un toro. Egli si dichiarò disposto a impegnare nella guerra contro i Turchi 8.000 uomini, che sarebbero diventati in seguito 12.000. Poiché l'imperatore non poteva permettersi di rinunciare ad aiuti di questo tipo, Augusto di Sassonia ricevette il comando anche se esistevano molti dubbi sulla sua abilità militare. Su consiglio del presidente del Consiglio militare di corte, conte Rüdiger di Starhemberg, Eugenio venne nominato vice di Augusto, in un certo senso capo di stato maggiore del principe elettore. Nonostante il fallimen-

to delle campagne italiane, Eugenio si era conquistato un grande prestigio.

Dopo poco tempo accadde un avvenimento che avrebbe avuto notevoli conseguenze, sia per Eugenio sia per la storia europea. Nel 1696, alla morte del re Johann Sobieski, si poneva la questione della successione al trono, che in Polonia avveniva per elezione e non per successione ereditaria. Il principe elettore sassone si candidò con successo al trono. Vi sono buoni motivi[1] per credere che Eugenio si adoperasse, con discrezione, affinché la scelta cadesse su Augusto il forte. Comunque sia, il Savoia seguì il principe elettore diventando per la prima volta comandante in capo dell'armata imperiale contro i Turchi, l'antico « nemico della cristianità » che aveva preso possesso di gran parte dell'Ungheria e di tutto il territorio dei Balcani. Eugenio doveva rivelarsi sotto ogni aspetto in grado di affrontare questo compito. Sapeva pianificare con estrema cautela, valutando ogni possibilità, e contemporaneamente agire ponendosi obbiettivi a lungo termine. Prima di qualsiasi decisione, pretese dal Consiglio militare di corte a Vienna la risposta scritta a 14 questioni comprendenti i punti più diversi, come gli effettivi delle milizie di confine costituite da Ungheresi, Serbi e altri Slavi del Sud, del corpo imperiale a Bihac, lo stato delle fortificazioni, la consistenza dell'artiglieria, la situazione del magazzino, vettovagliamento, ospedale, cancelleria e posta. Il principe si occupò di una particolare proposta sul vettovagliamento dell'esercito, in cui si puntualizzavano i rischi collegati al continuo dilazionamento dei pagamenti spettanti al commissario di guerra Samuel Oppenheimer. Trattò inoltre i finanziamenti di guerra per almeno due mesi e si occupò degli equipaggiamenti e degli armamenti della flottiglia del Danubio.

A quel tempo, l'armata imperiale avrebbe dovuto contare 80.000 uomini, ma ne erano disponibili solo 55.000. Nonostante queste carenze, nel giro di due mesi Eugenio riuscì a portare ordine e disciplina, e soprattutto a ridare ai soldati una fiducia nel futuro. Per il suo coraggio personale,

il principe era considerato un grande spadaccino; benché venisse rimproverato, per ignoranza o per invidia, di condurre la guerra « alla ussara », va detto che ogni sua operazione era improntata alla perfetta preparazione seguita da una geniale esecuzione. La giusta decisione nelle circostanze più difficili determinò i grandi successi di Eugenio.

L'armata imperiale si riuniva a Petervaradino, non lontano dal punto strategico dove il Tibisco sbocca nel Danubio. Come principale via di rifornimento, il Danubio aveva ovviamente una grande importanza. La pianura danubiana era molto adatta agli schieramenti militari, mentre le paludi a Nord della linea Danubio-Tibisco costituivano una barriera naturale.

Dopo aver convogliato a Sofia un'armata di notevole superiorità numerica, sotto il comando supremo del sultano Mustafa II e il comando del Gran Visir Elma Mohammed Pascha, i Turchi si erano inoltrati oltre Belgrado fino a Slancamen, dove nel 1692 il *Türkenlouis* (Luigi dei Turchi), margravio Luigi del Baden, aveva ottenuto una significativa vittoria.

Eugenio si era già spinto da Petervaradino verso Oriente per affrontare il sultano, quando l'11 settembre 1697 venne fatto prigioniero un pascià turco. Circondato da ussari armati fino ai denti, il pascià venne interrogato dal principe in persona. « Vedete bene cosa vi può succedere se non parlate », disse Eugenio lanciando uno sguardo agli ussari. La minaccia non mancò l'effetto desiderato. Il pascià confessò che il sultano aveva cambiato i suoi piani, decidendo di attraversare il Tibisco a Zenta, per dirigersi verso l'Ungheria centrale tagliando fuori la Transilvania.

In un lampo anche Eugenio cambiò i suoi piani e decise di mettersi in marcia il giorno stesso lungo il Tibisco, verso il Nord, per impedire ai Turchi il passaggio del fiume. Dopo aver incontrato più volte pattuglie di cavalieri nemici, fu nei pressi di Zenta che s'imbatté nel grosso dell'armata turca, già in procinto di attraversare il Tibisco. Per proteggere il passaggio, il sultano aveva messo in posizione una gi-

gantesca barricata di carri e circa cento cannoni. Esisteva però un unico ponte, sul quale l'armata turca passava in modo relativamente lento e disordinato.

Quando Eugenio diede l'ordine d'attacco, le truppe imperiali a lui sottoposte, forti e numerose, erano già in buona disposizione di marcia. Con un rapido accerchiamento, reso possibile dalla perfetta conoscenza del luogo, vennero occupati i banchi di sabbia del Tibisco a destra e a sinistra di Zenta.

Ora si poteva mantenere sotto tiro il ponte. La parte dell'armata turca che aveva già attraversato il fiume, e che si vedeva minacciata alle spalle, venne presa dal panico. Migliaia di soldati si gettarono nel fiume, dove miseramente annegarono. Nei duri combattimenti caddero il Gran Visir e molti visir locali. Lo smarrimento generale impedì una ritirata ordinata, al punto che il sultano abbandonò il campo dandosi alla fuga per salvare almeno la vita. La sua tenda gigantesca divenne proprietà dell'imperatore, insieme a un bottino di guerra di tre milioni di fiorini, il sigillo trovato al collo del Gran Visir (caduto), 425 bandiere, 7 code di cavallo, buoi e cammelli. Il sultano dovette abbandonare anche il suo harem. Le perdite turche furono valutate a 30.000 uomini, parte caduti in battaglia, parte annegati. Sui prigionieri e i feriti non si hanno indicazioni precise.

Il Savoia, sfruttando senza indugio un'occasione irripetibile, aveva ottenuto una vittoria gigantesca con perdite relativamente basse. Nel suo rapporto, l'ambasciatore veneziano Ruzzini diceva: « Per quanto al trionfo di Zenta molto abbia contribuito la fortuna, che obbedisce a disegni più alti, il principe riunisce in sé una tale acutezza e capacità di giudizio da essere annoverato fra i primissimi comandanti. E' esperto al massimo grado delle cose di guerra e si preoccupa di ogni particolare. Possiede grande coraggio e ponderatezza e sa afferrare e valutare nel modo giusto le occasioni che si presentano. Riservato e di poche parole, dà il riconoscimento a seconda del merito, senza mai urtare o disprezzare nessuno »[2].

Per sfruttare appieno la vittoria, Eugenio si spinse fino a Serajevo, uno dei punti commerciali più importanti dell'Europa orientale. Quando la città si delineò con le sue centinaia di moschee, Eugenio mandò avanti due messaggeri per trattare le condizioni di resa. I Turchi aprirono il fuoco e uccisero uno dei soldati. Preso dall'ira, il Savoia ordinò il saccheggio e la messa a ferro e fuoco della città.

Dopo l'occupazione della Bosnia, la stagione era ormai inoltrata e l'esercito si ritirò nei quartieri d'inverno. Dopo le marce e le battaglie sostenute, un attacco a Belgrado non poteva più essere preso in considerazione. Eugenio rientrò quindi a Vienna dove, appena possibile, preferiva passare l'inverno, per tenersi al corrente sulle questioni di politica generale e di organizzazione militare.

A Vienna, quella fine di novembre, Eugenio venne accolto con entusiasmo dalla popolazione. L'imperatore Leopoldo, inizialmente malconsigliato da intrighi di corte, pensava che il principe avesse voluto agire per conto proprio, poiché le istruzioi erano di non intraprendere offensive se non dopo aver consultato i suoi generali. La rapida decisione di Eugenio e la successiva azione, in realtà, erano state effettuate senza consultazioni. Ma quando Leopoldo si rese conto della vera situazione e delle proporzioni della vittoria di Zenta, donò ad Eugenio una stupenda spada incastonata di diamanti, come segno della sua riconoscenza.

Verso la fine del '600, l'Ungheria e la Transilvania erano i veri baluardi contro l'espansione dei Turchi, ma l'Ungheria impegnava le truppe imperiali in territori lontani e fuori mano, scossi da continue ribellioni e sommosse finanziate sia dai Turchi sia dai Francesi. La vittoria di Zenta aveva eliminato l'immediato pericolo di una riconquista da parte dei Turchi di tutta l'Ungheria e di un isolamento della Transilvania; la minaccia di un assalto turco era però sempre latente.

La pacificazione di quei territori non poteva essere raggiunta con la forza. Una soluzione duratura non venne con la vittoria di Vienna del 1683, né con la battaglia di Zenta.

Venne piuttosto, domate le sommosse sotto la guida del principe Rakoczy, con la pace di Szathmar che Eugenio concluse nel 1711 e con il susseguente sistematico insediamento di contadini tedeschi. Altri proprietari terrieri imitarono Eugenio il quale aveva cominciato a distribuire ai contadini ungheresi tutta la terra che essi potevano coltivare, assicurando loro nove anni di esenzione da tutti i servizi dovuti ai proprietari e dalle relative tasse. Dopo queste innovazioni, l'Ungheria non solo divenne il granaio d'Europa, ma anche l'avamposto dell'impero asburgico. Eugenio doveva cercare di tenere salde le posizioni militari e, insieme, di giostrarsi abilmente fra gli intrighi di Vienna che tendevano non tanto a una politica di pacificazione quanto all'oppressione dei contadini mediante i proprietari terrieri. Soltanto lo scrupoloso rispetto della pace di Szathmar poteva rafforzare il complesso e variopinto Impero asburgico.

Risulta che, più tardi, alcuni grandi proprietari terrieri avessero indotto Carlo VI ad avocare di nuovo a sé i diritti dei contadini. Si racconta che la contessa Batthyàny, vedova di un grande proprietario e, a quanto si diceva, amante di Eugenio, si portasse in gramaglie davanti all'imperatore e scongiurasse lo stupito monarca di aspettare almeno il rientro di Eugenio dall'Ungheria, prima di prendere quella decisione. Assieme alla contessa Batthyàny c'era l'amica contessa Althann, altrettanto influente a corte. Così fallì il colpo a sorpresa progettato dai grandi proprietari a danno di Eugenio e della sua politica di pacificazione.

Se si pensa che, anche dopo la neutralizzazione dell'Italia, era necessario combattere su due lunghi fronti, estremamente distanti l'uno dall'altro, si può capire quale enorme e costante impegno di forze fosse quello dell'Impero asburgico. Accrescendo via via il proprio potere e la propria influenza, Eugenio tentava con ogni mezzo di evitare la guerra contemporanea sui due fronti orientale e occidentale. Luigi XIV, per parte sua probabilmente interessato a porre fine a quella guerra estenuante, sperando forse nell'eredità spagnola, fece firmare nel settembre 1697 la pace di Ryswick,

una località vicino a L'Aja, con la quale rinunciava alla Lorena, restituiva il Lussemburgo alla Spagna e concedeva agli stati generali olandesi la tanto discussa Barriera nel Sud dei Paesi Bassi. La pace di Ryswick poneva fine all'avanzata francese, anche se il re si era tenuto l'Alsazia e altri territori conquistati.

L'imperatore poteva a questo punto condurre e concludere liberamente la guerra contro i Turchi. Si arrivò fino all'estate del 1698 prima di poter riprendere l'offensiva, dal posto di raduno di Petervaradino in direzione Temeswar. Ma i Turchi, dopo gli avvenimenti dell'anno precedente, mostrarono ben presto segni di stanchezza. I primi contatti per la pace furono presi dalle potenze marittime. All'inizio del 1699 si giunse così, dopo lunghe trattative, alla pace di Carlowitz che segnò l'annessione definitiva dell'Ungheria e della Transilvania all'Impero asburgico. Il punto cruciale della politica asburgica, ora, si spostava inequivocabilmente verso Oriente. Si poteva procedere con l'opera di colonizzazione dell'Ungheria e della Transilvania, nonostante le frequenti rivolte dei Curuzi e dell'ambizioso principe Rakoczy che era sostenuto e finanziato dai Turchi e dai Francesi.

Lettera dal campo di Moncalier

CAPITOLO QUARTO

LA SUCCESSIONE SPAGNOLA

Nella seconda metà del XVII secolo si assistette all'inarrestabile declino del regno di Spagna. Carlo II, raggiunta la maggiore età nel 1676, con le sue debolezze e le sue maldestre decisioni sarebbe diventato l'affossatore della dinastia. Grossi possedimenti del regno di Carlo V, su cui il sole non tramontava mai, in seguito alla rovina politica ed economica caddero come un frutto maturo nelle mani della Francia. Il crollo fu però preceduto da manovre ed intrighi, lunghi e raffinati, che durarono parecchi anni. Il re, malato, si decise dopo numerosi tentennamenti a stendere le sue ultime volontà. Non lasciava eredi, perché dai suoi due matrimoni non erano nati figli. Carlo II, ultimo Asburgo sul trono di Spagna, preferì lasciare intatto il regno spagnolo a un Borbone piuttosto che assoggettarlo a una ulteriore ripartizione.

Per capire gli antefatti della situazione, è necessario esaminare la politica europea della seconda metà del '600. Luigi XIV, ancora sotto la tutela di Mazarino, con un sacrificio alla ragion di Stato aveva sposato nel 1661 Maria Teresa, figlia maggiore del re di Spagna Filippo IV. A parte il fatto che con ciò egli metteva in secondo piano le proprie inclinazioni, in nome di un indennizzo di 500.000 talleri d'oro rinunciava a qualsiasi diritto, per sé e per la sua discendenza, al trono di Spagna. Ma poiché la Spagna non pagò mai

questo indennizzo, la Francia aveva ragione di affermare che il contratto non era stato rispettato. Si giunse a lunghe trattative con diversi contratti di suddivisione dei paesi spagnoli. Guglielmo III d'Orange, governatore dei Paesi Bassi e re d'Inghilterra, nel 1698 concluse un nuovo trattato di spartizione con Luigi XIV, per mantenere l'equilibrio di un'Europa stremata dalle guerre appena concluse. Giuseppe, figlio seienne del principe elettore Massimiliano Emanuele di Baviera, governatore generale dei Paesi Bassi spagnoli, venne prescelto come successore al trono di Carlo II, benché il suo diritto di successione fosse posto duramente in discussione. A Leopoldo, come indennizzo per i propri diritti all'eredità di Spagna, venne ceduta la Lombardia.

Ai Borboni francesi sarebbe invece spettato il regno delle Due Sicilie. Né l'imperatore né i Grandi di Spagna erano d'accordo su questo progetto di spartizione, così che Carlo II stese un testamento secondo il quale erede unico sarebbe stato il principe bavarese, senza considerare gli altri diritti. Il piccolo Giuseppe morì improvvisamente senza che si potessero stabilire con precisione del cause del decesso. Alla succesione si trovarono ancora candidati la discendenza francese della sorella maggiore di Carlo II, Maria Teresa, e il ramo austriaco degli Asburgo. Come candidato alla successione, l'imperatore Leopoldo aveva scelto il proprio figlio minore, l'arciduca Carlo.

Negli ampi corridoi, nelle grandi sale dell'Escorial non si avvertiva nulla dell'allegra gaiezza di Versailles o della gioia di vivere un po' barocca di Vienna. Il re, questo vecchio giovinetto, come lo chiamò Luigi Pfandl[1], trascinò per anni le sue infermità, simbolo vivente di un regno in disfacimento. Delle molte malattie che lo opprimevano, la tendenza all'epilessia era certamente la peggiore. Inoltre, già di debole costituzione e fiaccato dai continui esorcismi cui si sottoponeva, all'estero divenne presto oggetto di scherno. Si sentiva costantemente perseguitato. Il suo padre confessore e due fidatissimi monaci dovevano restare con lui durante il giorno, e la notte dormire nella sua stessa camera.

All'inizio del 1699 il successore adottivo al trono era morto in circostanze misteriose. Intanto, la situazione economica della Spagna continuava a peggiorare. La progressiva disoccupazione creava un esercito di mendicanti, vagabondi e ladri. Ovunque scoppiavano tumulti che venivano repressi con le armi, mentre cortigiane intriganti, come la famigerata contessa Berlepsch[2], sfruttavano il paese.

Senza dubbio il maggiore potere del regno spagnolo era nelle mani del clero. Ma proprio in quel periodo, sotto il papato di Innocenzo XII, il clero era particolarmente amico dei Francesi, e non ci volle molto per convincere il debole re di Spagna a destinare alla successione un nipote di Luigi XIV. Non servì a nulla che Leopoldo inviasse a Madrid il padre cappuccino Mauro Tenda, temuto esorcista, per volgere a proprio favore la situazione. Tra sospetti, cure ed esorcismi venne finalmente steso quel fatidico e angoscioso testamento che Carlo firmò il 3 ottobre 1700. Il primate di Spagna cardinale Portocarrero, che aveva avuto la meglio su tutti i contrasti e i rivali, disse al malato ch'egli era appena in tempo ad alleggerirsi la coscienza: per evitare la guerra civile, doveva fare un nuovo testamento, non per motivi personali, ma per il bene del regno, come gli consigliava da Roma il Santo Padre. L'unica possibilità di salvare l'unità di Spagna stava in un testamento a favore del duca di Anjou, nipote di Luigi XIV. L'infelice re moriva il primo di novembre del 1700. Tutto il suo regno era stato contraddistinto da un destino tragico. Con la sua morte si chiudeva la triste esistenza di un uomo segnato da una splendida e oscura eredità, ma finiva anche un ciclo storico. Il negligente sistema amministrativo, lo spreco degli inestimabili tesori d'America e la vuota vita di corte avevano distrutto tutto ciò che erano riusciti a costruire nel passato le forti alleanze, le imprese coraggiose e l'abilità politica. A questa dissoluzione della potenza mondiale di Spagna, fisicamente visibile nell'infermità di re Carlo, corrispondeva il massimo splendore dell'epoca di Luigi XIV. Raramente, nella lunga storia europea, un capovolgimento di potere si era verifi-

cato in modo tanto rapido e radicale: da questa parte dei Pirenei il crollo di uno Stato e di una economia, dall'altra l'istituzione di un rigido centralismo, promotore sistematico di commercio e di industria.

Anche nel resto d'Europa erano avvenuti nel XVII secolo profondi mutamenti di potere. La Spagna e tutti i suoi possedimenti esteri avvertivano le conseguenze delle lunghe guerre e dei disagi economici. L'Italia non soffriva soltanto del dominio straniero, ma anche del declassamento del Mediterraneo, conseguenza della scoperta dell'America e della via delle Indie. Come se ciò non bastasse scoppiavano epidemie, prima fra tutte la peste. La decadenza civile ed economica ne era la conseguenza. Delle città commerciali italiane, un tempo al primo posto per cultura e ricchezza, solo Venezia teneva le sue posizioni, ma con la forza vacillante di un vecchio avaro caparbiamente aggrappato alle proprie idee retrograde.

Come avveniva per la parte spagnola dell'Italia, anche se per altri motivi, i Paesi Bassi spagnoli perdevano rilievo a causa dell'ascesa dell'Inghilterra e, soprattutto, dell'Olanda.

L'universale desiderio di pace facilitò a re Luigi la politica del doppio gioco: benché fosse a conoscenza del testamento di Carlo II, fece dire a Heinsius, il più importante statista dei Paesi Bassi, che si sarebbe attenuto al vecchio trattato di spartizione. Luigi tentava così di tranquillizzare le potenze marittime, mettendole in conflitto con l'imperatore, il quale invece rifiutava il trattato di spartizione. Quando giunse a Versailles la notizia della morte di Carlo II i più stretti consiglieri di Luigi furono in disaccordo sul fatto se fosse più vantaggioso rispettare il trattato o accettare il testamento. Luigi XIV optò infine per il testamento. Storica rimase la scena in cui l'inviato spagnolo, giunto a Versailles per rendere omaggio al giovane principe Filippo d'Anjou, tenne un lungo discorso in spagnolo di fronte alla corte riunita; Luigi replicò: « Non capisce ancora lo spagnolo. Risponderò io al posto suo », e si rivolse ai presenti con le parole: « Signori, ecco il re di Spagna. La sua nascita

lo ha condotto su questo trono. Il popolo spagnolo lo ha desiderato e me lo ha chiesto. Ho risposto con gioia a questo desiderio. Era il volere del cielo ». Infine ammonì il giovane re: « Che tu sia un buon spagnolo: questo è il tuo primo dovere. Ma non dimenticare che sei nato francese, quindi mantieni l'unità dei nostri due popoli. Questa è la via per renderli felici e mantenere la pace in Europa ». L'inviato spagnolo chiuse quanto mai opportunamente la scenetta con le parole: *« Il n'y a plus de Pyrénées »*.

Malgrado l'evidente rottura del trattato da parte di Luigi, le potenze marittime tennero fede in un primo tempo alla nuova politica di pacificazione. Solo quando fu chiaro che non esistevano garanzie di separazione delle corone, che la Spagna aveva ceduto a una società francese i diritti esclusivi sul commercio degli schiavi con il Sudamerica, considerato dalle potenze marittime loro monopolio, e infine — ciò che pesava maggiormente — che le truppe francesi si insediavano nelle fortificazioni, anche l'Inghilterra cominciò ben presto a cambiare atteggiamento. Le fortificazioni di Anversa, Mons, Namur, Léau, Venlo, Ath, Nieuport, Ostenda, Oudenarde e alcune altre, governate dal vescovo di Lüttich, caddero senza colpo ferire. La politica di Guglielmo prese nuovo impulso; egli riuscì ad avere la maggioranza sia del parlamento inglese sia della popolazione di Amsterdam in favore della resistenza all'aggressione francese. Alla fine di maggio del 1701, il duca di Marlborough venne nominato comandante supremo delle truppe inglesi in Olanda con poteri che, oltre a consentirgli di condurre le trattative, lo autorizzavano a concludere i trattati senza consultare il parlamento né il re. Il 7 settembre 1701, quasi un anno dopo la morte di Carlo II, venne conclusa la Grande Alleanza tra Inghilterra, Olanda e Impero.

Si riconosceva lo *status quo:* Filippo V avrebbe mantenuto i suoi possedimenti spagnoli e americani, ma le corone di Francia e di Spagna non avrebbero mai potuto essere riunite. A parte certe garanzie di confine a favore dell'Olanda, i Paesi Bassi spagnoli e i territori spagnoli d'Italia avrebbero

dovuto essere ceduti all'arciduca austriaco Carlo. Il trattato escludeva la Francia dal commercio con le colonie spagnole, che le potenze marittime avocavano a sé. Se su queste basi non fosse stato possibile un accordo pacifico, se ne sarebbero ottenute le condizioni dichiarando guerra a re Luigi. A questo scopo, l'Olanda avrebbe dovuto rendere disponibili 100.000 uomini, l'Impero 82.000 e l'Inghilterra 40.000. L'Inghilterra si riservava di costituire la maggior parte dei suoi contingenti con mercenari stranieri. Il ricorso a mercenari, legato unicamente alla situazione finanziaria di un paese, era la consuetudine, e consentiva proprio all'Inghilterra una forza militare di cui altrimenti non avrebbe potuto disporre.

La notizia della morte di Carlo II aveva provocato ansia anche alla corte viennese. Nella costernazione e nello stupore generali, l'imperatore, che rifiutava di riconoscere i Borboni sul trono di Spagna, si svegliò all'improvviso dal letargo e cominciò i preparativi di guerra. Pensava a una resistenza energica. « Tutti coloro che conoscono bene l'imperatore », rilevava Villars, ambasciatore francese e futuro maresciallo di guerra, « dicono che non sia mai stato tanto in collera, e che se disponesse anche soltanto delle proprie truppe, attaccherebbe lo stesso ». Era logico che la guerra di successione spagnola sarebbe scoppiata nei luoghi strategicamente più importanti dei Paesi Bassi spagnoli e dell'Italia. L'imperatore considerava Milano come un feudo dell'Impero che doveva ritornare, con la morte del re spagnolo, al Sacro Romano Impero. Vaudémont, governatore dell'allora ducato di Milano, era agli ordini di Madrid, e si sottometteva perciò militarmente agli ordini di Parigi. Già nell'inverno del 1701 i soldati francesi si insediarono nelle importanti fortezze di Verona, Legnano, Peschiera e Mantova per rafforzare le guarnigioni spagnole, mentre il duca di Savoia si era già unito a Luigi XIV consentendo il passaggio sulle Alpi. La capitolazione dei ducati di Mantova e Savoia provocò alla causa asburgica un duro colpo. Tutto congiurava contro l'imperatore. Sotto l'impressione dei disastrosi effetti

L'Europa intorno al 1700
Grande alleanza e alleati
Casa di Borbone e alleati
Neutrali
Confini del Sacro Romano Impero
IRLANDA
Dublino
SCOZIA
Edimburgo
GRAN BRETAGNA
Londra
MAR DEL NORD
PROVINCE UNITE
Amsterdam
La Manica
ATLANTICO
Bruxelles
Parigi
Senna
Loira
LORENA
FRANCIA
G. di Biscaglia
Garonna
Rodano
SVIZZE
Basi
Torino
Nizza
G. del Leone
Barcellona
Ebro
PORTOGALLO
Lisbona
Tago
Madrid
SPAGNA
Valenza
BALEARI
CORSIC
SAR
NA
Str. di Gibilterra
Tangeri
MEDITERRANEO
Algeri
MAROCCO
ALGERIA
TUNIS
NORVEGIA
Cristiania
SVEZIA
Stoccolma
DANIMARCA
Copenaghen
MAR BALTICO
FINLANDIA
S. Pietroburgo
ESTONIA
LIVANIA
CURLANDIA
RUSSIA
Vilna
LITUANIA
PRUSSIA
Amburgo
BRANDEBURGO
Berlino
SASSONIA
SLESIA
BOEMIA
Elba
Vistola
Varsavia
POLONIA
Cracovia
Dniepr
Dniestr
BAVIERA
Monaco
TIROLO
AUSTRIA
Vienna
Danubio
UNGHERIA
Budapest
TRANSILVANIA
MOLDAVIA
Moldavia
VALACCHIA
Belgrado
MAR NERO
ADRIATICO
Roma
Napoli
REGNO DELLE DUE SICILIE
Palermo
MALTA
TURCHIA
Costantinopoli
EGEO

TAV. I: Il principe Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, ritratto di Pierre Lombard su un dipinto di Wallerant Vaillant (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna). TAV. II: Olimpia Mancini, ritratto attribuito a Pierre Mignard (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna). TAV. III: Il principe Eugenio, in un dipinto di Johann Kupezky (coll. priv.). TAV. IV: L'assetto politico dell'Europa nel 1700. TAV. V: John Churchill, duca di Marlborough, disegno di P. von Gunst tratto da un dipinto di A. van der Werff (foto Bruckmann Verlag, Monaco). TAV. VI: La battaglia di Höchstädt del 13 agosto 1704, in un disegno tratto da un olio di Jan van Huchtenburgh (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna). TAV. VII: Il principe Eugenio, in un disegno di B. Picart tratto da un dipinto di Jan van Schuppen.

che avrebbe provocato l'esecuzione del testamento spagnolo, il principe elettore Massimiliano Emanuele di Baviera abbandonò la Dieta imperiale. Fu lui, come governatore generale dei Paesi Bassi spagnoli, a consegnare quelle fortezze ai comandanti francesi. Un altro principe elettore, l'arcivescovo di Colonia, seguì l'esempio di Massimiliano Emanuele e si pose tempestivamente dalla parte del presunto vincitore. Che poteva ancora fare questo vecchio e stanco monarca, nella sua lontana Vienna, per salvare dal declino l'Impero d'Asburgo?

L'Austria presentava, come è noto, una situazione economica estremamente critica; inoltre, al pesante apparato amministrativo e al Consiglio di Stato mancava la capacità di intraprendere in modo rapido ed efficace i preparativi di guerra. Eugenio, comandante in capo del fronte italiano, aveva affrontato di petto il nuovo compito, con la speranza di dare inizio alle operazioni prima dell'inverno, e quindi di conquistare Milano. Ma anch'egli dovette presto riconoscere l'impossibilità di una veloce avanzata. Oltre alla costituzione di reggimenti e squadroni, la cui entità avrebbe dovuto aggirarsi per l'Italia dai 24.000 ai 45.000 uomini, Eugenio doveva occuparsi della preparazione di pontoni, del rifornimento di cannoni e munizioni, di cavalli e buoi, e delle enormi quantità di materiale bellico. Nella confusione finanziaria ed economica non restava che attendere la successiva primavera.

Fu la rivalità, o fu il timore di Luigi Guglielmo che il fronte italiano venisse privilegiato rispetto al fronte renano, a provocare un ulteriore ritardo nei preparativi di Eugenio? Nemmeno l'ansia dell'imperatore riusciva a smuovere i due ministeri competenti a Vienna, il Consiglio militare e la Cancelleria di corte. Ci furono alcuni cambiamenti di persone, ma mancavano sempre le premesse per una energica conduzione della guerra.

Predominava così la certezza della vittoria sia nell'esercito francese sia in quello alleato. Il grosso delle loro forze si era schierato, nella primavera del 1701, tra il lago di Garda e l'Adige, dalle parti del Monte Baldo e vicino a Rivoli. Il

contingente, sotto il comando del maresciallo Catinat, contava ormai 40.000 uomini. « Se l'armata di Sua Maestà Imperiale non ha ali per volare », si diceva, « non potrà arrivare con certezza nel paese dei Francesi ».

Come sarebbe spesso avvenuto in seguito, Eugenio prese decisioni drastiche per risolvere problemi che altrimenti non avrebbe potuto nemmeno affrontare. Iniziò la guerra per la successione spagnola, che sarebbe durata ben 14 anni, con un'azione a sorpresa la cui audacia è paragonabile solo a quella di Annibale sulle Alpi. Questo temerario passaggio delle Alpi stupì l'Europa in un'epoca in cui una montagna di media altezza già spaventava gli abitanti della pianura. I sentieri erano così ripidi e angusti che fu necessario smontare l'artiglieria per poi trasportarla su carri tirati da buoi. I pesanti cannoni, gli affusti e le ruote furono sollevati mediante corde e carrucole. In alcuni tratti vennero smontati anche i carri che trasportavano i bagagli, e quindi portati a spalla. Non era sufficiente aprire la via: in qualche punto bisognava far saltare la roccia per lasciar passare i gruppi di uomini senza eccessive perdite di tempo. In tre giorni, fra incredibili disagi, le colonne attraversarono la Valfredda e i Monti Lessini, finché raggiunsero, oltre Peri e Breonio, la Valpolicella e la pianura di Verona. Ormai sul territorio di Venezia, lo attraversarono malgrado la neutralità della città lagunare. Il famoso storico Carlo Botta disse che il buon Dio avrebbe dovuto fare San Marco meno bello, ma in compenso più forte, oppure allontanarlo dai popoli guerrieri[3]. Nella lotta per la successione di Spagna, solo qualche paese riuscì a restare neutrale. Già in quel tempo c'era una profonda differenza tra una neutralità armata e una neutralità dichiarata per opportunismo o per scarsa forza militare.

Ai confini delle zone di guerra, proclamarono la loro neutralità Genova, Venezia e la Svizzera, ma ognuna ebbe un trattamento diverso. Per Venezia, la neutralità era un espediente politico che celava la propria debolezza militare. La Svizzera disponeva già del riconoscimento giuridico della neutralità, proclamato nella pace di Vestfalia del 1648, e aveva

sufficienti forze per difenderla. All'inizio del 1700, la confederazione si componeva di Uri, Schwyz, Unterwalden, Lucerna e Zug, le cinque località totalmente cattoliche, e inoltre di Berna, Friburgo, Zurigo, Basilea, Graubünden con l'abate principe di St. Gallen come associato. La neutralità[4] era a volte in contraddizione con i trattati di servizio stipulati con la Francia o altri paesi, i quali obbligavano la leva di soldati svizzeri e regolavano i complicatissimi rapporti fra gli Stati cattolici e quelli protestanti. Anche se queste grosse differenze esplosero nel conflitto di Villmergen (1712), verso la fine della guerra di successione spagnola, la neutralità esterna venne resa possibile dalla potenza militare della Confederazione. Si calcola che durante la guerra di successione fossero in servizio 23.000 Svizzeri da parte francese, 12-16.000 da parte olandese e 3.200 da parte imperiale, mentre i reggimenti reclutati dalla Spagna e dal duca di Savoia furono ritirati nel 1706. Malgrado la presenza di 40.000 Svizzeri, sarebbe stato possibile disporre di una eguale forza militare all'interno del paese, se fosse stato necessario. La situazione della Svizzera non era dunque paragonabile a quella di Venezia che, pur disponendo di una flotta importante, non possedeva un esercito forte. A Luigi XIV e a Leopoldo I, e non solo verbalmente, la neutralità svizzera interessava molto, visto anche che nessuno dei due era riuscito a stipulare un'alleanza con la Confederazione.

Nel frattempo, l'altra ala dell'esercito imperiale, sotto il comando del generale conte Palffy, aveva raggiunto Posina, la Borcola, Astico e Piovene, fino a Schio, e quindi il territorio di Vicenza.

I Francesi e il duca di Savoia, stupiti ma anche sgomenti da uno spiegamento militare tanto imponente, dovettero sgomberare le loro salde posizioni presso Chiusa, e anche altrove, per formare un unico fronte collegato dalla zona di Rivoli alla riva sinistra del Po.

Ma non servì a nulla. Catinat aveva appena attraversato il Po per mantenere le posizioni di Castegnaro e Carpi, quando Eugenio fece attaccare Carpi. Anche se quella battaglia non

fu decisiva, Eugenio ottenne una buona posizione iniziale costringendo i Francesi a ritirarsi sulla riva destra del fiume Oglio. Nel frattempo anche il Mincio fu attraversato da Eugenio senza che il nemico opponesse grande resistenza. Così gli fu possibile proseguire l'offensiva che, partendo dal lago di Garda, si spingeva verso la Lombardia. Le azioni di difesa degli eserciti francese, spagnolo e piemontese furono ostacolate da dissensi sorti tra Catinat e Tessé, i comandanti francesi, e il governatore di Milano Vaudémont.

Con disagio crescente, il Re Sole seguiva il sorprendente corso delle operazioni in Italia. Anziché intraprendere la tanto attesa offensiva, le sue truppe segnavano un ordinato ma costante ritiro. Lo stesso Catinat, le cui protezioni a Versailles cominciavano a vanificarsi, domandò al re di essere esonerato da un comando per il quale non si sentiva più adatto. Al suo posto venne nominato Villeroy, un maresciallo che fino a quel momento si era distinto più alla corte che al fronte. Ricevette dei rinforzi. Dopo un contrattacco sull'Oglio, le prospettive di Villeroy sembravano più favorevoli, ed egli ritenne di poter espugnare facilmente la città di Chiari. Ma si ingannava. Un attacco laterale costrinse i Francesi ad interrompere la battaglia e a battere in ritirata, mentre Chiari restava nelle mani di Eugenio. Nemmeno questa battaglia segnò una vittoria decisiva per Eugenio, ma le perdite delle truppe nemiche (2.700 uomini) erano notevolmente superiori alle proprie. Villeroy cominciò a diventare insicuro quanto Catinat; la stagione inoltrata costrinse però Eugenio ad interrompere le operazioni contro Milano. Era importante disporre di quartieri invernali con possibilità di buone comunicazioni con la patria. Le truppe imperiali non restarono comunque inattive, anzi occuparono con riusciti attacchi le città di Guastalla e di Mirandola.

Nel febbraio 1702 la guerra riprese. Il piano di Eugenio era di conquistare con un audace colpo di mano la città di Cremona, a quell'epoca produttrice dei famosi violini Stradivari. L'impresa dovette però essere abbandonata, nonostante il positivo inizio, dopo grosse perdite da ambedue

le parti. Proprio quel mattino, infatti, i Francesi avevano in programma esercitazioni militari: mancò quindi del tutto l'elemento sorpresa. Durante l'attacco venne però fatto prigioniero il supremo comandante in capo, il maresciallo Villeroy. I dubbi sull'abilità militare di Villeroy non erano pochi, e perciò circolava a Parigi una poesiola:

Français, rendez grâce à Bellone,
votre bonheur est sans égal,
vous avez conservé Crémone
et perdu votre Général[5].

Nemmeno i successivi attacchi contro l'importante fortezza di Mantova diedero grandi risultati, perché l'inferiorità delle truppe imperiali non consentiva eccessivi rischi. Nel frattempo, il comando supremo dell'esercito francese era stato affidato al maresciallo Vendôme[6]. Le sue truppe contavano, con quelle piemontesi, 50.000 uomini, mentre il principe Eugenio disponeva di soli 40.000 uomini. Dopo aver battuto nei pressi di Guastalla un corpo di cavalieri che si era spinto troppo avanti, e occupata la fortezza di Reggio, Vendôme passò decisamente all'offensiva. A Luzzara si scontrarono in una grossa battaglia 25.000 imperiali e 30.000 tra Francesi e alleati. Le perdite furono gravissime da ambedue le parti. Mentre i Francesi occupavano il castello di Luzzara, l'esercito imperiale manteneva il campo di battaglia. Eugenio era se non altro riuscito a sospendere l'offensiva nemica, persuadendo Vendôme a ripararsi nei quartieri invernali; in effetti era il massimo che Eugenio potesse ottenere, data la pessima organizzazione dei rinforzi e delle generali condizioni di guerra.

Gli sviluppi della campagna italiana, in particolare il risultato della battaglia di Luzzara, ebbero effetti psicologici di grande rilievo. La diplomazia viennese era ora in grado di convincere i prìncipi tedeschi, per primi i prìncipi elettori di Hannover e del Brandeburgo, ad inviare proprie truppe. L'entusiasmo suscitato dalle vittorie di Eugenio indusse l'In-

ghilterra a partecipare all'alleanza contro la politica egemonica di Luigi XIV. Nel maggio 1702 l'Inghilterra entrò in guerra.

Nicholas Henderson, al quale dobbiamo una delle migliori e più recenti biografie sul principe Eugenio, nelle sue ricerche pone in primo piano il rapporto del Savoia con l'Inghilterra. La lunga e pluriennale corrispondenza tra Eugenio e il duca di Marlborough ebbe inizio con queste lettere, riportate da Henderson:

Marlborough scriveva a Eugenio il 4 settembre 1702:

Monsieur!

Da molto tempo desideravo avere l'onore di scrivere a Vostra Altezza; tuttavia la speranza di potervi mandare da qui buone notizie mi ha sempre trattenuto. Ma la vittoria che Vostra Altezza ha appena riportato sul nemico, mi dà ora una meravigliosa occasione, che non posso trascurare, di porgervi le mie felicitazioni. Lo faccio di tutto cuore. Questa vittoria segue alle grandi imprese alle quali Vostra Altezza ha partecipato dal suo arrivo in Italia, imprese tanto preziose per la causa comune. Noi proviamo il vostro stesso sentimento di tranquillità e di sollievo sapendovi di fronte a un nemico numericamente superiore. La parte sostenuta da Vostra Altezza non potrà mai essere sufficientemente apprezzata, ma vi prego di credere che fra tutti i vostri ammiratori nessuno è più felice e porta maggior rispetto a Vostra Altezza di me,

Il Vostro ecc.
Marlborough[7]

La risposta di Eugenio venne dal campo vicino a Luzzara:

3 ottobre 1702

Mylord!

Mi sento tanto più onorato dalla lettera ricevuta ieri da Vostra Eccellenza, con la quale mi assicurate il vostro interesse alle sorti di questo paese, in quanto da lungo tempo

era mio desiderio conoscere l'uomo che con tanta dignità tiene il comando di un esercito abituato ad obbedire soltanto ad uno dei più grandi re del mondo. Non dubito che la campagna nei Vostri territori avrà la stessa sorte fortunata con cui ebbe inizio; per quanto concerne le sorti di questo paese, la superiorità del nemico impedisce di trarre vantaggi dalla recente battaglia: c'è da sperare che la situazione cambi presto e che questo esercito sia messo in grado di passare all'offensiva. Attendo con impazienza notizie dal paese in cui Vi trovate, poiché a me, più che ad altri, stanno a cuore gloria e onore.

A Vostra Eccellenza devotissimo
e ubbidiente servitore
Eugenio di Savoia[8]

Il principe Eugenio, come è stato detto, non era impegnato soltanto al fronte, ma anche a Vienna. Ogni inverno, con altri mezzi, l'instancabile comandante continuava la sua guerra a corte, dove il maggiordomo Harrach e il presidente del Consiglio militare Mansfeld seguivano l'andazzo di sempre, intrigando ogni volta che potevano contro il principe e criticandone aspramente le « cavalcate da croato ». Eugenio, pur scrivendo in una lettera privata: « Nelle mani di questi due somari andranno presto a fondo l'imperatore, la monarchia e i suoi eserciti », osava perfino dire all'imperatore che la corona vacillava sul suo capo e che lo scettro minacciava di cadergli di mano. Non soltanto Eugenio, ma anche il figlio maggiore dell'imperatore e il margravio del Baden davano uno stesso giudizio sulla situazione.

Eugenio guadagnò alla propria causa Padre Engelbert Bischoff, confessore imperiale, nella speranza di scuotere l'imperatore dall'indolenza in cui era ricaduto dopo le prime crisi di collera causate dall'offensiva francese. Non v'è dubbio che Leopoldo stesse affrontando tempi difficili. La morte di Oppenheimer, l'alto commissario di guerra, e il crollo del credito avevano scatenato il panico in campo economico. Se l'Inghilterra non fosse venuta in soccorso con mezzi finan-

ziari, l'Impero non sarebbe stato più in grado di mantenere il proprio esercito. La sorte doveva però mutare, come se davvero rispondesse a un disegno superiore. Leopoldo riprese coraggio, forse convinto dal figlio Giuseppe, il re di Roma, o da Padre Engelbert, forse rafforzato dall'intervento delle potenze marittime. Per salvare l'Impero asburgico dalla crisi in cui era sprofondato, nominò Eugenio presidente del Consiglio aulico. Il principe entrava così a far parte della Conferenza Segreta, e otteneva il comando supremo dell'autorità di guerra. Contemporaneamente, Gundaker Starhemberg veniva nominato presidente della Cancelleria di corte.

Gli errori commessi non potevano certo venire cancellati con un tratto di penna, ma solo con una *Reformatio in capite et in membris*. Innanzi tutto era necessario stabilire un nuovo regolamento di disciplina militare e farlo fermamente rispettare. Le nomine di ufficiali e le promozioni dovevano avvenire sulla base del merito e non delle relazioni di amicizia o tantomeno del denaro. Molti ufficiali traevano enormi redditi dai loro privilegi, che consideravano diritti intoccabili, e si opposero a queste innovazioni. Ci vollero coraggio e abilità, da parte di Eugenio, per ottenere un decreto imperiale che vietava queste pratiche ormai consuete da lungo tempo. Non era sufficiente fondarsi sulla legge, perché ogni caso era diverso dall'altro. Ma Eugenio restò fermo sulle sue posizioni e Leopoldo, sia pure con riluttanza, sottoscrisse ogni suo provvedimento. Tutte le nomine di ufficiali, fino ad allora esclusiva competenza dei reggimenti, dovevano essere confermate dal Consiglio aulico, accrescendone così l'autorità. Il lavoro venne rigorosamente centralizzato a Vienna.

La ferrea disciplina imposta da Eugenio era sostenuta dal suo eccezionale senso di giustizia. Scriveva al generale Traun: « Senza motivo non bisogna chiedere troppo all'uomo comune e la severità va usata solo quando la gentilezza non servirebbe »[9]. Con il loro esempio, gli ufficiali erano tenuti a ristabilire per primi la disciplina della truppa. Subito dopo,

il nuovo ministro di guerra convinse l'imperatore a istituire dei centri tattici di resistenza, essendo impossibile contrattaccare in tutti i posti contemporaneamente. Con l'energia e la chiarezza che gli erano proprie, Eugenio mise in rilievo l'urgenza di escludere il principe elettore bavarese che minacciava nel cuore la monarchia. Nello stesso tempo, il margravio Luigi del Baden aveva un importante compito da assolvere, ma il *Türkenlouis* non aveva più la forza combattiva di un tempo. I suoi generali furono sconfitti dai Francesi e dai Bavaresi ad Höchstädt e a Breisach. Nel 1703, inoltre, capitolò anche la fortezza di Landau, nel Palatinato, a lungo e strenuamente difesa.

Fu una tempesta quella che nel 1703 passò sulla Casa d'Asburgo. Per colmare la misura, Massimiliano Emanuele di Baviera, alleato a Luigi XIV, irruppe in Austria. Un ampio movimento a tenaglia, dalla Baviera e dall'Italia, doveva fiaccare e battere in modo definitivo gli Asburgo. Con una rapida avanzata, il bavarese conquistò sul confine la fortezza di Kufstein e occupò Innsbruck. Eugenio, nominato in quel periodo presidente del Consiglio militare, definì l'azione « una vergogna e una viltà ». Ma il destino stava preparando un miracolo che avrebbe salvato l'Austria: mentre il principe elettore attendeva invano Vendôme, bloccato dall'inaspettato corso della campagna italiana, gli abitanti del Tirolo si ribellarono. Armati in modo primitivo — si trattava in gran parte di forche — intendevano scacciare l'invasore. « E' un duro colpo per il principe elettore », scriveva Eugenio in una lettera, « essere costretto a indietreggiare davanti a gruppi di contadini. Perché sono stati loro che l'hanno costretto a una precipitosa ritirata, a volte molto simile a una fuga ».

Nel frattempo, però, anche i Turchi cominciavano a rifarsi vivi. Dopo aver spinto a una sommossa l'Ungheria, irruppero anch'essi in Austria, dove incendiarono uno dei palazzi imperiali, accrescendo il pericolo di un distacco dell'Ungheria dall'Impero. Ma come era possibile difendere questo esteso Impero contemporaneamente su quattro fronti?

Monsieur

Je vous suis bien obligé pour l'avis, que vous me
donnez que les Tabulae Peutingerianae de Theodose
en original écrites sur le velin se trouvent à ven:
:dre à Augsbourg; comme vous sçavez que ces sor
:tes d'ouvrages doivent être examinés par un con:
:noisseur: Je tacheray de trouver quelqu'un pour
les reconnoître sur le lieu, et donneray ensuite la
resolution sur le prix: Je suis tres: parfaitement:
Monsieur

au Camp de Semlin
le 20 de Sept. 1717.

Vôtre tres: obligé:
Eugene de Savoye

Lettera dal Quartier Generale Imperiale

LE CAMPAGNE DI GERMANIA E D'ITALIA

Eugenio sapeva perfettamente che l'Austria non sarebbe mai stata in grado di affrontare da sola la poderosa avanzata dei Francesi e dei Bavaresi. Per uscire da quella critica situazione, la corte viennese aveva approvato le riforme che Eugenio, nella sua qualità di presidente del Consiglio militare, aveva proposto e con le quali alta nobiltà e clero venivano costretti a partecipare al risanamento della crisi finanziaria. I 600.000 fiorini che in questo modo entravano, davano « un confortante sollievo all'erario ». Non più di un sollievo, però, perché i debiti a breve scadenza ammontavano a 3 milioni.

In queste incerte condizioni, Eugenio ricorse all'alleanza con le potenze marittime. L'imperatore inviò a Londra il suo più capace politico, il conte Wratislaw, per guadagnare Guglielmo III e il suo autorevole consigliere, il duca di Marlborough, alla causa comune contro il Re Sole. Il patto di alleanza poteva essere concluso alla condizione che ne facessero parte anche i Paesi Bassi. Durante i preparativi della guerra di coalizione, purtroppo, re Guglielmo d'Orange morì all'improvviso in seguito a una caduta da cavallo. Gli succedeva sul trono la regina Anna, legata da amicizia personale con Sarah Churchill, moglie di Marlborough, di cui ascoltò i consigli; il duca era uomo capace di prendere con rapidità e sicurezza le giuste decisioni al momento giu-

sto; le sue straordinarie qualità di comando non venivano messe in dubbio neanche dai suoi nemici. Fermezza negli obiettivi e abilità nella realizzazione, forza di convinzione e fascino erano le qualità dominanti del suo carattere, su cui forse gettava appena un'ombra l'avarizia. Marlborough, il conte Wratislaw e lo statista olandese Heinsius erano in un certo senso gli alleati predestinati del principe Eugenio. Il destino sembrò riunire queste grandi figure della storia perché combattessero insieme contro l'espansionismo di Luigi XIV. Già nel 1703 si era parlato a Londra e a L'Aja dell'invio di un esercito anglo-olandese, ma il promotore del decisivo impiego di queste truppe sul Danubio sembra sia stato il conte Wratislaw. Marlborough ed Eugenio, in un primo tempo, avevano rimandato questo progetto, vista la resistenza degli Olandesi a intraprendere azioni offensive. Wratislaw, però, perseguì con tenacia e sicurezza di obiettivi la propria convinzione. In un memorandum, il cui contenuto era stato approvato da Marlborough e dal cancelliere del tesoro Sidney Godolphin, pregava la regina Anna di delegare Marlborough a prendere accordi con gli stati generali per inviare soccorsi all'imperatore, oppure a venire in aiuto della Germania con le proprie truppe. La risposta della regina diede a Marlborough l'autorizzazione per intervenire in favore dell'Impero, anche senza la presenza dell'esercito olandese. Solo nell'aprile 1704 fu possibile convincere gli Olandesi, in un primo tempo informati solo di un'avanzata fino alla Mosella, a prendere parte a una tale operazione. Non si parlò dei piani per ulteriori avanzate verso il Sud. All'imperatore, Marlborough comunicò le sue vere intenzioni, pregandolo, tramite Wratislaw che appoggiava pienamente la sua proposta, di autorizzare il principe Eugenio a una generale avanzata lungo il Danubio. Leopoldo, in quel momento, preferiva non sottrarre Eugenio dal Consiglio militare; d'altra parte, vista la situazione, non gli restava che autorizzarlo ad appoggiare gli alleati nelle operazioni progettate. Cominciò così « la gloriosa fratellanza d'armi, che né vittorie né ingiustizie poterono distruggere, dinanzi alla

quale gelosie e incomprensioni persero il loro potere e della quale non c'è esempio simile in tutta la storia di guerra. I due uomini si sentirono subito all'unisono. Pensavano e parlavano lo stesso linguaggio militare, misuravano con lo stesso metro le poderose forze in azione e soprattutto trovavano nella grande battaglia, coi suoi incalcolabili rischi, il mezzo adeguato per risolvere i propri problemi »[1]. Fu poi necessario stabilire un accordo sulla spartizione del comando col diffidente margravio Luigi del Baden, il quale avanzava personali prerogative sul comando supremo. Si aveva perfino qualche dubbio sulla affidabilità del margravio, che fu sospettato di aver preso contatti segreti col principe elettore bavarese. Ma quei contatti, se pure ci furono, non ebbero conseguenze. Il margravio, nutrendo particolari simpatie per la Baviera e il suo principe elettore, stava davvero tentando un trattato separato, che finì però in nulla in seguito agli sviluppi della situazione.

Eugenio era consapevole delle difficoltà di comandare contemporaneamente eserciti tanto diversi come quello inglese, olandese e imperiale. Tutto dipendeva dal perfetto coordinamento.

All'inizio di giugno, Marlborough iniziò una rapida avanzata da Maastricht. Come un « verme scarlatto »[2], l'esercito inglese serpeggiava lungo il Reno. Il 10 giugno, Marlborough ed Eugenio si incontrarono, per la prima volta, nell'albergo Zum Goldenen Lamm a Gross-Heppach, vicino a Marbach. Si trattò davvero di un incontro storico, da cui sarebbe nata una lunga amicizia, di grande importanza per la storia europea. Due poli opposti, uno di fronte all'altro, si attraevano e si completavano reciprocamente. La descrizione di Winston Churchill rileva in modo eccezionale la diversità e nello stesso tempo la somiglianza dei due comandanti: « I due uomini erano del tutto differenti nell'aspetto esteriore e nel comportamento. Qui l'inglese, coi suoi tratti nobili e regolari, la pelle chiara, il portamento indolente del cortigiano, il sorriso ironico e quell'aura di forza rattenuta — là lo spadaccino italiano-francese-austriaco, vibrante di

energia, con la pelle olivastra e fremente di passione interiore. Qui Marlborough: calmo, gentile e riservato — là Eugenio: ardente, « staccato », grandioso nei gesti ed eroico.
« Altrettanto diversa era la loro vita. Qui Marlborough: esemplare marito e padre, desideroso di accumulare un patrimonio adeguato — là Eugenio: scapolo, anzi quasi nemico delle donne e sprezzante del denaro, soddisfatto con la sua spada sfavillante e pervaso di inestinguibile rancore contro Luigi XIV. Eppure, quando si trovarono faccia a faccia, ambedue sentirono un'affinità dell'essere, l'affinità che derivava loro dalla condizione di soldati. Agivano come due corpi in un'anima sola »[3]. Si parlavano molto schiettamente. Il giorno successivo, mentre osservava l'esercito inglese che si poneva in marcia, Eugenio disse a Marlborough: « Mylord, non ho mai visto in vita mia cavalli migliori, migliori uniformi, cinturoni e armamenti più fini. Ma tutto ciò si può comprare col denaro. Col denaro però non si può comprare questa bella cera della vostra gente ». « Vostra Grazia », replicò Marlborough, « dipende dal fatto che i soldati seguono con il cuore tutto ciò che ci riguarda, e perché provano particolare piacere e soddisfazione, Altezza, nell'avervi qui e nel potervi vedere. »
Eugenio e Marlborough misero alla prova la loro abilità diplomatica e i loro intenti comuni pochi giorni più tardi. Si trattava soprattutto di dare corda all'ormai vecchio e diffidente Luigi del Baden, vincitore dei Turchi, e di tenerlo nello stesso tempo lontano dalla effettiva conduzione di una battaglia. Mentre il margravio assumeva con Marlborough il comando supremo contro la Baviera, Eugenio si affrettava verso il Reno.

Qui la situazione era peggiore di quel che ci si aspettava. Mancavano l'artiglieria, le munizioni, gli strumenti per costruire le trincee; soprattutto mancava il denaro, malattia cronica dell'esercito imperiale. Per fortuna di Eugenio, i Francesi indugiavano a superare il Reno. Infine giunsero in soccorso le truppe prussiane e il contingente danese, finanziato dalle potenze marittime, per cui il principe poteva disporre

di 30.000 uomini. All'inizio di luglio, Tallard passò il Reno a Strasburgo, mentre Villeroy si trovava nei pressi di Speyer. Tallard attraversò la Foresta Nera con circa 20.000 uomini[4], per unirsi — come si andava constatando — con Massimiliano Emanuele e Marsin, che disponevano a loro volta di 45.000 uomini. Per compensare la forza dell'esercito franco-bavarese, superiore di numero agli eserciti alleati unificati, e per sbarrare la via al nemico, Eugenio decise di seguire Tallard nella sua marcia verso Est con circa 20.000 uomini. Era una finta manovra, da parte del francese, per stornare l'attenzione del nemico da un improvviso attacco sulla linea del Reno? Oppure l'intenzione di Tallard era proprio di congiungersi alle forze del principe elettore e di Marsin? Col rischio di commettere un errore madornale, Eugenio scoprì le linee superiori del Reno nell'intento di impedire il contatto ai due eserciti nemici. Ma arrivò troppo tardi. I Francesi e i Bavaresi si erano già riuniti e stavano attraversando il Danubio nei pressi di Dillingen. Nördingen fu occupata e conquistata.

Eugenio si portò subito con le sue truppe oltre Heidenheim, dove nessuno lo aspettava, nella regione di Höchstädt sul Danubio. Fece erigere un accampamento ed esplorò a fondo il possibile campo di battaglia. Riuscì a convincere il testardo margravio a tentare di occupare Ingolstadt, così da trovarsi solo col duca inglese ad affrontare in quella posizione il nemico. Anche Marlborough attraversò il Danubio, con le truppe di Churchill, suo cugino, per riunirsi all'esercito imperiale. Il principe elettore e il maresciallo Tallard si accostarono a loro volta all'esercito imperiale ed eressero un campo tra Höchstädt e Blindheim. Il principe bavarese voleva avanzare e attaccare immediatamente. Ma evidentemente non riuscì a spuntarla. I Francesi temporeggiavano e infine rimandarono l'attacco al 15 agosto. Eugenio e Marlborough, senza attendere l'attacco del nemico, il 13 agosto presero loro l'iniziativa. Gli uni di fronte agli altri si schieravano circa 50.000 uomini che, al rullo dei tamburi e agli squilli di tromba, combattevano una battaglia incredibilmen-

te violenta e, per quel tempo, di proporzioni gigantesche. Mentre la fanteria franco-bavarese era numericamente più forte, la cavalleria delle forze alleate si presentava decisamente superiore. I combattimenti, duri e sanguinosi, proseguirono a lungo con fasi alterne. Infine la cavalleria di Marlborough riuscì a spezzare il fronte avversario al centro. Il nemico vacillò. La fiumana della cavalleria francese indietreggiò in direzione Höchstädt e provocò la catastrofe della fanteria di Tallard, a Blindheim sul Danubio, che si rivelava ora un grosso ostacolo da superare. Mentre il principe elettore e Marsin si ritiravano in buon ordine, Tallard cadde nelle mani degli alleati vittoriosi con 11.000 prigionieri e 150 grossi pezzi di artiglieria. Le perdite dalle due parti arrivavano ai 12.000 uomini. Con la sua audace azione di accerchiamento, Eugenio aveva legato le forze di Massimiliano Emanuele e Marsin, rendendo possibile lo sfondamento da parte di Marlborough. Nel momento decisivo, Eugenio riuscì perfino a inviare proprie forze di riserva in aiuto a Marlborough. L'intervento delle estreme riserve era uno dei grandi segreti delle vittorie del principe, il quale sapeva gettarle in campo nel luogo giusto e nel momento cruciale.

I due comandanti erano riusciti ad assolvere, con grande abilità e bravura personale, il difficile compito di guidare come una immensa unità un esercito tanto composito e variegato, costituito da Inglesi, Olandesi, Danesi e soldati provenienti da quasi tutte le parti dell'Impero. La brama di potere di Luigi XIV aveva finalmente toccato i suoi limiti. Ebbe a riconoscerlo Saint-Saphorin, quando scrisse ad Eugenio: « Si può ora sperare con fiducia che Vostra Eccellenza, con questa eccezionale vittoria, abbia spezzato il giogo che minacciava di piegare tutta l'Europa ». Il primo importante risultato fu l'evacuazione della Baviera da parte di Massimiliano Emanuele e delle sue truppe, che con Marsin e Villeroy si ritirarono sul Reno.

Il principe elettore Massimiliano Emanuele dovette accontentarsi del governo dei Paesi Bassi spagnoli, finché non perse anche quello. Dopo la capitolazione di Ulma, la riconquista di Landau e la cessione di tutte le fortezze bavaresi, la guerra terminò con il trattato di Ilbesheim[5].

Höchstädt fu una vittoria per l'*Europa*. Per la prima volta nella lunga storia europea, fatta di incessanti battaglie per il possesso di questo o quel territorio, si formava la vasta coalizione degli eserciti di molti popoli, compresa l'Inghilterra, non per intraprendere nuove conquiste ma in nome di una causa comune. L'Inghilterra non era entrata in guerra per mantenere o accrescere possedimenti che, del resto, aveva ormai da tempo perduto in Francia. Il suo futuro era sui mari. E tuttavia era intervenuta in soccorso dell'imperatore per ripristinare quella *balance of power*, quell'equilibrio europeo che da allora sarebbe stato il motivo centrale della sua politica. La coraggiosa decisione di spingere l'esercito inglese nell'interno del continente, senza scopi di conquista, rappresenta un avvenimento di portata unica nella storia europea. Non si poteva certo parlare di una Europa unita politicamente, ma la grande alleanza svegliava uno spirito europeo che si situava molto al di sopra della mentalità precedente.

Con la vittoria di Blindheim o Blenheim, secondo l'uso inglese, dove Marlborough aveva spezzato il fronte nemico, l'Inghilterra saliva al rango di grande potenza europea, facendo così crollare il mito dell'invincibilità dell'esercito francese.

Nonostante la vittoria bavarese, la posizione dell'imperatore si manteneva precaria. In Ungheria proseguivano le sommosse. La situazione italiana, da quando gli eserciti francesi avevano preso ad attaccare il Piemonte in modo concentrico da Est e da Ovest, era notevolmente peggiorata. Torino era stata circondata. Le truppe imperiali e piemontesi potevano solo tentare di guadagnare tempo con alterni movimenti di sganciamento e appoggio, in attesa degli aiuti. La tattica di Eugenio tendeva a consolidare le posizioni in Baviera, per poi tornare in Italia dove aveva lasciato esperti e capaci comandanti nei generali Leiningen e Guido Starhemberg. In una lettera ad Eugenio, Starhemberg non poté

però trattenere la pungente considerazione che con il comando in Italia « gli veniva data l'opportunità di diventare un ottimo e forte filosofo che sopporta tutto con vera imperturbabilità, senza pensare alla propria miseria e senza prendersela quando vede andare alla rovina tanti uomini di valore... ». Il principe si occupò con impegno dell'arduo problema; ne parlò anche con Marlborough, il quale si recò a Berlino, presso Federico I re di Prussia, ricevendone un adeguato assenso. All'inizio della guerra per la successione spagnola, l'imperatore Leopoldo aveva ottenuto l'appoggio prussiano dopo aver concesso il titolo reale al principe elettore di Brandeburgo.

A Vienna, nell'inverno del 1705, i nemici di Eugenio, soprattutto Mansfeld e Harrach, avevano intanto guadagnato terreno. Il principe dovette recarsi rapidamente nella capitale per preparare la nuova campagna italiana. Di nuovo si scatenò la lotta per il potere, e il risultato fu un'altra difficile crisi. Non ricevendo impegni sicuri, nel marzo 1705 Eugenio presentò le proprie dimissioni dalla presidenza del Consiglio militare, non sentendosi più in grado di assumersi la responsabilità della guerra. Il monarca, allarmatissimo, rispose che non avrebbe mai accettato le sue dimissioni, ed esprimendo al principe la sua piena fiducia, comandò che la chiamata alle armi venisse affrettata. Era innanzi tutto necessaria la somma di 800.000 fiorini, non facili da trovare. Eugenio poté così giungere in Italia solo alla metà di aprile, con la doppia preoccupazione che i soccorsi arrivassero troppo tardi e che a Vienna, nel frattempo, riprendessero i soliti intrighi.

Nel maggio 1705 moriva l'imperatore Leopoldo, dopo 47 anni di regno. Eugenio avrebbe detto più tardi che l'imperatore Leopoldo fu per lui il padre, Giuseppe l'amico e Carlo il suo grazioso signore. Per tutta la vita rimase riconoscente a Leopoldo per averlo accettato al suo servizio come giovane volontario, ma l'ascesa al trono del re di Roma Giuseppe segnava l'inizio delle attesissime riforme che avrebbero consentito una energica conduzione della guerra. Se non vanno

dimenticate le lunghe incertezze della corte viennese, va anche ricordato che furono la morale ferrea, la laboriosità e la pazienza del vecchio imperatore a salvare più d'una volta dal crollo l'Impero asburgico. A Leopoldo mancò tuttavia la forza di tenere saldamente in pugno tutte le cabale e gli intrighi di corte. L'influenza di certi intolleranti prelati e di ambiziosi cortigiani si rivelò spesso pericolosa. Il principe Salm, ad esempio, gran maggiordomo di corte e successore di Harrach, era nemico del conte Wratislaw e particolarmente geloso dei successi del Savoia. Eugenio, dal canto suo, rimproverava a Salm trasgressioni di competenze e trascuratezza negli armamenti. Eugenio poteva ora esercitare tutta la propria influenza nel coordinamento degli alleati per imporre la svolta decisiva alla campagna italiana. Scrisse quindi a Marlborough che gli alleati non dovevano agire di propria testa, ma che dovevano avere una visione d'assieme. La considerazione di fondo doveva essere quella del significato essenziale che l'Italia aveva per le sorti dell'Europa. Questo chiaro concetto era caratteristico della mentalità del Savoia: tenere sempre lo sguardo sulla globalità, e infine individuare un punto per poter strutturare l'insieme lavorando sullo specifico. Non per nulla proprio Federico il Grande mise in rilievo questa dominante consapevolezza e questo metodo di procedere che determinavano la personalità di Eugenio. Si intravedeva anche come la visione del principe spaziasse ben oltre i confini della monarchia danubiana, fino a comprendere l'intera Europa.

Con numerose sostituzioni personali nel Consiglio supremo di guerra, la cosiddetta Conferenza Segreta, l'imperatore Giuseppe migliorò l'organizzazione seguendo il consiglio dei suoi fidati collaboratori. La storia diede un giudizio per lo più positivo sul giovane imperatore. Eugenio lo definisce « un prudentissimo e vigilantissimo monarca, zelante per il bene pubblico e glorioso sostegno della Clemenza austriaca »[6]. I mutamenti di Vienna cominciarono a produrre i loro effetti nel 1705. A Rovereto, Eugenio trovò una situazione disastrosa. Verrua aveva capitolato, Nizza era caduta e i

Francesi erano sulla strada per Torino. Le truppe di Leiningen, sul lago di Garda, erano troppo deboli per battere i circa 30.000 uomini del Granpriore di Vendôme, e Mirandola, ultimo caposaldo a Sud del Po, dovette capitolare. Vittorio Amedeo di Savoia era al limite della disperazione. In attesa dei nuovi reggimenti imperiali, in particolare quelli dalla Prussia e dal Palatinato, Eugenio doveva ricominciare praticamente da zero per riconquistare ciò che era andato perduto. Ma il contrattacco, impensabile nel 1705, non si fece attendere.

Da principio, il principe attuò le sue consuete manovre di spostamento e di arroccamento con lo scopo di nascondere al nemico i propri piani. Decise di risalire per le valli di Soseto e Nave, che Vendôme considerava escluse a causa dei cattivi collegamenti stradali. La marcia attraverso le montagne, preventivamente esplorate con cura, non era prevista dai Francesi in quanto alle ricognizioni non aveva fatto seguito alcun movimento militare. Dopo avere aspettato l'esercito palatino, Eugenio attraversò in rapide avanzate le valli fin oltre Brescia, sorprendendo il nemico nella pianura di Cigniano davanti a Manerbio. Il Granpriore fu costretto ad abbandonare le sue posizioni a Gavardo e riparare in fretta verso il Sud. Poco dopo, il Savoia piombò di sorpresa sulle truppe spagnole nei pressi di Bergamo, facendole in parte prigioniere. In luglio proseguì lungo l'Adda e l'Oglio fino alla loro affluenza nel Po. Malgrado le disperate richieste di soccorso del duca Vittorio Amedeo assediato a Torino quell'anno, fu necessario rinunciare ad ulteriori avanzate, in considerazione dei difficili rifornimenti e del rafforzamento del retroterra sguarnito.

Nel frattempo i Francesi si erano congiunti. Il Granpriore retrocesse sul Serio fino a Crema, dove si riunì col duca di Vendôme e con gli Spagnoli. L'esercito imperiale arrestò la propria avanzata. Le truppe sul basso Oglio dovevano essere richiamate. L'attraversamento dell'Adda, a causa della forte corrente e della reazione nemica, si rivelò però impresa difficile. Alla fine, i Francesi riuscirono a passare l'Adda a

Cassano, dando origine a una battaglia che causò perdite notevoli dalle due parti. Caddero circa 8.000 Francesi e 6.000 soldati dell'imperatore, fra cui il generale conte Filippo Leiningen e il principe Giuseppe di Lorena, particolarmente compianto da Eugenio. Più che come una vittoria imperiale, Cassano viene ricordata come un episodio di resistenza francese. Alla liberazione del duca di Savoia, chiuso nella sua capitale, non si poteva più pensare. Si ebbero in autunno molte altre scaramucce, ma nessuna operazione di rilievo. Per superare l'inverno, l'armata imperiale si portò a Nord, nei pressi di Lonato, acquartierandosi tra l'Adige e il lago di Garda.

Rientrato a Vienna, Eugenio proseguì la guerra con mezzi di pace e con la consueta energia. Scriveva a Marlborough il 2 dicembre 1705: « Spero che Vostra Eccellenza non giustificherà questi argomenti soltanto con il mio zelo per gli interessi dell'imperatore e del duca di Savoia, capo della mia famiglia, ma piuttosto con la mia preoccupazione per i problemi di tutti gli alleati e per la sicurezza dell'Europa, per la quale tanto sangue è stato versato in questi trent'anni e soprattutto in questa guerra ». Marlborough era in pieno accordo con la strategia del principe. Anche a lui la pianura padana sembrava il luogo più adatto per la sfida decisiva.

Eugenio ottenne ulteriori soccorsi dal re di Prussia e dal principe elettore del Palatinato. Soprattutto occorreva denaro, per continuare la guerra. Solo un grosso prestito delle potenze marittime avrebbe potuto rivelarsi decisivo, tenuto conto della disastrosa situazione finanziaria dell'Impero. Il prestigio di cui godeva Eugenio fece sì che il primo pagamento di 250.000 sterline venisse trasferito direttamente in Italia. Oltre al prestito delle potenze marittime, anche le iniziative del nuovo presidente della Cancelleria aulica, Gundaker Starhemberg, portarono più denaro e ordine nelle finanze imperiali. La fondazione della Banca di Stato viennese creò la base per una più sana situazione creditizia. Poiché Eugenio aveva dichiarato che avrebbe rinunciato al comando dell'esercito in Italia se non ci fossero stati i neces-

sari rinforzi e rifornimenti, Vienna elaborò un sistema di contributi secondo il quale i prìncipi e le repubbliche italiani avrebbero dovuto versare ingenti somme per il finanziamento della guerra. Lo stesso sistema sarebbe stato adottato più tardi da Napoleone, con grande successo, per la sua campagna italiana del 1796-97. I prìncipi e le città d'Italia furono posti da Eugenio davanti alla dura alternativa di provvedere ai notevoli versamenti di denaro e ai rifornimenti di beni, oppure di rischiare perdite ancora più gravi dovute all'occupazione e al saccheggio. In queste importanti quanto spinose trattative dimostrò una particolare abilità il marchese di Prié, in seguito vice-governatore dei Paesi Bassi spagnoli.

La campagna italiana, che tendeva innanzi tutto a liberare il duca di Savoia dall'accerchiamento francese, era stata preparata e studiata da Eugenio e dallo stato maggiore in ogni dettaglio. Su insistenti pressioni del duca, l'attacco decisivo doveva essere sferrato sul Po e sull'Adda, nel modo più rapido possibile, per liberare in tempo Torino. A causa dei continui attacchi francesi, le truppe e le provviste si erano talmente ridotte che la città non sembrava più a lungo difendibile. Eugenio lasciava preoccupato Vienna, dove il principe Salm aveva nuovamente guadagnato potere. Se il cancelliere boemo Wratislaw non avesse spinto con forza la politica in favore degli alleati, un nuovo insuccesso sarebbe stato inevitabile.

Nell'aprile 1706, prima che Eugenio arrivasse a Rovereto per riunire l'esercito, Vendôme aveva attaccato nei pressi di Calcinato. Le truppe imperiali dovettero riparare a Gavardo con una perdita di 3.000 uomini. Eugenio arrivò appena in tempo per fermare la ritirata e fissare le posizioni almeno sulla riva orientale del Garda. Disponeva di soli 3.000 uomini e non contava di riuscire a radunare truppe sufficienti all'offensiva prima di giugno; nel frattempo, a Torino, i Francesi avrebbero fatto di tutto per avere la meglio su Vittorio Amedeo, le cui richieste di aiuto erano sempre più angoscianti. Eugenio progettò un avvicinamento

a breve termine, ma preferì aspettare un'alta probabilità di successo prima di iniziare le operazioni vere e proprie. Quando, in giugno, iniziò l'ultimo assedio di Torino, l'esercito imperiale contava 36.000 uomini di fanteria e 7.000 di cavalleria. Contemporaneamente, Eugenio seppe che Marlborough aveva vinto a Ramillies e che Vendôme, chiamato nei Paesi Bassi, era stato sostituito dal duca Filippo d'Orléans.

Benché l'esercito non fosse del tutto pronto come desiderava, Eugenio passò l'Adige. Con le sue raffinate manovre, come nel 1701, il passaggio gli riuscì splendidamente a Borgoforte, dopo una marcia di 50 km. Con un finto attacco l'esercito imperiale diede l'impressione di voler passare vicino a Masi. I Francesi videro minacciato il loro fianco destro e si ritirarono, sgomberando Masi e Pavia, dietro il Canale Bianco, che però fu preso rapidamente attraverso un passaggio indifeso. I Francesi ripararono al di là del Po e del Mincio. Malgrado questo successo, Eugenio non peccava certo di ottimismo, come si rileva da una lettera scritta da Modena al conte di Strattmann:

Abbiamo spaccato la noce più dura; abbiamo passato l'Adige, ma molti denti sono andati persi in questa azione. Spero di superare più facilmente gli ostacoli che mi separano dal passaggio sul Po; dovremo comunque versare ancora molto sangue prima di arrivare al Piemonte. Il nemico ha per sé i fiumi, i migliori caposaldi militari, le località sicure, il sovrannumero, e i viveri che noi dobbiamo comprarci con la spada in pugno dai cosiddetti neutrali, tutti quanti della partita francese. Vicino a Monte Chiari, il generale Raventlau ha inferto ai Francesi un duro colpo; resta ora da vedere se non ci ripagheranno due volte sul Mincio. Le nostre posizioni sono sempre esposte ai maggiori pericoli; a toglierci spesso dai guai è stata soltanto la fortuna di avere un nemico che finora non ha saputo valutare la nostra vera forza; ma non possiamo certo contare su questo elemento, perché le spie che il nemico ha a Vienna sembrano procurarci più problemi di quelli che ci causa l'esercito francese.

Si capisce bene, in queste circostanze, che cosa possa aspettarsi un militare dal mantenimento di un segreto; anche i Francesi (e ciò mi conforta) si trovano in questa situazione, perché anch'io cerco di sapere dai miei amici di Parigi in quale condizione e in quali difficili circostanze debba combattere a Torino il prudente e valoroso conte von Daun. Entro la metà di settembre Torino dev'essere liberata, perché non potrebbe resistere oltre. Se attaccheremo i Francesi a Bormio oppure più in là, dipenderà dalle circostanze e dalle idee di chi assumerà il comando di quell'armata. Per un combattimento decisivo, è necessario attaccare il centro della loro intera forza[7].

Seguì la grande avanzata di Eugenio verso il Sud. Accadde quel che Vendôme aveva ritenuto impossibile: i fiumi vennero attraversati uno dopo l'altro, prima il Panaro, poi il Secchia. La conquista di Finale consentì un accampamento che assicurava i rifornimenti. L'intero fronte avanzò da Sud verso Ovest. Comprendendo che non sarebbe riuscito a controllare gli affluenti meridionali del Po, il comando francese ordinò la ritirata fino al passo di Stradella. Il duca d'Orléans ripiegò su Alessandria e Tortona.

Cominciavano a pesare i lunghi tragitti per i rifornimenti, perché al di là dei collegamenti erano rimaste in mano nemica fortezze importanti come Mirandola e Modena. Dopo la presa di Carpi, Reggio e Goito, sul Mincio inferiore la situazione stava migliorando. Ma non si poteva pensare a una sosta, perché a Torino la situazione si faceva sempre più disperata. Eugenio si fermò a Reggio solo un giorno, poi riprese la marcia verso Piacenza. Il 20 agosto la sua avanguardia aveva già raggiunto Stradella e Voghera, al confine col Piemonte. Erano marce massacranti, più faticose perfino di quelle che Napoleone avrebbe guidato un secolo dopo nella direzione opposta. Alla fine di agosto, esattamente due mesi dopo la partenza dell'esercito dal lago di Garda, nei pressi di Carmagnola si incontrarono il duca di Savoia e il cugino Eugenio. Erano dieci anni che non si vedevano.

Ancora oggi la chiesa di Superga, sul colle omonimo a Est di Torino, testimonia lo storico incontro dei due Savoia. Con ardite manovre e poderose marce forzate, l'esercito imperiale era giunto nei pressi di Torino. La città si era difesa in modo eroico. Dal colle di Superga, Eugenio e il duca di Savoia osservavano il palese smarrimento dei Francesi che lavoravano ancora sulle linee di trincea, a Nord-Ovest della città, senza badare all'esercito imperiale. Eugenio, con un'espressione altera di sicura vittoria, dise al cugino: « *Il me semble que ces gens là sont à demi battus* ».

Nel frattempo arrivarono a Torino anche le truppe del duca d'Orléans; ora i Francesi disponevano complessivamente di 42.000 uomini. Orléans, valutando a colpo la situazione, intendeva passare senza indugio al contrattacco, ma non riuscì a spuntarla coi marescialli Marsin e Lafeuillade. Furono così le truppe imperiali le prime ad attacare. A poco a poco, tutte le forze convergevano nella battaglia di Torino, combattuta accanitamente da una parte e dall'altra.

A tratti, Eugenio si portava sulla linea più avanzata per assumere il comando delle operazioni. Fu in una di queste circostanze che il suo cavallo, colpito, prima di cadere s'impennò scaraventandolo in una trincea. Il servitore di Eugenio e un valletto, accanto a lui, trovarono la morte, mentre il principe, per miracolo, restò incolume. Appena ebbe un altro cavallo, diede l'ordine di un nuovo attacco. Questa immediata reazione salvò le sorti della battaglia. Un'assenza sia pure momentanea, o addirittura la morte di un comandante carismatico come il principe Eugenio, avrebbe potuto avere effetti disastrosi. Fu una terribile battaglia le cui sorti oscillarono per ore da una parte e dall'altra, con frequenti corpo a corpo alla baionetta, e nella quale perirono anche il maresciallo Marsin e il comandante dei furieri generali barone Riedt. L'anello che accerchiava Torino venne alla fine spezzato e la città fu liberata. I Francesi si ritirarono lasciando sul campo 2.000 morti, 5.000 prigionieri e molti pezzi di artiglieria.

A parte la valorosa difesa della capitale accerchiata, e la

fermezza questa volta irreprensibile del duca Vittorio Amedeo, furono le azioni audaci e le marce forzate di Eugenio a decidere l'esito della guerra. E' stato espresso il dubbio se il successo di Eugenio sarebbe stato identico, nel caso si fosse trovato dinanzi il duca di Vendôme al posto del trio formato da Orléans, Marsin e Lafeuillade. La questione tuttavia appare oziosa, dal momento che in quel caso Eugenio avrebbe orientato la propria strategia su Vendôme.

L'esercito, comunque, aveva dato una grande prova. Più di 300 chilometri lungo montagne, valli e pianure; poi ancora 250 chilometri con una calura opprimente da Verona, Modena e Reggio fino a Stradella, per monti e per fiumi, sempre con tutto il carriaggio, i pezzi di artiglieria, le munizioni, con decine di migliaia di soldati e cavalli affamati. La vittoria di Torino decise il destino dell'Italia settentrionale.

Poco dopo, le truppe imperiali si impegnarono nell'invasione della Lombardia, occupando prima Vercelli e Novara, e in seguito, una dopo l'altra, Lodi, Pavia, Alessandria, Mortara, Tortona e Casale, lasciando in mano francese soltanto singole cittadelle come Cremona e Mantova. Il Re Sole, già indebolito dalla sconfitta di Ramillies, autorizzò il governatore Vaudémont a trattare con l'obiettivo di ottenere il libero ritiro delle truppe francesi, contro la resa della Lombardia, della Savoia e perfino di Nizza. Eugenio tuttavia non gradì che ai duchi di Mantova e della Mirandola fossero lasciate le loro terre e che venisse loro riconosciuta la neutralità, ma queste condizioni furono concordate, per porre fine alla guerra in Italia, sotto la pressione degli avvenimenti.

L'evacuazione di Mantova era considerata da Eugenio il suo più importante successo militare; il principe riteneva che quel baluardo, protetto da laghi e paludi, avrebbe potuto diventare un pericolo costante alle spalle. E quanto ciò fosse vero si rivelò più tardi, durante la campagna di Napoleone in Italia, a cui proprio Mantova diede i peggiori grattacapi. Eugenio la chiamò « chiave dell'intera Italia », e volle che fosse annessa all'allora ducato di Milano.

Quell'anno, il Savoia dovette passare l'inverno in Italia, anche se a Vienna il principe Salm continuava a tessere i suoi intrighi. Nella circostanza, però, le trattative sui contributi da parte dei prìncipi e delle repubbliche italiani ancora indipendenti, e i rapporti col cugino duca, primeggiavano su ogni altra questione. Eugenio trattò duramente con i Mantovani che tenevano moltissimo al loro ducato, e placò Torino con l'annessione di una parte del Monferrato oltre che delle province di Alessandria e di Valenza. Seguendo il consiglio che Wratislaw aveva dato all'imperatore Giuseppe, (e cioé di far fronte ad ulteriori richieste di Vittorio Amedeo nominando governatore il principe Eugenio, e dopo l'approvazione di quest'abile mossa da parte di re Carlo da Barcellona, cui era demandata nominalmente la sovranità), il Savoia diventò governatore generale dello Stato di Milano. Dai decreti si rileva che Eugenio governò dapprima in nome dell'imperatore, e quindi in nome di re Carlo III[8] di Spagna, che dall'imperatore aveva ricevuto il feudo di Milano. Il ducato di Milano, che con le vittorie di Carlo V era stato in passato possedimento spagnolo, tornava così al ramo austriaco della Casa d'Asburgo[9]. Il 24 settembre 1706, il conte Beaufort, aiutante generale di Eugenio, aveva chiesto la resa della città. Il principe ne prese possesso come governatore generale, il 16 aprile 1707, dopo la capitolazione del governatore spagnolo Vaudémont; i conti Battista Scotti e Umberto Stampa consegnarono a Eugenio le chiavi d'oro delle sei porte della città. L'imperatore decise pertanto di investire il fratello Carlo del feudo vacante.

Durante l'entrata in Milano, accompagnata da feste e annunciata da araldi fantasiosamente abbigliati, Eugenio, su uno stupendo cavallo, aveva al fianco il corpo dei generali e la nobiltà lombarda. A Porta Romana, dove fu ricevuto dal cancelliere marchese Pirro Visconti, versò terra e acqua da due recipienti, in segno della presa di possesso in nome di Carlo III re di Spagna.

L'entrata delle truppe imperiali sotto il comando del Serenissimo, come viene chiamato nelle antiche cronache, è

narrata in tutti i particolari nel *Diario* di Lazaro Agostino Cotta[10], teste oculare del famoso ingresso. Dice fra l'altro: « Alle ore 17, il Serenissimo Eugenio con tutti i Generali e un equipaggio di circa 150 cavalli, è entrato a cavallo, essendo cessato l'acquazzone alle ore 15. A porta Ticinese trovò due lunghissime ali della milizia urbana, colla divisa di lauro scaccato d'argento sul cappello, e gran quantità di popolo. Io credo che, prima di giungere in Duomo, sia rimasto stordito da tanto clamore e dagli applausi. Aveva in mano il cappello, usò cortesia a tutti con volto gioviale e amabile, e si videro sventolar per l'aria fazzoletti, rami di lauro, e altre cose del genere mentre passava: tutte le dame nostre, abjurato il Gallico umore, hanno messo galla verde, e si vogliono far credere trasformate in aquile... »[11]. Dopo la descrizione del Te-Deum continua: « Il cerimoniale in Duomo fu lo stesso che si pratica alli Governatori dello Stato. Il Serenissimo Eugenio non sedette sotto il baldacchino ma stette con li sette gran principi Alemanni, che sotto di lui militano, parte in ginocchio (rifiutati li cuscini) e parte in piedi ». Dopo la minuta descrizione di questa solenne cerimonia, il Cotta prende a citare poesie e scherzi che compaiono in onore del principe, fra i quali spicca l'anagramma: *Eugenius Ope Dei Liberat Mediolanum A Perfidis Gallis*[12].

Ma il principe Eugenio non poté cominciare subito l'opera di pacificazione e di riordinamento dello Stato di Milano, perché i Francesi opponevano una feroce resistenza nel Castello, dove si erano ritirati in circa 2500 tra ufficiali e soldati. Malgrado i violenti bombardamenti effettuati tra l'ottobre 1706 ed il marzo 1707, quando il Castello dovette finalmente arrendersi, il principe non fece mai tagliare i viveri alla guarnigione. Alessandro Tassoni Estense[13] narra: « A Milano un atto di umanità del Principe, stupefacente per chi lo credeva indurito in anni di guerra, aumentò le simpatie che lo circondavano. Quando nella cittadella di Milano stava ancora, proterva e tenace, la guarnigione borbonica, il suo comandante aveva ordinato alla Municipalità milanese d'inviargli viveri, giurando di bombardare altrimenti la città. Lo si sapeva uomo deciso e di scarsi scrupoli umanitari... Il messaggio terrificò la popolazione. Ebbene, Eugenio, per evitare il disastro alla città, permise che venissero forniti i viveri al nemico ». Vi furono mesi di combattimenti, finché le brecce aperte dall'artiglieria imperiale nelle fortificazioni del Castello costrinsero il comandante francese alla resa, che gli fu concessa nell'ambito dello sgombero dell'Italia dall'esercito francese stipulato nel trattato di neutralizzazione firmato il 13 marzo 1707.

A questo punto ci pare utile dare un cenno sulle condizioni del paese alla fine della dominazione spagnola. Citiamo il perentorio giudizio di Pietro Verri: « In quale stato ricevesse la Spagna questa Provincia (il Milanese), in quale la lasciasse, noto è abbastanza... Di 300.000 abitanti che aveva trovato in Milano, 100.000 ne lasciò. Le 70 fabbriche di lana a sole 5 erano ridotte, e soli 25 molini da seta lavoravano alla fine di questa dominazione, la quale in 172 anni che durò non istabilì in questo Stato verun pubblico monumento che obbligasse la posterità a ricordarsene... »[14]. Bisogna però soggiungere che non era soltanto il malgoverno spagnolo, ma anche l'effetto disastroso della peste, come pure quello delle continue guerre fra il 1629 e il 1650, a pesare duramente sulla situazione italiana. Ci sarebbe voluto un lungo periodo di pace per sanare le ferite, mentre al contrario, durante la guerra detta della lega di Augusta, l'esercito di Luigi XIV era sceso nel 1688 dalle Alpi in Piemonte, rinnovando le solite immagini di distruzione e desolazione. Da tutti questi eventi risultò una lunga depressione economica che travagliò quasi tutto il Seicento. Non solo la produzione ed il commercio della lana e della seta, merci tradizionali della Lombardia, diminuivano senza sosta, ma tutti i prezzi, anche quelli dei generi alimentari, calarono in modo pericoloso. Ne seguì un impoverimento generale colle gravi conseguenze demografiche già citate.

Nonostante l'incapacità dell'ultimo governatore spagnolo, don Antonio Lopez de Ayala, Velasco y Cardenas, conte di Fuensalida (1686-1691) (di cui abbiamo ricordato l'episodio

nel quale il governatore si presentò in camicia da notte a Eugenio[15]), la città e lo Stato di Milano andavano riprendendosi lentamente verso la fine del Seicento. Lo vediamo dall'interessante studio del Vianello[16] che tratta però in particolare la seconda metà del Settecento. Sono utilissime le sue indagini e statistiche economiche, dalle quali risulta come all'inizio della dominazione austriaca la pressione fiscale fosse ancora molto pesante, per attenuarsi poi man mano che le necessità belliche lo consentivano. Infatti si rileva che su un reddito totale stimato in circa 90 milioni di lire milanesi tassabili vi fossero delle imposte di circa 21 milioni (pari a 32 milioni di lire italiane oro) ossia oltre il 23 per cento di pressione fiscale[17]. Questo tremendo gravame diminuiva gradatamente durante il Settecento, come effetto, almeno parziale, della saggia politica economica dell'imperatore Carlo VI che verrà analizzata più a fondo nei capitoli seguenti.

Il popolo aveva salutato Eugenio con entusiasmo, sapendo che egli avrebbe cercato di conciliare al massimo gli interessi italiani con quelli austriaci. Lavorando energicamente per eliminare la corruzione, sarebbe riuscito in questo intento. Egli stesso ebbe a dire una volta: « Ciò che prima i governatori e gli altri tenevano per sé, sarà messo d'ora innanzi al servizio dell'imperatore ». Mentre la precedente e la successiva dominazione straniera avrebbero sempre provocato l'amara ribellione dei Lombardi, Eugenio cercò di preservare il paese dallo sfruttamento straniero, soprattutto da quello, odiato, degli Spagnoli. Venne dunque apprezzato e persino onorato non solo come vincitore, ma come governatore giusto e magnanimo. Sembra che il governo di Eugenio sia stato il migliore di tutta la lunga dominazione austriaca, che con lui iniziava e che sarebbe durata ben 150 anni. Ciò appare tanto più rilevante se si pensa all'ambiguità di decreti che erano, por non rendere troppo palese l'annessione della Lombardia all'Impero, in parte austriaci e in parte spagnoli.

L'OFFENSIVA CONTRO LA FRANCIA

Con le vittorie e la conclusione delle operazioni militari in Baviera e in Italia, si liberò la via per decidere le sorti della guerra per la successione spagnola. Adesso si presentavano le premesse per l'offensiva contro la Francia.

Innanzi tutto dovevano essere spartiti i comandi. All'inizio del 1707 era morto nel suo castello di Rastatt il feldmaresciallo margravio Luigi Guglielmo del Baden, un tempo il grande *Türkenlouis*. Dalla morte di Montecuccoli[1] erano state divise le cariche del presidio del Consiglio militare di corte e del comando supremo, perché era parso più opportuno mantenere l'amministrazione dell'esercito a Vienna e il comando supremo vicino al fronte. Ben presto, però, Eugenio si era rivelato come il più capace successore del margravio. Così, nel febbraio 1707, il principe fu eletto all'unanimità, dagli Stati cattolici ed evangelici, feldmaresciallo dell'Impero. Naturalmente anche l'imperatore approvò la scelta, nonostante le preoccupazioni che gli procurava una prolungata assenza di Eugenio da Vienna.

Per comprendere la varietà dello scacchiere di guerra, è necessaria qualche precisazione sulla situazione in Spagna, dove Carlo III e Filippo V stavano combattendo molto duramente. Mentre l'Asburgo aveva esteso il proprio dominio sull'Aragona e marciava verso Madrid, la Castiglia restava nelle mani del Borbone. Madrid, isolata, dovette tuttavia

essere presto sgombrata, perché gli Alleati non potevano mantenere le loro linee di collegamento. Poiché la situazione militare degli alleati si stava sviluppando in modo insoddisfacente, re Carlo chiamò Eugenio affinché assumesse il comando supremo in Spagna. Contemporaneamente, la guerra divampava in Ungheria e sul Reno. Eugenio, nuovo feldmaresciallo, che non poteva essere presente su tutti i fronti di battaglia, dovette prendere una risoluzione, tipica del suo carattere, che re Carlo gli avrebbe rimproverato a lungo: Eugenio stabilì di sferrare l'attacco principale al centro dello schieramento, ritirando le posizioni esterne per quanto importanti potessero essere. Sulla sua decisione influì certo anche un desiderio di rivincita, dopo le grosse delusioni subite in gioventù. « Tornerò in Francia solo con la spada in mano », sembra avesse detto una volta a Vienna.

Questa determinante risoluzione venne tuttavia compiuta con minore rapidità di quanto Eugenio pensasse. L'imperatore Giuseppe volle prima avanzare verso Napoli, per sottrarre questo territorio a Filippo V. L'Inghilterra e il Piemonte vollero conquistare la fortezza costiera di Tolone, da dove procedere verso il Sud della Francia. La marcia per Napoli, alla quale erano necessari 10.000 uomini, venne affidata al generale conte Daun. Le truppe attraversarono lo Stato Pontificio senza incontrare resistenza, e all'inizio di luglio entrarono in Napoli, riconquistandola agli Asburgo in nome di Carlo III. Entro l'autunno caddero anche le ultime fortezze. Gli Asburgo controllavano così ampi territori dell'Italia. Solo la Sicilia restava in mano ai Borboni.

La situazione stava peggiorando tanto in Spagna quanto sul fronte imperiale, dove i Francesi avevano spezzato le linee di Stollhofen sotto il comando del maresciallo Villars; benché Eugenio fosse contrario al frazionamento delle forze, sia Vittorio Amedeo sia gli Inglesi persistettero nel voler effettuare l'arrischiata impresa di Tolone. All'inizio si verificò qualche successo, che riconfermò gli Alleati nel loro ottimismo. I Francesi sgombrarono Nizza; nel mese di luglio si ritirarono fino al Fréjus, dove poterono riordinare le truppe e sospendere l'avanzata. Eugenio aveva grosse preoccupazioni sui capisaldi di Villefranche e di Monaco rimasti in mano nemica, e sui pericoli di un lungo assedio di Tolone. Si lamentava dell'ammiragliato inglese che « benché non sappia condurre la guerra di terra, senza intendere ragione s'intestardisce sulle proprie opinioni ». Era del parere che avrebbe potuto correre qualsiasi rischio se ci fossero state anche minime probabilità di successo, ma che non poteva, per compiacere l'Inghilterra, intraprendere qualcosa di impossibile. Alla fine fu giocoforza piegarsi ai suoi argomenti. I malati, i feriti e la pesante artiglieria furono caricati sulla flotta inglese; ebbe inizio la ritirata verso Occidente, senza incontrare resistenza. Anche se facilmente effettuata, quella ritirata non poteva certo trarre in inganno.

L'attacco alla Francia, condotto da Sud, era fallito. Anche il rapporto di fiducia tra i cugini Savoia risentì le conseguenze dello scacco militare e della resistenza opposta da Eugenio all'insaziabile sete di potere del duca. Infine, all'inizio di dicembre, Eugenio giunse a Vienna, dove era atteso con impazienza; e si vide che, malgrado tutto, le operazioni nella Francia meridionale avevano impegnato notevoli forze nemiche, permettendo di conservare la Catalogna, parte dell'Aragona e la riva destra del Reno sul fronte imperiale. Molto caloroso fu l'incontro a Vienna con l'imperatore, anche se ciò non impedì una certa irritazione contro il leggero comportamento dell'Asburgo che non utilizzava le proprie capacità come avrebbe potuto. Le belle donne e la musica erano spesso più importanti del governo. Inoltre, il principe Salm, ancora saldamente al suo posto, si opponeva a ulteriori impegni di guerra. Malgrado ciò, mettendo a frutto l'amicizia col giovane imperatore, Eugenio riuscì ad imporre le proprie idee strategiche e politiche.

Contrariamente a quanto affermava a Vienna l'influente partito spagnolo, il fronte di Spagna non era mai stato trascurato. Il tentativo di delegarvi il principe Eugenio scaturiva evidentemente dal desiderio di allontanare il più possibile lo scomodo personaggio. L'imperatore Giuseppe deci-

se tuttavia di affiancare al fratello il generale Guido Starhemberg, che si era particolarmente distinto nella campagna italiana. Per mantenere l'equilibrio militare in Spagna, le forze alleate vennero portate a 36.000 uomini, di cui 8.000 spettavano all'imperatore. Al sostentamento e al trasporto dovevano provvedere le potenze marittime. Lo stesso re Carlo ammetteva che per il fratello era difficile inviare nuove truppe in Spagna, mentre contemporaneamente — a parte il fronte dell'Impero — doveva tenere 20.000 uomini in Piemonte, secondo quanto concordato, un distaccamento a Napoli, placare i tumulti in Ungheria e, ancora, prendere misure di sicurezza nei confronti della Svezia e della Turchia. A Vienna e a Londra si faceva però strada l'idea che la guerra avrebbe dovuto essere decisa se si colpiva un punto strategico vitale sul medio o sul basso Reno. La vicinanza delle potenze marittime, la marcia in pianura e i vantaggi della liberazione dei Paesi Bassi spagnoli, occupati dai Francesi, determinarono la decisione di un attacco al Nord.

I Paesi Bassi, unificati fino all'epoca di Filippo II e ora già separati, erano tra i più ricchi paesi europei. La popolazione, sempre più numerosa, godeva di un benessere ampiamente diffuso, dovuto non solo al ricco commercio delle città, ma anche a un'agricoltura fiorente. Si notava un equilibrio fra i vari mestieri, raramente riscontrabile all'epoca del mercantilismo. L'artigianato e soprattutto le arti trovarono in quell'epoca una straordinaria possibilità di espressione. Della migliore produzione era ispiratrice la libera borghesia e non, come in Italia o nella maggior parte degli altri paesi, la nobiltà o il clero. Si spiega così come la pittura si esprimesse non solo in motivi religiosi o in ritratti di aristocratici, ma anche in soggetti tratti dalla vita del popolo, e in particolare da quella contadina. Ancora oggi, a Bruges o a Bruxelles, dove le vecchie libertà comunali restarono intatte nei secoli, è possibile rintracciare lo spirito di quei tempi.

Nel marzo 1708, Vienna si decise di inviare Eugenio a L'Aja, dove doveva incontrarsi con Marlborough ed Heinsius ed esaminare con loro l'atteggiamento nei confronti della Francia. Sotto gli Orange, l'intero popolo olandese era pronto a lottare contro il dominio francese. Gli Stati Generali, l'Inghilterra e l'Impero diedero inizio alla nuova campagna, il cui colpo decisivo avrebbe dovuto essere portato alla Francia attraverso il Belgio. Per definire il piano dello schieramento, Eugenio interruppe il suo viaggio a Dresda, Lipsia, Berlino e Hannover. I suoi rapporti con Heinsius, il terzo membro dell'alleanza, erano ottimi. Consigliere degli Stati Generali e coordinatore del governo, Heinsius si distingueva per il suo senso di realismo e per la grande esperienza pratica. Malgrado la pesantezza dell'apparato di governo, Heinsius promosse in modo decisivo il contributo olandese al piano di guerra alleato. Con il principe elettore Georg von Hannover, geloso di Eugenio perché pensava che il principe gli avrebbe offuscato i personali trionfi, era necessario trattare in guanti bianchi, come in precedenza con Luigi del Baden. Un esercito imperiale, con 40.000 uomini di rinforzo, doveva giungere sulla Mosella. Sulle prospettive di una riunificazione con le truppe delle potenze marittime, Eugenio preferiva non pronunciarsi. Doveva provvedere ancora alla sicurezza dei rifornimenti, con notevoli problemi di trasporto e di finanziamenti. Solo alla fine di giugno grossi contingenti dell'esercito si ammassarono al di là del Reno, nei pressi di Coblenza.

Marlborough aveva intanto raggiunto la zona di Bruxelles con circa 70.000 uomini. I Francesi, che avevano occupato Gent e Bruges, mettevano in serio pericolo anche Anversa e il territorio della Schelda. Sofferente di cuore e depresso, Marlborough attendeva inattivo l'arrivo di Eugenio il quale, ingannando in ciò il principe elettore Georg, si era sobbarcato il compito di condurre un secondo esercito dalla Mosella verso le Fiandre. Dopo l'affettuoso incontro, Marlborough si convinse che, nella pessima situazione in cui si trovava, nessuno avrebbe potuto portargli maggior conforto di Eugenio. Il principe rimase costernato quando si rese conto dell'atmosfera del quartier generale. Gli riuscì comunque, nei

pochi giorni in cui vi rimase, di rialzare il morale di Marlborough e di concordare con lui un'avanzata quanto mai sollecita verso Oudenaarde. Il fascino della sua personalità conquistò l'intero esercito. In quel pacifico paesaggio dagli immensi pascoli, dove solitamente non si vedevano che mucche e buoi, mal si adattavano gli squilli di tromba, il rombo dell'artiglieria pesante e il trotto della cavalleria. Gli scuri boschi di conifere, che separavano i campi coltivati, coprivano l'avanzata dei due eserciti.

Le migliaia di soldati dalle variopinte uniformi in colonne senza fine, e gli orgogliosi cavalieri con gli elmi e le corazze luccicanti sui loro nervosi cavalli, rappresentavano il nerbo degli eserciti di quel tempo. Nella fanteria si erano verificati importanti progressi che avevano condotto al cosiddetto ordine allineato di battaglia. Sino alla fine del '600, la fanteria aveva ancora in dotazione le armi della guerra dei trent'anni: la picca, l'antico moschetto, la spada da moschettiere. Verso la fine di quella guerra, però, il numero dei soldati con armi da fuoco era ormai quasi il doppio di quello dei picchieri. L'importanza della picca, un'arma ad asta ereditata dalle lunghe lance svizzere dalle quali un tempo era stata sconfitta la cavalleria della Borgogna, andava sempre più diminuendo. Montecuccoli aveva definito la picca « la regina delle armi », ma sul finire del secolo il ruolo venne assunto dalle armi da fuoco. Si andava intanto sviluppando l'esercito permanente col suo nuovo tipo di soldato, proprio perché le armi da fuoco e la diversa struttura dei corpi richiedevano un alto grado di abilità e di disciplina.

Il fucile a pietra focaia sostituì a poco a poco il pesante moschetto a miccia che, tempo permettendo, doveva prima essere acceso; il moschetto aveva un complicatissimo sistema di carica, possibile solo con un costante e duro addestramento. L'operazione richiedeva circa 90 secondi di tempo, e la velocità di sparo era di un colpo ogni tre minuti. Il fucile con acciarino a pietra focaia aveva invece una celerità di sparo di due colpi al minuto. La frequenza di sparo del fucile determinava così i « tempi di fuoco » della fanteria.

Era essenziale poter mantenere un tempo di fuoco continuo e regolare, poiché la possibilità di colpire il bersaglio non era molto elevata. Sia il moschetto sia il fucile sparavano a una distanza di 225 metri; si colpiva quindi con una precisione media fra gli 80 e i 110 metri e, a distanze maggiori, si poteva ottenere solo un fuoco diffuso. Con l'introduzione del fucile ci fu anche il passaggio dalla baionetta a manicotto alla cosiddetta baionetta « inastata », che consentiva di continuare a sparare poiché la canna restava libera. Un'invenzione dovuta, pare, al padre dell'arte dell'assedio, il maresciallo Vauban[2]. I suoi concetti sulle fortificazioni rimasero per altri due secoli i soli degni di considerazione. Sviluppati dall'originario sistema italiano a bastioni, queste fortificazioni vennero via via adottate e perfezionate in Francia.

I confini francesi erano protetti da un sistema a doppia corona, consistente in 300 vecchi e 33 nuovi posti di fortificazione. Nacque in quel periodo un'eccessiva fiducia nella sicurezza dei confini fortificati che si sarebbe mantenuta fino al XX secolo con la linea Maginot, e che si sarebbe infine rivelata estremamente dannosa. Ma Vauban fu a tal punto maestro anche nell'arte dell'assedio, da superare la sua stessa perizia nelle fortificazioni.

Eugenio era da tempo introdotto in queste discipline militari dal suo maestro Sauveur, amico di Vauban; quelle concezioni strategiche portarono il Savoia alla convinzione che i momenti decisivi della guerra dovevano sempre essere cercati in campo aperto. Perciò ebbe quasi sempre l'obiettivo di trascurare le fortificazioni, per conquistarle in seguito, dopo essere riuscito a circondarle. Anche l'artiglieria, che ancora non costituiva un vero corpo d'arma, assunse sotto Vauban una grossa forza d'impatto.

Tra la fanteria e la cavalleria si situavano i dragoni: armati di fucile alla baionetta e di spada, potevano combattere a cavallo o a piedi, secondo le necessità. Erano già in uso le granate a mano, che compagnie di granatieri usavano nel combattimento a cavallo e in quello a terra. Bisogna infine ricordare che la cavalleria comprendeva anche corazzieri ar-

mati di un paio di pistole, infilate nelle fondine della sella, e spesso di un carabina a bandoliera.

Eugenio si spinse col proprio esercito verso Oudenaarde, nel quartier generale di Marlborough. La capacità dei due uomini di pensare e di agire all'unisono compensava di gran lunga l'eteroclita composizione delle armate alleate. A quel tempo, oltre a essere formati da gente dei più disparati paesi, gli eserciti si distinguevano spesso per le uniformi dai più svariati colori e dalle fogge più singolari, diversissime dagli abiti civili. Il reggimento dei dragoni del principe Eugenio aveva giacca e pantaloni rossi, falde e colletti neri, bottoni gialli; altre uniformi erano combinate con colori blu scuro, rosso e giallo (reggimento Batthyany) oppure bianco, rosso e giallo (reggimento Althann)[3]. Gli ufficiali si distinguevano per l'abbigliamento più raffinato e dalle sciarpe colorate. Le mostrine non si usavano ancora.

L'esercito francese, di per sé bene armato ed equipaggiato, sottostava a un comando la cui disunione doveva provocare numerosi malintesi nel corso delle operazioni. Il maresciallo Vendôme e il duca di Borgogna erano tanto diversi, per carattere e temperamento, da influire con le loro tensioni sull'azione comune e da provocare persino incrinature fra i generali.

Voltaire ebbe parole di lode per il duca, che definì una personalità forte e giusta. *Il était fait pour commander à des sages*[4]. I soldati però raramente sono saggi. E non lo era neanche il grande Vendôme col suo temuto sguardo di condottiero, peraltro dissoluto e corrotto nella vita privata. Queste difficoltà del comando francese erano note alle forze alleate. Eugenio premeva, senza aspettare il grosso delle forze, per un attacco rapido, e preparò con Marlborough un piano di battaglia. Nei pressi di Oudenaarde, appoggiato ad un affluente della Schelda, Marlborough conduceva sul fronte sinistro, mentre Eugenio sorvegliava l'ala destra nelle vicinanze dello storico mulino di Heurne. Dopo lunghi combattimenti, resi più difficili dai boschi che proteggevano i

Francesi, gli alleati giunsero alle spalle del fronte francese, che venne travolto da Ovest.

Solo il sopraggiungere della notte salvò gran parte dell'esercito francese. Gli Olandesi erano arrivati appena in tempo per dare una svolta decisiva alla battaglia che si era protratta a lungo con fasi alterne. Sui due fronti erano caduti circa 4.000 uomini, ma 8.000 Francesi erano stati catturati dalle forze alleate.

Il duca di Borgogna ordinò dapprima la ritirata verso Gent, poi verso Ypern, per unirsi alle truppe di Berwick. Vendôme si oppose, intendendo tenere la Schelda, ma ormai era troppo tardi. La discordia tra Vendôme e il duca di Borgogna aveva sigillato la sconfitta dei Francesi.

In seguito, quasi tutte le città del Belgio, dopo assedi più o meno lunghi, vennero riconquistate. Senza curarsi delle fortificazioni, Marlborough voleva marciare su Parigi, ma i Paesi Bassi la giudicarono un'azione troppo rischiosa. Alla fine si trovò un accordo sull'attacco contro la più importante fortezza francese, quella di Lille, porta di entrata per la Francia.

Alle vittoriose armate alleate, con i loro 170 battaglioni e 263 squadroni, i Francesi potevano ancora opporre 200 battaglioni e 300 squadroni, per un totale di 110.000 uomini. Re Luigi, profondamente scosso dalla sconfitta di Oudenaarde, aveva inviato il proprio ministro di guerra Chamillart al fronte, nell'intento di ricomporre il contrasto fra i due marescialli nella strategia di difesa. Nel frattempo gli alleati si erano spinti fino a Lille, il cui assedio era destinato ad esercitare un fascino tutto particolare. Augusto il forte di Sassonia, il principe elettore di Hannover, il langravio dell'Assia-Kassel e il principe d'Orange erano giunti per assistere di persona alla battaglia.

La conquista di Lille richiedeva grandi preparativi: pezzi di artiglieria, cavalli, carri ed altro materiale doveva essere trasportato via terra, perché a Gent la Schelda era sbarrata dal nemico. Vauban aveva fatto di Lille un'agguerrita fortezza, difesa anche da acqua, con una guarnigione di 15.000

uomini guidati da un provato e capace comandante, il maresciallo Boufflers. Quando dispose di 120 cannoni e 60 mortai, Eugenio fece avanzare le trincee di approccio al nemico, nonostante l'accanita resistenza di Boufflers al quale riuscirono numerose sortite. Ambedue le parti riportarono perdite ingenti. Marlborough ed Eugenio, quest'ultimo ferito alla fronte, si alternarono al posto di comando.

Anche gli alleati, in seguito alle gravi perdite e alla stagione avanzata, cominciavano ad avere dubbi sul successo dell'assedio al formidabile bastione. In ottobre tuttavia, dopo importanti progressi, la città capitolò. Il maresciallo Boufflers si ritirò con 4500 uomini nella cittadella, che si arrese solo nel dicembre 1708 dopo un'eroica resistenza e con la condizione della libertà per gli assediati. Prima della fine dell'anno capitolarono anche Gent e Bruges. Quasi tutto il Belgio tornò così alla sovranità dell'imperatore. Il generale di Schulenburg, che ebbe una parte molto attiva nelle operazioni, avrebbe più tardi ricordato l'osservazione del principe Eugenio che « chi non aveva fatto questa campagna, non aveva visto nulla ».

Ma non furono soltanto le pesanti sconfitte dell'anno 1708 ad oscurare la stella o, meglio, il Sole di Luigi XIV. Alla disfatta militare seguì un inverno di cui in Europa, e soprattutto in Francia, nessuno ricordava l'eguale. Il duca Luigi di Saint-Simon, tra i contemporanei meglio informati, scrive nelle sue famose *Memorie* (per lungo tempo inedite perché considerate segreto di Stato): « L'inverno del 1708-1709 fu terribile. Il gelo mantenne per due mesi la stessa intensità. Già all'inizio i fiumi erano gelati fino alla fonte e l'acqua gelata sulla riva del mare sosteneva anche i carri più pesanti. Un ingannevole tempo di sgelo sciolse la neve, che aveva coperto la terra fino a quel momento; ma dopo tre settimane fu di nuovo il gelo, intenso come il primo, che distrusse tutto. Gli alberi da frutta gelarono; non c'erano più noci, non c'erano olivi e non c'erano meli e neanche vigne; solo una quantità trascurabile fu risparmiata. Anche gli altri alberi andarono tutti distrutti, e gli orti e i cereali

seminati marcirono. Non si può avere idea di quale fosse la disperazione davanti alla rovina generale. Tutti diventarono avarissimi del vecchio raccolto. Il pane divenne tanto più caro quanto più si temeva la mancanza del raccolto nuovo »[5].

Ora non era più l'imperatore a dover vendere una parte dei suoi tesori, ma Luigi XIV: i soli servizi d'oro da tavola vennero ceduti per ben 400.000 franchi! A corte si mangiava pane di segala, perché il frumento scarseggiava. Ben più duramente, però, la fame colpiva la povera gente. I prezzi dei cereali furono fatti salire alle stelle da speculatori senza scrupoli che sfruttavano la situazione. Nemmeno il capo della polizia e i suoi intendenti, che visitavano le province, riuscivano a controllare la situazione. La fame e la speculazione spinsero il popolo sulle strade. Se il maresciallo Boufflers e il duca di Gramont non fossero riusciti a calmare la folla esasperata, le sommosse che scoppiavano a Parigi si sarebbero trasformate in rivoluzione, perché lo scontento per la lunga guerra e i successivi aumenti dei prezzi aveva raggiunto il punto di rottura.

Sotto la spinta degli avvenimenti, il re si dichiarò disposto a colloqui di pace. Nel maggio 1709 inviò perfino a L'Aja, in incognito, il suo ministro degli esteri Torcy in persona, per avviare trattative dirette. Heinsius rimase profondamente stupito, quando gli venne annunciata la visita di Torcy. Gli alleati si lasciarono però sfuggire l'occasione di una pace rapida poiché, nella sicurezza della vittoria del momento, alzarono le richieste. Come avvenne che tre grandi statisti come il Savoia, Marlborough e Heinsius non sapessero sfruttare quell'occasione certamente unica? Forse ha ragione Voltaire: *« Le Marquis de Torcy, suppliant dans La Haye, au nom de Louis XIV, s'adressât au Prince Eugène et au Duc de Marlborough, après avoir perdu son temps avec Heinsius. Tous trois voulaient la continuation de la guerre. Le prince y trouvait sa grandeur e sa vengeance, le duc sa gloire et une fortune immense, qu'il aimait égale-*

ment; le troisième, gouverné par les deux autres, se regardait comme un Spartiate qui abaissait un roi de Perse »[6].

Perché fallirono le trattative? Sarà forse stata un'ironia del destino, ma in tutti i problemi fondamentali è possibile scorgere un aspetto sfavorevole alla Francia: l'Alsazia doveva tornare all'Impero, la grande barriera delle città delle Fiandre doveva venire occupata da guarnigioni dei Paesi Bassi, e molte altre questioni militari e politico-commerciali dovevano essere regolate a vantaggio degli alleati. Non era soltanto il desiderio di guadagnare tempo, ma la semplice necessità del suo paese che costringeva Torcy a simili concessioni.

Nell'articolo 37 della bozza del trattato di pace, però, gli alleati non solo pretesero che re Luigi abbandonasse il nipote Filippo, ma addirittura che lo scacciasse dalla Spagna con la forza delle armi. Luigi aveva con sé tutta la Francia, quando dichiarò al Consiglio dei ministri: *Puisqu'il faut faire la guerre, j'aime mieux la faire à mes ennemis qu'à mes enfants*[7].

Si alzò in Francia un'ondata di patriottismo, così come era avvenuto nell'Impero allo scoppio della guerra per la successione spagnola. Molti uomini, spinti dall'indigenza e dalla mancanza di lavoro, si arruolarono come volontari nell'esercito, con la certezza, se non altro, di trovare da mangiare.

Benché le vie di rifornimento fossero più lunghe, chi attaccava, cioè gli alleati, era in posizione di vantaggio. Una offensiva frontale su Parigi però, non era nemmeno da prendere in considerazione, perché Villars era troppo forte. Era impensabile correre il rischio. Venne conquistata Tournai, dopo un'accanita guerra di trincea. Il successivo obiettivo doveva essere Mons. Villars ricevette l'ordine di non sottrarsi alla battaglia sul campo, per evitare la capitolazione di altre fortezze. Gli eserciti si fronteggiarono così nei pressi di Malplaquet. Gli alleati disponevano di circa 80.000 uomini e 140 cannoni, Villars di oltre 70.000 uomini e 80 cannoni. Marlborough comandava l'ala destra, Eugenio il

centro e i Paesi Bassi l'ala sinistra. Considerata la superiorità del nemico, i Francesi si erano trincerati. L'11 settembre 1709, quando le divisioni inglesi e imperiali marciarono all'attacco, nei pressi di Malplaquet, ebbe inizio una delle più sanguinose battaglie del XVIII secolo. I più grandi capitani del tempo si trovarono faccia a faccia. Molti futuri re, come il principe della corona prussiano, il futuro re soldato Federico Guglielmo I; il principe ereditario Federico dell'Assia-Kassel, che sarebbe diventato re di Svezia; così come il generale di Schulenburg, che secondo il desiderio di Eugenio comandava i Sassoni e sarebbe divenuto famoso come maresciallo di Venezia e « re di Corfù ». E, ancora, il conte Maurizio di Sassonia, Leopoldo di Anhalt-Dessau, il giovane colonnello di Schwerin, che si sarebbe più tardi distinto sotto il comando di Federico il Grande.

Ma anche sull'altro fronte si allineavano non meno di dodici alti ufficiali, che sarebbero diventati marescialli di Francia, sotto la guida di Villars e Boufflers, i migliori comandanti dalla morte del duca di Vendôme.

Ai margini del bosco i combattimenti infuriavano. Con un'abilità ineguagliabile, come si legge in un rapporto di guerra, Eugenio conduceva questi feroci combattimenti. Il fatto che all'inizio degli scontri una pallottola lo colpisse di striscio, dietro l'orecchio sinistro, non lo smosse minimamente né gli impedì di prendere piena parte alla battaglia[8].

L'ala sinistra degli alleati, dopo una lunga e valorosa resistenza, venne quasi annientata dai reiterati attacchi dei Francesi, che caricavano con le famose baionette inastate. Ciò convinse Marlborough a puntare con tutta la forza al centro, dove i Francesi avevano difficoltà a mantenere le trincee. Villars rimase gravemente ferito quando si mosse dal fianco sinistro per rafforzare il centro che stava cedendo. Boufflers assunse il comando generale. Alla fine, con un movimento di accerchiamento, gli alleati riuscirono a spingere il nemico fuori dal bosco. Marlborough sfruttò la flessione del centro francese per avanzare con le sue truppe verso Malplaquet. La cavalleria alleata sfiancava il nemico in duri

assalti. Il principe d'Orange rovesciò l'ala destra francese. La sconfitta dei Francesi cominciava a profilarsi. Boufflers comandò la ritirata mentre le truppe alleate, anch'esse stremate, non erano in grado di incalzare il nemico. Le perdite, dalle due parti, erano addirittura catastrofiche: i morti e i feriti vennero calcolati in circa 36.000 uomini.

Ma ancora più spaventose erano le sofferenze che quella cifra nascondeva. Dopo una battaglia strenuamente combattuta, restava la disperazione dei morenti e dei feriti, per il destino dei quali quasi nulla potevano i chirurghi e i medici di campo. Per pochi soldati la battaglia significava vantaggi e riconoscimenti, nelle guerre contro i Turchi procurava perfino ricco bottino, ma per la maggior parte significava un'indicibile miseria che veniva accettata come data da Dio. Faceva da sprone la situazione economica generalmente cattiva, per cui molti uomini non avevano niente da perdere, ma piuttosto avevano forse da guadagnare gloria e qualche volta ricchezze. Potevano inoltre contare sul soldo, sul vitto e l'alloggio. Li allettava anche la quota dell'arruolamento, visto che, come è noto, il servizio militare obbligatorio venne istituito molto più tardi.

Si rabbrividisce leggendo le descrizioni di quei combattimenti. Il mattino dopo, i morti avevano ancora il volto contratto dal dolore. Con grida e lamenti, i feriti imploravano l'aiuto di un medico, senza poter sperare in un sorso d'acqua o in un po' di cibo. I cavalli vagavano sperduti, senza cavalieri. I cadaveri coprivano il terreno. L'odore della polvere da sparo e il tanfo degli uomini e delle bestie appestavano l'aria. Nessuno potrà mai dire quanti morirono di ferite e quanti stremati per mancanza di soccorsi, né quanti beni andarono perduti nel tumulto della battaglia o nella fuga. Amari destini individuali e tragedie nazionali si annebbiano nel ricordo. Come doveva sentirsi un comandante, di fronte a questi drammi? Nessun quartier generale era a distanza di sicurezza. Gli ufficiali combattevano in prima linea, e il comandante era in continuo e personale contatto con loro. Per lui la guerra, dura e amara necessità, poteva

essere dominata solo con una calma e stoica imperturbabilità. Come per il trappista la bara era il *memento mori*, così per lui la morte era un onnipresente compagno di viaggio. Nel suo intimo, il supremo comandante imperiale sentiva che le ali nere della morte erano ancora più potenti dell'aureo splendore dell'aquila bicipite. Lo stesso Eugenio, dopo la battaglia di Malplaquet, scriveva ad Heinsius: « Sono così stanco, che mi scuso se lascio al latore il racconto su questa giornata gloriosa; egli vi ha preso parte attiva e sa quasi tutto sulle operazioni. In questa battaglia i Francesi si sono difesi meglio di quanto io abbia mai visto, così che abbiamo perduto molti uomini, ma li abbiamo battuti in modo tale che dovrebbero avere adesso la pace che desiderano ».

Le perdite però erano troppo gravi perché l'offensiva contro la Francia fosse portata a termine entro quell'anno, con la forza necessaria. Venne assediata la fortezza di Mons, che si arrese il 21 ottobre con concessione della libertà alla guarnigione. Dopo di che, anche gli alleati non ebbero più le energie per proseguire. Finiva così un'altra campagna della guerra per la successione spagnola senza che fosse raggiunta una conclusione. Nonostante la vasta chiamata alle armi, malgrado le dure battaglie, la pace era ancora lontana. Le trattative fallirono a causa delle pretese eccessive e politicamente maldestre degli alleati. L'allora settantunenne Luigi desiderava senza ombra di dubbio una pace rapida, ma non a qualsiasi prezzo. Lo spirito di sacrificio del suo popolo gli consentiva di attendere i successivi mutamenti nei rapporti delle forze.

Nel 1710 la stanchezza per la guerra cominciava a farsi sentire sia in Inghilterra sia nei Paesi Bassi. Lo scontento fu presto accompagnato, a Londra, da un cambio di potere. L'Inghilterra, a parte Gibilterra, non aveva mai fatto né progettato conquiste sul continente, ed era chiaro che ora non intendeva più togliere le castagne dal fuoco per nessuno. Anche l'importante questione della sicurezza della foce della Schelda era stata risolta. Oltre tutto, la ben nota po-

vertà finanziaria dell'Impero asburgico condusse a una singolare ripartizione delle spese di guerra. Mentre l'Inghilterra contribuiva ogni anno con 60/70 milioni di fiorini, e i Paesi Bassi arrivavano fino a 40 milioni, l'imperatore riusciva a racimolare dai suoi territori e dall'Impero, nel migliore dei casi, da 10 a 12 milioni. Questo rapporto di 12 a 100 fra l'Impero e le potenze marittime doveva alla lunga far sentire il suo peso. Tuttavia né l'Inghilterra né i Paesi Bassi abbandonarono l'imperatore, al punto che, dopo il fallimento dei tentativi di armistizio, aprirono insieme la campagna del 1710.

Eugenio, ben sapendo che cosa significava perdere una guerra, aveva fatto il possibile per promuovere le trattative di pace, anche se dubitava della buona volontà dei Francesi. L'esercito alleato attaccò con 120.000 uomini l'ultima roccaforte francese. Con marce forzate, Douai venne raggiunta e circondata. Dopo un lungo assedio cadde nel giugno 1710 la fortezza eretta da Vauban e tenacemente difesa con 8.000 uomini dal conte Albergotti. Alla guarnigione venne concessa la resa con la libertà. Villars si ritirò sulle linee Arras-Cambrai. Eugenio e Marlborough si spinsero quindi fino alla fortezza di Béthune, che capitolò alla fine di agosto, come le altre. Ma si trattò comunque di una guerra di posizione, perché un'azione diretta contro Parigi pareva impossibile. Venne assediata e presa Aire. Ma quanto più l'esercito si addentrava in territorio francese, tanto più lunghe diventavano le vie di rifornimento. In novembre cominciarono, inoltre, forti piogge, e un'ulteriore avanzata in territorio nemico, nel pantano e nel freddo, divenne impensabile; furono quindi installati i quartieri d'inverno. Eugenio ritornò a Vienna, dove non mancavano certo i problemi e le preoccupazioni, ma dove la Conferenza Segreta, detta anche « squadra volante », aveva ora una omogenea composizione di uomini fidati e competenti. La conduzione politica era affidata al cancelliere boemo, conte Wratislaw; quella militare ad Eugenio; la finanziaria a Gundaker Starhemberg. Il ministero venne completato da Trautson, Seilern e Schönborn.

La primavera del 1711 segnava il decimo anno dallo scoppio della guerra per la successione spagnola. Sembrava ci fossero ora tutte le premesse per sferrare quel colpo definitivo che avrebbe dovuto spezzare l'orgoglio di Luigi XIV. Dopo i necessari preparativi, Eugenio e Marlborough scesero nuovamente in campo. Non sapevano che sarebbe stata l'ultima campagna combattuta insieme. Improvvisamente, e inaspettatamente, il 17 aprile 1711 moriva di vaiolo l'imperatore Giuseppe I. L'avvenimento colpiva in particolare la dinastia asburgica, perché Giuseppe non aveva discendenti maschi. Si profilava quindi il pericolo di una unione della Spagna con l'Impero. Il risorgere del dominio di Carlo V rappresentava un incubo per l'Europa. Sullo scacchiere mondiale, la politica cambiava di colpo direzione. Un nuovo, potente colosso sembrava minacciare l'equilibrio europeo.

Copertina del documento di nomina del principe Eugenio a capitano generale d'Italia

UN INVERNO A LONDRA

Aver riconosciuto il ruolo dell'Inghilterra nell'unione europea, e averlo sempre sostenuto, appartiene alle caratteristiche dominanti della politica del principe Eugenio. Questo concetto non era affatto patrimonio generale, al contrario: l'Inghilterra mostrava forti tendenze all'isolamento, in apparenza superate dal solo Marlborough. Essenzialmente si trattava dell'opposizione al tentativo egemonico della Spagna e della Francia.

Dai giorni della vittoria sull'Armada di Filippo II lo sguardo inglese era rivolto al mare. I vantaggi del commercio marittimo superavano ogni altra questione politica. Fino a quando la Francia rivolgeva la propria tendenza espansionistica sul continente, l'Inghilterra non aveva motivi di preoccupazione. Lo stallo venne infranto dalla guerra di successione spagnola, perché l'unione tra Francia e Spagna colpiva il commercio oltremare e la marina da guerra inglesi.

Dall'amicizia personale tra Eugenio e Marlborough si sviluppò presto una costante che, nei decenni a venire, avrebbe determinato la politica del principe: l'alleanza con le potenze marittime, Inghilterra e Olanda, che Eugenio, con qualche breve interruzione, avrebbe perseguito fino alla morte. Per difendere questa alleanza avrebbe in seguito consigliato a Carlo VI una concessione pesante come la liquidazione della Compagnia di Ostenda. Proprio a Carlo VI de-

v'essere costato molto caro questo sacrificio, dal momento ch'egli teneva in gran conto la propria politica commerciale e marittima, e i proventi che ne scaturivano. Eugenio insisteva però nell'affermare che la monarchia asburgica doveva il proprio potere alle terre, e che sulle terre era necessario concentrarsi. Con una volontà ferrea, il principe avrebbe poi imposto le conseguenze pratiche di questa consapevolezza.

La posizione inglese si era andata modificando, sia per la stanchezza della guerra che il popolo esprimeva attraverso la politica del proprio partito all'opposizione, i Tories, sia a causa della morte dell'imperatore Giuseppe. Per comprendere la funzione storica dell'Inghilterra, è necessario dare uno sguardo al secolo XVII. A quell'epoca, Inghilterra e Paesi Bassi, ascesi al ruolo di grandi potenze per il grandioso sviluppo dei commerci marittimi, erano concorrenti e avversari. Se si deve credere alle indicazioni di Colbert, ancora nell'anno 1669 i Paesi Bassi disponevano del 64% delle 25.000 imbarcazioni destinate al commercio esistenti in quel tempo! Il dato, forse esagerato, è però significativo della posizione dominante che i Paesi Bassi detenevano nei traffici di mare, posizione che venne a poco a poco scalzata solo dall'Inghilterra. C'era poca differenza, allora, fra imbarcazioni da guerra e navi commerciali, perché all'occorrenza anche i grandi velieri potevano essere dotati di cannoni. I Paesi Bassi, che disponevano di ottimi marinai e di bravi commercianti, avevano in gran parte acquisito l'eredità degli Spagnoli, dei Portoghesi e perfino delle antiche città anseatiche. La puntualità, la pulizia e la correttezza dei Paesi Bassi erano note ovunque. Con la dominazione della foce renana riuscirono perfino a trarre profitto dalle contingenze della guerra dei trent'anni, riuscendo a sostituire parzialmente le città anseatiche negli scambi commerciali. Le ragioni profonde dell'affermazione dei Paesi Bassi, tuttavia, risiedevano nello spirito di intraprendenza e nella volontà di agire di quei popoli, che non indietreggiavano di fronte alla violenza degli elementi né di fronte alla prepotenza politica delle nazioni vicine.

Durante la seconda guerra navale anglo-olandese, l'ammiraglio de Ruyter si spinse con la sua flotta alla foce del Tamigi, costringendo gli Inglesi, nel 1667, alla svantaggiosa stipulazione della pace di Breda. Succesivamente gli importanti mutamenti della politica europea indussero le due potenze marittime ad unirsi per combattere il nemico comune, la Francia. Il mutamento prese avvio dalla situazione interna dell'Inghilterra. Re Carlo II (Stuart), salito al trono nel 1660, non poté mai accordarsi con le prerogative del parlamento londinese che, già allora, vedeva contrapposti gli « Whigs » e i « Tories »[1]. Il suo successore, re Giacomo II (Stuart), era dopo lunghissimo tempo il primo re cattolico sul trono d'Inghilterra; aveva pessimi rapporti sia col parlamento sia con la chiesa di stato (High Church): per spezzare il predominio della High Church, fece emettere una dichiarazione generale di tolleranza religiosa, senza però avere prima ottenuto il necessario accordo del parlamento, come previsto dalla costituzione. Deposto dal parlamento, Giacomo II si rifugiò in Francia, accolto da Luigi XIV come il legittimo re d'Inghilterra. Nel frattempo, a richiesta di un notevole numero di lord inglesi, era sbarcato sul suolo britannico il governatore olandese Guglielmo III d'Orange, senza trovare grande resistenza. Con l'incruenta « rivoluzione gloriosa » del 1688, l'Orange e la moglie Maria ricevettero la corona d'Inghilterra. Guglielmo III, che restò al governo, anche dopo la scomparsa della moglie, fino alla morte sopravvenuta nel 1702, riuscì a incanalare in una unica direzione le storie d'Inghilterra e d'Olanda, ostacolando la egemonia di Luigi XIV e mantenendo l'equilibrio europeo. La regina Anna, succedendo a Guglielmo, si servì per un decennio dei consigli di John Churchill, duca di Marlborough, che aveva guidato l'esercito inglese di vittoria in vittoria in tutta la guerra di successione spagnola. Ma in seguito a mutamenti interni ed esterni, caddero in disgrazia dapprima Sarah, moglie di Marlborough, amica della regina e potente dama di corte, e poi Marlborough stesso, vittima dell'odio e degli intrighi di corte. La regina Anna

promosse il Tory St. John, più tardi visconte Bolingbroke, a ministro della guerra, e Lord Oxford a cancelliere del tesoro. Marlborough e gli Whigs persero ogni potere.

Dopo un lungo viaggio, re Carlo era giunto in Austria, proveniente da Barcellona. Saliva al trono divenuto vacante per la prematura morte del fratello. Ad Innsbruck incontrò il principe Eugenio col quale, superando tutti i possibili malintesi, discusse la situazione militare e politica. Qui Carlo ed Eugenio appresero la notizia che l'ambasciatore imperiale, il conte Gallas, era stato arbitrariamente congedato. Era un affronto del nuovo regime inglese al prestigio dell'Impero. Il pericolo che l'Inghilterra si ritirasse dalla guerra gravò come una spada di Damocle sulla conferenza di Innsbruck.

Il fronte risentì subito della neutralità delle truppe inglesi, perché vennero a crearsi gravi punti di cedimento. In Inghilterra, gli Whigs non avevano alcuna possibilità di opporsi al « partito della pace ». Fu allora che Carlo ebbe l'idea di inviare Eugenio a Londra, per ristabilire buoni rapporti con l'Inghilterra. Il viaggio gli appariva come l'ultima speranza di fronte al disastro di un possibile distacco dell'Inghilterra dalla grande coalizione contro Luigi XIV. Eugenio, che non si faceva grandi illusioni sul risultato della missione, accettò solo dopo forti insistenze del neo eletto imperatore. Il viaggio in Inghilterra, che è del 1712, doveva diventare una delle più originali avventure della sua singolare esistenza.

Passò dapprima lungo il Reno, arrivando verso la metà di dicembre a L'Aja, dove non solo i nuovi dirigenti politici inglesi, ma perfino l'amico Heinsius cercarono di distoglierlo dall'idea del viaggio. Nessuno avrebbe potuto essere più sgradito al governo inglese del compagno d'armi di Marlborough. Fu tentato tutto ciò che ancora era possibile, secondo le consuete vie diplomatiche fra due Stati formalmente ancora alleati, per impedire quella visita. Londra dichiarò di non assumersi la responsabilità della sicurezza del principe. Ma il vecchio soldato superò tutti gli indugi, e

chiese un panfilo e una fregata d'appoggio. Per motivi di cortesia, si pensò in un primo momento di non poterglieli rifiutare. L'ambasciatore inglese a L'Aja, lord Strafford, non essendo riuscito a far tornare Eugenio sulle proprie decisioni, affidò la sicurezza del principe al capitano della fregata.

I ministri inglesi però, sempre più preoccupati delle conseguenze della visita, ordinarono a lord Strafford di rifiutare qualsiasi mezzo di trasporto e qualsiasi misura di protezione. Ma prima dell'arrivo del nuovo ordine, decidendo con la rapidità che gli era caratteristica, Eugenio si era già imbarcato su uno yacht d'altura. Era l'8 gennaio 1712. Sul Mare del Nord imperversavano le tempeste invernali. Per oltre una settimana, il panfilo di Eugenio venne scosso come un guscio di noce dalle ondate del braccio di mare tra Vlissingen e Harwich.

Intanto, la notizia dell'arrivo del principe di Savoia era giunta in Inghilterra con la velocità del vento. Nonostante le difficoltà di navigazione, Eugenio rifiutò di prendere terra ad Harwich, dove una gran folla si era radunata per salutare il famoso condottiero. Rifiutava di dare al governo inglese il minimo motivo o appiglio per affermare ch'egli intendesse immischiarsi nelle loro questioni interne.

A bordo, nel frattempo, Eugenio aveva saputo da un ufficiale che Marlborough era stato destituito da ogni suo incarico l'1 gennaio 1712. Come comandante in capo, al suo posto era subentrato il generale Ormonde. La destituzione di Marlborough, che non aveva mai perso una battaglia e che tanto lustro e potenza aveva dato all'Inghilterra, provocò enorme sensazione. Era l'ultima di una serie di misure intese alla liquidazione del duca, ed era una grande svolta della politica inglese. Quando Luigi XIV ne venne a conoscenza, colpì nel segno dicendo: « La destituzione di Marlborough condurrà a buon fine tutti i nostri desideri ».

A Greenwich, dove il principe intendeva sbarcare, lo attendeva una gran folla; e anche questa volta, per tatto nei confronti del governo inglese, il principe evitò di scendere

a terra. Per avanzare più rapidamente, il comandante della nave imboccò direttamente la foce del Tamigi, dirigendosi su Londra, ma lo sbarco alla Torre non fu possibile per il pericolo di dimostrazioni.

Eugenio sbarcò infine a Whitehall, in una notte di nebbia. Con la prima carrozza disponibile si diresse a casa del conte Gallas, da tempo non più in ufficio, in Leicester House, dove si stabilì. Al posto dell'ambasciatore, a mantenere i gelidi rapporti con il governo inglese c'era Hoffmann, in rappresentanza dell'ambasciata imperiale, « quel pupazzo di Hoffmann », come lo aveva definito Jonathan Swift. Quella notte stessa, Marlborough rese visita ad Eugenio. Il duca sopportava la sua immeritata destituzione con rammarico, ma anche con fermezza e dignità.

Durante la sua prima visita ufficiale, il Savoia dichiarò di essere venuto per ristabilire i buoni rapporti tra la regina Anna e re Carlo. Aggiunse poi di essere ancora legato da amicizia al duca di Marlborough « perché il mondo non debba dire di me che ho lasciato e abbandonato un amico nella tristezza e nell'avversità, nel momento in cui la sfortuna lo persegue »[2].

Cominciò allora un gioco a rimpiattino tra il governo della regina, che non voleva trattare seriamente, e il principe il quale, pur mirando a risultati concreti, non si faceva illusioni sulla sua missione. Il ministro della guerra St. John, personalità predominante dei Tories, cercava in ogni modo di guadagnare tempo, distraendo il principe con grandi ricevimenti e feste. Eugenio, che ovviamente capiva il gioco di St. John, era costretto ad accettare gli infiniti impegni sociali, un po' per cortesia, un po' con la speranza di instaurare buoni rapporti col nuovo governo. Eugenio brillava negli innumerevoli ricevimenti che i lords e le ladies inglesi organizzavano in suo onore. Solo una volta fece difetto, quando lady Portland lo invitò a partecipare alle danze: il principe, scusandosi, osservò che egli capiva soltanto la danza ussara. Questa fine allusione sbalordì i suoi critici,

che già più volte gli avevano rimproverato di condurre la guerra alla ussara.

Sir James Thornhill descrisse il principe come un simpatico gentleman di statura media, con occhi furbi e vivaci, un aspetto di magnanimità e un acume singolare, che fiutava una enorme quantità di tabacco senza mai spazzolarselo dal naso. Venne anche osservato che portava una parrucca scura, non delle migliori. Contrariamente alla moda del tempo, Eugenio non dava alcuna importanza al proprio abbigliamento. In genere indossava una semplice giacca marrone. Solo nelle feste di gala, come ad esempio al ricevimento del Gran Visir turco a Vienna, portava le alte decorazioni, fra cui brillavva l'ordine del Vello d'oro.

Fra i molti impegni non mancava l'opera. Quando si seppe che Eugenio vi si sarebbe recato con Marlborough, la sala non solo era strapiena, ma il pubblico in piedi lanciò un triplo hurrà, all'inizio e alla fine, rivolto ai due grandi comandanti.

L'impressione che fece il Savoia a Londra, durante il suo soggiorno di due mesi, è evidente nell'eccezionale numero di cronache che lo riguardano. Ogni particolare veniva notato e commentato, dal « colore maledettamente giallo del suo viso »[3] fino alla sua imperterrita calma. I visitatori si assiepavano, tanto che il pavimento della vecchia Leicester House spesso scricchiolava paurosamente sotto il loro peso.

Hoffmann, rappresentante dell'ambasciatore imperiale, aveva temuto eventuali dimostrazioni contro il principe, considerato come un prolungatore della guerra. Marlborough aveva però detto all'amico che « tutte le dichiarazioni secondo cui egli sarebbe stato sgradito, suonavano come una offesa al popolo inglese ». Doveva avere ragione, visto che non furono soltanto personalità note, ma anche vasti strati della popolazione, a voler rendere omaggio al famoso maresciallo. A volte la folla era tale da costringere la carrozza a fermarsi. Allora non si riusciva nemmeno a vederlo, ed Eugenio correva spesso il pericolo « of being killed with good cheer »[4]. Malgrado gli onori delle brillanti feste del-

l'alta società, e nonostante i suoi continui tentativi, il principe non arrivò ad alcun risultato. Voltaire disse a questo proposito: « Le prince Eugène reçut l'accueil qu'on devait à son nom et à sa renommée et les refus qu'on devait à ses propositions »[5].

Nella City, oltre che per le sue capacità militari, Eugenio era noto anche per le numerose transazioni finanziarie, effettuate con Marlborough, che avevano consentito l'attuazione delle campagne militari.

Nel 1705, l'Inghilterra aveva concesso un prestito di 250.000 sterline per il finanziamento della campagna italiana. L'imperatore aveva ipotecato i proventi delle miniere della Slesia, impegnandosi a restituire l'importo entro sei anni. A quel tempo, nel dicembre 1705, dall'accampamento di Lonato, Eugenio scriveva a Vienna: « Ciò che più mi preoccupa è il pensiero che Sua Maestà l'imperatore debba sopportare da solo, e incredibilmente a lungo, com'è avvenuto finora, il peso di questa guerra. I suoi Stati non hanno più né denaro né popolazione; eppure, tutti questi sacrifici non sono bastati per ottenere una quantità di truppe senza cui è inevitabile avere la peggio, in un paese dove il nemico è padrone di tutte le fortezze, dei fiumi e dei depositi di materiale.

« Soltanto questa superiore forza ci consentirebbe di acquisire una solida posizione, installando nostri depositi, per poi procedere oltre, passare alla guerra d'attacco e riunirci infine all'esercito del duca di Savoia, ponendo fine così al predominio delle armi francesi... Ma tutto ciò potrà essere attuato solo con l'appoggio delle potenze marittime. Se queste falliranno, mi vedrò costretto a consigliare Sua Maestà imperiale di ritirare senza indugio tutte le truppe dal paese, prima che sia troppo tardi, e nello stesso tempo a convincere il duca di Savoia a cercare per quanto possibile un accordo. »[6] Eugenio era pienamente consapevole che la conduzione di una guerra richiedeva danaro, danaro e poi ancora danaro, come aveva già affermato il maresciallo Montecuccoli. A quell'epoca, soltanto Amsterdam e Londra pote-

vano essere definiti veri e redditizi mercati di capitali, ma vi si trattavano prevalentemente affari privati.

La concessione di questo primo credito nazionale rappresentava una svolta nella politica finanziaria estera dell'Inghilterra, visto che da un secolo non erano più stati concessi prestiti a potenze straniere. La corte francese aveva giudicato impossibile l'intero progetto, che nei rapporti europei costituiva una novità sorprendente, dopo i lunghi anni di isolazionismo inglese. Marlborough era riuscito a convincere della bontà del proprio piano la regina Anna, la quale aveva perfino emesso un decreto stampato per la sottoscrizione di questo prestito a favore del suo « buon fratello » Giuseppe I.

Nel 1706, dovette essere concesso un analogo prestito privato, di 250.000 sterline, per il finanziamento della campagna italiana, con l'esplicita clausola che la somma pervenisse direttamente al principe Eugenio, onde evitarne l'utilizzo per altri scopi.

I commercianti inglesi ribadirono che non avrebbero firmato nulla, neanche al 20 per cento, senza la garanzia che il danaro sarebbe giunto nelle mani del Savoia. Mediatore del nuovo prestito era stato Sir Theodor Janssen, che per l'operazione aveva ricevuto l'uno per cento di provvigione, cioè 2.500 sterline. Altre 950 sterline vennero detratte dai plenipotenziari. Il resto dell'importo venne trasferito da Janssen, attraverso la Banca Thomas & Samuel Williams, a Venezia, dove furono versati in « Ducati del Banco di Venezia » in cinque rate di 205.000 ducati alla Imperiale Cassa generale di guerra, sotto il controllo del Commissariato generale di guerra. Questo danaro, sufficiente al vettovagliamento dell'esercito di Eugenio per soli cinque mesi, costituì comunque la premessa dei suoi grandi successi, culminati nella vittoria di Torino.

In quegli anni, la regina Anna concesse ancora un prestito all'imperatore di 200.000 talleri al 6 per cento, dal proprio patrimonio privato. Eugenio riteneva che senza i crediti inglesi non sarebbe mai riuscito a continuare la guerra. La

Cancelleria di corte viennese affidò la restituzione del prestito pianificata in cinque anni al banchiere Bernhard Bonit di Mohrental, che doveva condurre la transazione da 9 a 8¾ fiorini la sterlina. La sicurezza dell'operazione era data da una parte dei proventi della Slesia.

Nel 1709, quando venne offerta a Londra la sottoscrizione di un ulteriore prestito all'Impero, l'ambasciatore Gallas incontrò qualche difficoltà, e riuscì ad ottenere soltanto 86.950 sterline, nonostante l'interesse offerto del 9 per cento. Nel 1712 poterono essere raccolte ancora soltanto 28.000 sterline. Anche in questo si manifestava la svolta del governo di Londra provocata dai Tories. Naturalmente, Eugenio tentò di riaprire il rubinetto, ma ciò sarebbe stato possibile solo dopo un ulteriore mutamento della politica inglese.

La diplomazia attuata con gli scambi di visite ufficiali era a quel tempo molto meno praticata di oggi. Difficilmente, infatti, un sovrano effettuava un viaggio all'estero, sia per gli enormi preparativi sia per i pericoli connessi all'impresa. Considerate le corti dei prìncipi regnanti, fra di loro in continua gara in fatto di lusso e ricchezza, si può immaginare quali difficoltà e quali spese richiedesse ogni viaggio. Anche i singoli ministri si recavano raramente in visita in altri paesi, non essendo in grado di prendere decisioni autonome. Le comunicazioni degli ambasciatori bastavano ad informare i monarchi, e a provocare controrichieste di informazioni. Poteva così essere evitata una prolungata assenza dei ministri dal proprio paese.

Il soggiorno relativamente lungo di Eugenio a Londra rivela quale significato avessero per l'imperatore i rapporti con l'Inghilterra. Fin da principio gli sforzi del principe tendevano ad abbreviare la durata della sua visita. Riuscì perfino ad essere ricevuto dalla regina, proprio il giorno del suo arrivo.

La regina Anna utilizzò questa udienza per rendere onori al grande comandante, e per porgergli doni preziosi. Eugenio tentò di ristabilire i rapporti di fiducia fra la sovrana inglese e l'imperatore, ma sotto l'influenza di Robert Harley, Earl (conte) di Oxford, e di St. John, la regina eluse le trattative dirette con Eugenio a causa, disse, delle sue cattive condizioni di salute. Eugenio avrebbe dovuto trattare con i competenti ministri.

Com'era prevedibile, i colloqui con gli influenti uomini politici, ancorati alla linea di pace, si insabbiarono. La cortesia degli ospiti, insieme al desiderio di non rompere tutti i ponti, indusse il principe a sopportare con stoica pazienza il lungo programma di divertimenti che gli Inglesi, mossi dai più diversi motivi, gli avevano preparato. Con questi impegni mondani, i politici intendevano guadagnare tempo senza scoprire le proprie carte. Per Marlborough e i suoi amici, invece, i contatti personali rappresentavano una vera e sincera esigenza. Da ogni parte era dunque una gara di inviti e proposte.

Gli oppositori di Marlborough, tra i quali primeggiava lo scrittore Jonathan Swift, erano convinti che il Savoia complottasse per riportare Marlborough al potere, e prolungasse così la guerra. Senza dubbio, Marlborough sperava in un mutamento di rotta, ma ad Eugenio era chiaro che non ne esistevano le necessarie condizioni politiche. Il prestigio di Marlborough era molto diminuito in seguito all'accusa — del resto ingiusta — di aver sottratto denaro destinato alla guerra. Anche se Eugenio, all'inizio, avesse avuto l'intenzione di sostenere una congiura a Londra, doveva aver rinunciato all'idea quando, durante il suo soggiorno, si era accorto che dietro Marlborough e gli Whigs non c'era più il popolo inglese. Winston Churchill descrive magistralmente i contrasti esistenti a quel tempo fra i Tories e gli Whigs. Un « mostruoso esempio di ingratitudine » definisce il trattamento dell'« architetto della politica europea, la cui costruzione era stata compito e fama della sua sovrana »[7] (la regina Anna).

Eugenio si incontrò più volte, in segreto, anche con il cancelliere del tesoro Harley, che aveva per altro fama di « stregone delle finanze ».

Anche nel 1711, l'Inghilterra aveva approvato lo stanzia-

mento di sei milioni di sterline per la guerra. Ma quando Eugenio insisteva perché l'Inghilterra garantisse concretamente la propria adesione al conflitto, Harley faceva in genere presente che la partecipazione finanziaria dell'imperatore era insufficiente. Era impossibile negare il dislivello fra l'apporto finanziario dell'Impero con quello delle potenze marittime, tanto più rilevante quando si prendono in considerazione le popolazioni dei rispettivi paesi: a cavallo del secolo, la monarchia austriaca contava circa 9 milioni di abitanti, l'Italia 13, l'Inghilterra 6, l'Olanda da 1,8 a 1,9. Per contro, la Francia ne contava circa 20 milioni, la Spagna da 6 a 6,5 e la lontana Russia da 17 a 18 milioni. Sulla base di queste cifre, l'apporto finanziario delle potenze marittime risulta enormemente superiore a quello dell'Impero. Eugenio poteva comunque ribattere che l'Ungheria, le cui sommosse erano sempre fomentate dai Francesi, non costituiva un potenziale economico, come sarebbe stato in tempo di pace, ma un gravoso peso per l'Impero. La situazione del potere in Germania e in Italia mutava senza sosta, e soltanto la Prussia dava affidamento. Dunque, le cifre riguardanti le popolazioni non potevano essere prese come criterio per il calcolo dei rispettivi contributi.

Le truppe degli Stati dell'Impero venivano assoldate per lo più dalle potenze marittime, il che spiegava le spese relativamente alte dell'Inghilterra e dell'Olanda. Ma erano necessari sforzi grandiosi per battere un avversario come la Francia, che con gran parte della Spagna formava un blocco compatto di circa 26 milioni di uomini.

La Francia aveva inoltre il grande vantaggio delle « linee interne », mentre gli alleati si trovavano a risolvere grossi problemi di trasporto, che la superiorità della loro flotta non poteva in alcun modo compensare, anche perché sulla maggior parte dei fronti era impensabile l'impiego di navi.

Non è dunque strano che dopo undici anni di guerra, e con tutte le perdite subite, la stanchezza si facesse sentire soprattutto in Inghilterra. Chi poteva ancora credere al duca di Marlborough, con tutte le sue indiscutibili qualità,

quando diceva che la vittoria era a portata di mano? Luigi XIV aveva mostrato, nonostante le sue sconfitte, di disporre di un potenziale in grado di affrontare sempre nuove battaglie.

Per queste osservazioni è importante tener presente che il parlamento inglese disponeva di poteri come nessun altro paese, ad eccezione forse dell'Olanda. Significativo era anche il peso che la stampa già allora esercitava in Inghilterra. Mentre le pesanti nubi del cielo di Londra si dileguavano con improvvisi scrosci di pioggia, le vere tempeste imperversavano sulle pagine dei giornali. Per esautorare un comandante del prestigio di Marlborough e un partito come quello dei Tories che avevano governato il paese per anni, gli oppositori non si contentavano del naturale corso degli avvenimenti, anzi non disdegnavano il ricorso alle peggiori diffamazioni. Ci si può davvero chiedere se Marlborough abbia avuto più difficoltà davanti alle fortificazioni francesi o sul fronte dei suoi nemici politici.

Dopo ripetuti colloqui con amici e nemici della causa imperiale, Eugenio vide confermata l'ipotesi che il governo inglese tendesse a una pace separata; e inoltre si convinse che, come ne informò l'imperatore, « questa gente ha ormai fatto i conti con la Francia ».

Il principe, riponendo ormai le speranze sull'Olanda e su un maggiore impegno di Hannover, scriveva a Vienna: « La salvezza dell'Europa, e una pace buona o cattiva, dipendono ora dall'Olanda, perché è certo che i malintenzionati, senza dubbio già d'accordo con la Francia, non faranno nulla e non porteranno nulla in parlamento, se lo Stato dimostra la propria stabilità ».

In effetti, nel gennaio 1712 si aprì a Utrecht un congresso per la pace, al quale anche l'imperatore aveva mandato un inviato.

Il Savoia decise di intraprendere il viaggio di ritorno in Olanda nel mese di marzo. Pur essendo ormai fallita la sua missione londinese, i contati iniziati si sarebbero in seguito rivelati preziosi nei continui tentativi di rinsaldare il le-

game, anche dopo temporanee interruzioni, con le potenze marittime.

Eugenio riuscì a invigorire gli Olandesi nei loro propositi, quindi si recò subito al fronte per preparare la campagna successiva. Nel frattempo, il comando supremo inglese era passato da Marlborough al duca di Ormonde, il quale aveva ricevuto l'ordine di mantenere passive le truppe nel periodo delle trattative.

Verso la metà di maggio, Eugenio disponeva complessivamente di 77 battaglioni e 162 squadroni, mentre Ormonde comandava 69 battaglioni e 137 squadroni fra truppe inglesi, truppe imperiali al soldo inglese e contingenti danesi. Il Savoia fremette, quando seppe che un corriere segreto aveva recato a Ormonde l'ordine di non partecipare ad alcuna operazione. Si dovettero lasciar cadere favorevoli possibilità di attacco contro Le Quesnoy e Landrecies. Ormonde volle indurre i comandanti imperiali e i danesi ad unirsi agli Inglesi nella ritirata verso Dünkirchen, ma il principe riuscì a sventare questo proposito che, se realizzato, avrebbe avuto disastrose conseguenze. I comandanti delle truppe imperiali e dei Danesi decisero, su propria responsabilità e senza preventiva autorizzazione dei rispettivi sovrani, di continuare a combattere sotto la bandiera imperiale. Solo gli Holsteiner restarono con Ormonde. Ci furono scene commoventi, quando i vecchi soldati di Marlborough, obbedendo controvoglia agli ordini di Ormonde e mugugnando, dovettero lasciare i compagni di una guerra durata dodici anni. I militari erano indignati per la diserzione d'Inghilterra. Le campagne combattute insieme, agli ordini di Eugenio e di Marlborough, erano per loro indimenticabili.

L'unica cosa, pensava il Savoia, che « si possa fare in questa situazione estrema, è di adottare estremi rimedi », per continuare la guerra e portare a termine con successo la campagna. Le esitazioni degli Inglesi erano state sfruttate per portare avanti con energia i preparativi militari. L'assedio di Le Quesnoy procedeva bene. La capitolazione della fortezza, nel luglio 1712, provocò la cattura di 3.000 Francesi. Furono così possibili le avanzate su Valenciennes e Landrecies.

Luigi XIV aveva intanto approvato l'evacuazione di Dünkirchen per favorire il ritiro degli Inglesi. Il 17 luglio 1712 fu ufficialmente firmato l'armistizio tra la Francia e l'Inghilterra. La manovra inglese, comunque, era stata fortemente ostacolata, ed Eugenio manteneva a disposizione 122 battaglioni e 273 squadroni, con circa 120.000 uomini sul campo. La diserzione dell'Inghilterra, che non rimase senza conseguenze nel proseguimento della guerra, cominciò ad essere avvertita non solo nelle lunghe vie di rifornimento, ma anche nella mancanza del soldo inglese e nella crescente stanchezza degli Olandesi. Eugenio fu costretto a rinunciare ad ulteriori azanzate su Landrecies.

Il ritiro inglese aveva determinato la superiorità numerica dei Francesi, che al comando di Villars disponevano di 164 battaglioni e 256 squadroni. Fu necessario rafforzare le linee, e in questa operazione gli alleati subirono lo scacco di Denain, dove il generale Albermarle fu attaccato e sconfitto mentre passava un ponte sulla Schelda.

Dopo il crollo del ponte, Albermarle e 4.000 soldati vennero catturati dai Francesi. Eugenio, non riuscendo ad evitare l'attacco, arrivò ancora in tempo per coprire la ritirata delle ultime truppe, salvando almeno il carriaggio e la cavalleria.

La battaglia di Denain servì ai Francesi per aumentare il loro prestigio militare. Diversi decenni più tardi, Voltaire loderà il significato di Denain non solo nella cronaca storica, ma perfino in versi[8].

E, in effetti, all'esercito alleato riusciva ora sempre più difficile, coi suoi 100 battaglioni e 250 squadroni, far fronte ai Francesi. Mentre cadevano Douai, Le Quesnoy e Bouchain, gli alleati tenevano Mons, Lille, Tournai e il vasto retroterra. La stanchezza della guerra era ormai innegabile. Da ogni parte si premeva per un armistizio che gli alleati avrebbero potuto raggiungere in condizioni enormemente più favorevoli prima del ritiro dell'Inghilterra.

Anche l'imperatore si andava convincendo che le operazioni militari dovevano cessare e, ciò gli pesava più di ogni altra cosa, dovevano cessare prima di tutto in Spagna: già nel marzo 1712 si giunse ad un accordo secondo il quale l'esercito imperiale, circa 25.000 uomini, sarebbe stato trasportato in Italia dalla flotta inglese.

Particolarmente difficile, dopo il ritiro dell'Inghilterra, divenne il reperimento dei fondi per pagare le truppe imperiali. Intanto a Vienna era morto il conte Wratislaw, grande politico e amico di Eugenio. Il posto vacante non era stato pienamente rimpiazzato, anche se Gundaker Starhemberg, ottimo amministratore ed esperto in materia finanziaria, era già stato accolto nella Conferenza Segreta. Eugenio ricevette pieni poteri per concludere i contratti con i principi e per coordinare gli Stati dell'Impero. Benché riuscisse a prendere gli accordi necessari, lo inquietavano la lentezza delle operazioni e il sentimento di generale stanchezza. Le campagne dal 1712 al 1713 proseguivano a fatica. Nel settembre 1713, quando Villars diede segni di essere disposto alla pace, Eugenio consigliò di passare alle trattative. L'imperatore lo autorizzò a condurle egli stesso ed Eugenio dimostrò di essere maestro nell'arte della diplomazia come in quella della guerra. Si trattò di una lunga e dura lotta; le trattative vennero più volte interrotte, per ragioni effettive o di tattica. Alla fine si giunse ad un accordo. Villars si adoperò in ogni modo e con tutti i mezzi, a Versailles, perché si giungesse alla conclusione, desiderando brillare personalmente come l'alfiere della pace. I suoi oppositori, tra cui Madame de Maintenon e il principe Rakoczy, tentarono di procrastinare la pace ponendo condizioni inaccettabili. Luigi XIV, forse oppresso da presentimenti di morte, alla fine accettò le proposte concrete di Villars. Si giunse quindi alla pace di Rastatt, così definita dal nome della residenza estiva dei margravi del Baden, dove si era tenuta la conferenza. La nuova situazione conseguente alla pace e suggellata dal congresso di Baden (Svizzera) tenutosi nel 1715, avrebbe consentito all'imperatore di guardare verso Oriente.

IL MIRACOLO DI BELGRADO

Solo dopo la pace di Rastatt, sotto l'influenza di Eugenio, Carlo VI poté pensare a un effettivo consolidamento dell'Impero nei territori orientali. Ma ciò avvenne solo dopo il superamento dei grossi ostacoli frapposti dal partito spagnolo a Vienna. Molto abilmente, gli Spagnoli tennero desto il ricordo degli anni giovanili trascorsi da Carlo VI nell'antica patria, come pure l'idea dell'Impero di Carlo V. Per Carlo V, sul cui impero il sole non tramontava mai, il centro del potere era la Spagna, mentre attribuiva all'Oriente un ruolo secondario. Ben diversa era la concezione di Eugenio, il quale in modo lucidamente realistico riconosceva come i tempi fossero cambiati. L'Ungheria era diventata il granaio d'Europa. L'Austria doveva ora concentrare le proprie forze sull'Europa centrale. La Russia occupava un posto primario nella politica orientale austriaca.

Le concezioni moderne andavano sostituendo gli antichi sogni.

Gli altri eventi accaduti in Occidente, oltre ai trattati di Rastatt e di Baden, inducevano l'imperatore a prendere le sue decisioni sull'Est europeo. La morte, contro la quale non si può né sparare né patteggiare, cercava le sue vittime ai livelli più alti. Uno dopo l'altro, in breve tempo, morirono la regina Anna d'Inghilterra, « la perfida donna », come la chiamava Eugenio, e re Luigi XIV di Francia. La po-

polarità della regina era subito diminuita quando Anna aveva lasciato cadere in disgrazia Marlborough per ascoltare i consigli di Oxford e di St. John. Ma ancora più triste fu la fine del re Sole, angosciato dalla inspiegabile perdita dei propri discendenti. Se si trattasse di malattie o di veleno, non poté mai essere chiarito. Quando, dopo avere nominalmente regnato per settantadue anni, Luigi morì all'età di settantasette anni, il 1° settembre 1715, l'unico suo discendente, un pronipote, aveva quattro anni. Seguirono lunghi anni di reggenza, prima che questi potesse salire al trono col nome di Luigi XV.

Anche dinanzi alla morte, re Luigi mostrò dignità e fermezza sovrane. La sua mente era lucida, quando spirò alla presenza del cardinale di Rohan e di numerosi sacerdoti con i quali aveva poco prima recitato il Miserere. Pur se il Paese aveva duramente sofferto a causa delle lunghe guerre, l'immagine di Luigi diede un'impronta incancellabile al suo secolo, *le siècle de Louis XIV*, splendido momento della storia francese.

A Vienna, i politici erano consapevoli del fatto che un consolidamento dei possedimenti orientali sarebbe stato possibile solo con la liberazione di Belgrado dai Turchi. Fu dunque necessario prevedere a lungo termine un'altra guerra contro gli Ottomani, anche in considerazione del fatto che i Turchi meditavano di vendicare la sconfitta di Zenta. Per qualche tempo, dopo la pace di Karlowitz, erano stati impegnati contro la Russia. In seguito alla vittoria turca sul Prut (1711), le grandi guerre tra Carlo XII di Svezia e lo zar Pietro il Grande di Russia sfociarono in una pace con la quale i Turchi ripresero possesso di Azov, e il re svedese poté tornarsene in patria. Il sultano aveva ora mano libera per preparare la propria rivincita contro il regno asburgico. Impero, Papato, Polonia e Venezia avevano stretto la Santa Alleanza, ma le clausole di intervento in soccorso dell'alleato aggredito non erano affatto chiare. La guerra ebbe inizio con l'attacco turco contro l'alleato più

debole, Venezia, nella speranza di poter giungere a conquiste senza che gli altri alleati intervenissero.

Nel dicembre 1714 la Turchia dichiarò guerra alla città lagunare. Con la pace di Karlowitz, Venezia aveva ottenuto la Morea, il cuore della Grecia, ma la sua forza militare era notevolmente diminuita. La vita viziosa e la corruzione corrodevano gli spiriti come le onde marine sgretolavano le fondamenta della città. Già allora era iniziata la decadenza di quella che era stata la Serenissima, regina dei mari. Nessuno perciò si stupì del fatto che i Turchi riconquistassero la Morea in cento giorni. Si attendeva il proseguimento dell'offensiva contro la Dalmazia, che avrebbe messo in pericolo anche la Croazia e la Stiria. Per fermare quest'avanzata, su suggerimento di Eugenio, la Conferenza Segreta decise i preparativi di guerra. Per consentire la chiamata alle armi, era però necessario rimandare il più a lungo possibile l'effettivo inizio della guerra, o non si sarebbe stati in grado di passare all'offensiva.

Nel febbraio 1716 era stato confermato il comando supremo a Eugenio sul fronte turco, mentre il feldmaresciallo Heister avrebbe comandato la fanteria e il conte Johann Palffy la cavalleria. L'arruolamento procedeva con una certa lentezza. Tuttavia si giunse a radunare 70.000 uomini, meno degli 80-90.000 previsti — con 100 pezzi di artiglieria nell'Ungheria meridionale — e 40.000 uomini in Transilvania. Nel mese di luglio il principe trovò l'esercito in « un adeguato stato di servizio ». I Turchi disponevano di circa 200.000 uomini.

Con la massima rapidità, Eugenio guidò la flottiglia del Danubio e le altre truppe raggiungibili in direzione di Petervaradino, dove contava di passare il Danubio. All'inizio di agosto, l'avanguardia imperiale ebbe uno scontro sfavorevole nei pressi di Karlowitz: il generale di cavalleria conte Palffy, che si era spinto troppo oltre, venne respinto dalla cavalleria nemica. I Turchi intendevano conquistare Petervaradino, ma dovevano attendere l'artiglieria, che seguiva con estrema lentezza.

Allo scopo di prevenire un attacco turco, il principe emise un ordine di battaglia, in 31 punti, che gli storici avrebbero più tardi definito un capolavoro di chiarezza. I Turchi avevano mancato la possibilità di una rapida operazione su Petervaradino, preferendo cominciare con un fuoco concentrico di artiglieria. Allora il principe, nonostante il rischio che ciò comportava, mosse le sue truppe dalla posizione difensiva mandandole all'attacco. L'ala destra sbandò dapprima sotto la controffensiva turca; le linee si ruppero, e solo l'intervento della cavalleria riuscì a riunificarle. L'ala sinistra, che avanzava appostata sulla riva del Danubio, riuscì invece a raggiungere le alture nei pressi del quartier generale del Gran Visir. I giannizzeri si videro minacciati ai lati dall'incursione delle truppe del principe Alessandro del Württenberg.

A Petervaradino, protetto dalla flotta e dai cannoni, il Savoia aveva fatto costruire numerosi ponti di barche, per consentire all'esercito, in caso di necessità, un veloce attraversamento del fiume. Al di qua del Danubio, le truppe imperiali si appoggiavano da una parte alle montagne e dall'altra alla testa di ponte. Contando sulla superiorità numerica e sulla mobilità della propria cavalleria, il Gran Visir dovette invece rinunciare allo spiegamento totale dell'esercito, ostacolato dai terreni paludosi tra le montagne e il Danubio. Il 4 agosto 1716, i Turchi presero a bombardare i ponti di barche; ne distrussero cinque e ne danneggiarono altri, che però furono ricostruiti durante la notte.

Il generale Palffy raggiunse con la sua cavalleria la tenda del Gran Visir, stabilendo l'aggancio con le truppe del principe Alessandro. I Turchi, parzialmente accerchiati, contrattaccarono con impeto. Ma quando il Gran Visir Damat-Ali venne condotto via, ferito da un colpo d'arma da fuoco, cessò anche la resistenza turca. Gli Ottomani presero la fuga dirigendosi verso Belgrado: lasciavano sul terreno 10.000 uomini tra morti e feriti, più del doppio delle perdite imperiali. Ancora una volta le armi imperiali avevano riportato una grande vittoria. Il bottino era stato enorme: un

cronista scrisse che, se fosse stato venduto, quel bottino sarebbe bastato a far campare di rendita tutti i soldati fino alla fine dei loro giorni.

Il 7 agosto, Eugenio tenne un consiglio di guerra nel quale si decise di avanzare fiino a Temesvar, capitale del Banato. Alla fine di agosto, la città fu raggiunta e l'assedio ebbe inizio. Si procedeva con molta lentezza perché mancavano gli ingegneri ed era necessario costruire gli impianti di drenaggio per allargare il fronte. Dopo un assalto improvviso, sferrato con successo il primo ottobre, ci si preparava all'attacco decisivo quando, con grande sorpresa, il sultano offrì la resa certamente sperando di salvare le truppe di occupazione. Era così caduta la porta d'ingresso della Transilvania. Eugenio, generoso col nemico, consentì lo sgombero delle guarnigioni di 12.000 uomini, con armi e salmerie, e permise la partenza della popolazione civile turca. Temesvar veniva liberata dopo 164 anni di occupazione ottomana. Il principe vi restò fino a novembre, per acquartierare l'esercito, stabilire i confini, e coordinare l'amministrazione della provincia conquistata.

Tra le onorificenze dell'epoca faceva spicco quella chiamata « Stocco e berrettone », una spada e un cappello; in quella circostanza, l'onorificenza venne conferita a Eugenio da papa Clemente XI. In un biglietto di ringraziamento e di congratulazioni, l'imperatore Carlo scriveva a Eugenio: « Del resto vorrei proprio vedere il mio caro principe in questa funzione, col suo bel berretto e, in segreto, ridere un poco, conoscendo lo spirito di Vostra Dilezione per tali funzioni »[1]. La solenne cerimonia ebbe luogo nel duomo di Raab.

L'inverno successivo passò nei preparativi della nuova campagna. Era impossibile pensare alla pace senza la conquista di Belgrado che, fra l'altro, rientrava in una concezione di politica estera secondo la quale era necessario mantenere la Repubblica di Venezia, unico alleato dell'Impero. Nell'orgogliosa città lagunare, il dolore per le perdite subite era grande. Un po' meno grandi, invece, erano le fatiche

militari.. Il doge ebbe almeno la particolare fortuna di avere a sua disposizione lo straordinario generale sassone von der Schulenburg, un comandante che Eugenio stimava moltissimo.

Nel 1716, Eugenio scriveva a Schulenburg una lettera che parrebbe dettata da Napoleone: « Eccellenza, il vostro vecchio compagno d'armi di Malplaquet vi prega di cuore di mettere la vostra esperienza, la vostra avvedutezza e la vostra capacità al servizio della grande causa. Non è questo tempo di adulazioni, e non ce n'è bisogno. Credo tuttavia di non potere esprimervi più chiaramente la mia stima, se non dicendovi: venite presto. Qui siete necessario. Troverete allegato un passaporto, Vostro devotissimo Eugenio di Savoia »[2].

I rapporti fra il principe e il generale, del resto, non erano improntati soltanto a una grande stima reciproca ma, un poco, anche a una certa gelosia e invidia da parte di Schulenburg; il generale riteneva che Eugenio lo ponesse nei punti più difficili per trarne poi per sé tutto l'onore delle imprese. Questo sospetto, comprensibile sul piano umano, non era in alcun modo giustificato dal carattere di Eugenio. Naturalmente egli poneva i suoi ufficiali più capaci ai posti di comando più impegnativi, ma certo non attribuiva solo a sé il successo delle operazioni. Al contrario, faceva sempre presente all'imperatore come le vittorie riportate fossero dovute soprattutto alla bravura dei suoi ufficiali e delle sue truppe, e come a lui non spettasse che l'« onore di comandare questo esercito ».

Una flotta turca tentò, con una operazione di sbarco, di conquistare Corfù, la porta d'entrata verso Venezia. Malgrado forze largamente inferiori, Schulenburg riuscì a difendere la roccaforte per mesi, con un combattimento dopo l'altro, fino al momento in cui i Turchi, che avevano ormai conquistato quasi tutto il territorio, sgomberarono improvvisamente l'isola. Questa decisione si doveva probabilmente al fatto che il sultano voleva far convergere le navi e le truppe rimanenti per vincere sul fronte principale.

Mentre Schulenburg difendeva Corfù, Eugenio stava facendo a Vienna i necessari preparativi, militari ma anche finanziari, per quella che sarebbe stata la campagna decisiva. Come nessun altro comandante supremo, il principe si stava occupando personalmente dell'armamento del proprio esercito. Fin dall'inizio della nuova guerra contro i Turchi prese a controllare la chiamata alle armi delle truppe, le precise condizioni geografiche e dei trasporti, e curava con la stessa meticolosità tutte le consegne del materiale richiesto.

Al Commissario di guerra Samuel Oppenheimer erano succeduti il figlio Emanuele e Simson Wertheimer, fornitore dell'esercito. Benché nel 1703 fosse stato dichiarato il fallimento sull'eredità di Oppenheimer, una misura che Luigi XIV aveva giudicato più favorevole di una battaglia vinta, il figlio Emanuele aveva acquisito l'eredità e, pur tra enormi difficoltà e con temporanee interruzioni, aveva continuato ad amministrarla. Questo solo fatto dimostra l'insostenibilità delle tesi secondo le quali il fallimento sarebbe stato inevitabile a causa di presunte « usure » da parte di Oppenheimer. In tal caso, sembra molto improbabile che al figlio potessero essere affidati, nel 1715, compiti così delicati come quelli dei rifornimenti all'esercito.

Samuel Oppenheimer aveva provveduto a tutto, come banchiere ma anche come fornitore dell'intero esercito: polvere dall'Olanda, salnitro dalla Boemia, armi dallo Steyr, cereali e farina da Bamberg, Würzburg, Magonza e Treviri, buoi dalla Transilvania, fieno dal Palatinato, avena dalla Franconia, spezie da Amburgo, vino dal Reno, insomma, aveva comprato tutto quanto poteva servire. Toccava ora al figlio prendere in pugno la situazione. Eugenio gli chiese a bruciapelo: « Potete assumere le forniture, provviste per 60.000 uomini e foraggio per 20.000 cavalli? » « Dove », chiese Oppenheimer. « Sul Danubio », disse Eugenio ricordandosi improvvisamente delle pessime condizioni in cui era tenuta la navigazione danubiana. A St. Saphorin, uno svizzero avventuriero e in seguito diplomatico di notevole successo, venne affidata la flottiglia del Danubio. Poiché

l'imperatore continuava ad esitare, Eugenio, d'accordo con Starhemberg, concluse il contratto con Oppenheimer assumendosene la responsabilità. Riunì il suo quartier generale e suddivise i posti di comando. Infine anche Carlo VI superò le esitazioni e diede ad Eugenio pieni poteri per i preparativi e la conduzione della guerra.

Le spese per gli armamenti di guerra nel 1717 vennero valutate sui 18 milioni di fiorini. Il papa, che per quella occasione si era alleato con l'imperatore, destinò al fondo di guerra un decimo dei suoi beni che fece raccogliere dal clero cattolico-romano. Gli ebrei delle terre di successione asburgica versarono mezzo milione di fiorini. Il regno tedesco concesse cinquanta *Römermonate*. Ciononostante l'imperatore stentò a racimolare gli importi che ancora mancavano.

Solo nel maggio 1717 il Savoia riuscì a raggiungere il fronte slavo meridionale. Si era prima trattenuto ancora qualche tempo a Vienna per attendere la nascita della principessa Maria Teresa, la futura imperatrice.

Il generale loreniano Mercy, comandante in capo nel Banato, era stato avvertito fin dal gennaio di studiare un attacco alla fortezza di Belgrado. Eugenio aveva piena fiducia in lui, forse come in nessun altro generale. Il padre di Mercy era caduto nel 1686, durante l'assalto di Ofen, dove Eugenio si era guadagnato gli speroni. Tutte le possibilità di un attacco alla potente fortezza, che dominava la confluenza del Danubio e della Sava, vennero sistematicamente prese in considerazione. Dopo aver esaminato a lungo la situazione, Eugenio decise di avanzare concentricamente da Ovest e da Nord-Est.

128 squadroni di cavalleria e 30 battaglioni di fanteria si raccolsero nei pressi di Pancsova, nel Banato. Altri 80 squadroni e 40 battaglioni, fra cui il corpo ausiliario bavarese, avanzarono da Ovest verso la Sava. Il 25 maggio Eugenio e Mercy si incontrarono nei pressi di Futak e stabilirono di attraversare il Danubio a Pancsova. In giugno venne presa la decisione di attacare Belgrado non da Occidente, bensì

da Oriente, sul Danubio. La flottiglia del Danubio avrebbe provveduto ai trasporti verso Pancsova. A metà giugno, con grande sorpresa dei Turchi, venne attraversato il Danubio. Questa importante decisione, come la battaglia di Belgrado, sarebbe in seguito stata « cantata » nella famosa canzone militare che parla del nobile cavaliere principe Eugenio e delle sue gesta[3]. Davanti a Belgrado fu necessario attendere l'arrivo dell'artiglieria, indispensabile per cannoneggiare la cittadella. Le forze occupanti erano valutabili intorno ai 30.000 soldati scelti, al comando del serraschiere Mustafà (serraschiere era il titolo dato ai pascià nelle operazioni belliche). Le scaramucce delle avanguardie furono numerose. Verso la metà di luglio, una furiosa tempesta distrusse i ponti sul Danubio; il trambusto che ne seguì permise ai Turchi una sortita, che però venne subito respinta.

L'esercito imperiale iniziò con un fuoco di artiglieria concentrico, facendo gradualmente avanzare le trincee di approccio. La guarnigione turca proseguiva intanto le sortite, nelle quali caddero il maresciallo Marsigli e il colonnello Rudolf Heister, un figlio del feldmaresciallo. Gli alti ufficiali, a quel tempo, si trovavano costantemente esposti a grossi pericoli durante i combattimenti. Il cannoneggiamento della cittadella aveva comunque provocato gravi danni al nemico: erano stati distrutti il fianco della fortezza e varie zone del borgo abitato. Con la costruzione di un ponte sulla Sava e di un altro ponte sul Danubio, la città risultò praticamente accerchiata. A questo punto, il nuovo Gran Visir Chalil Pascià impiegò un esercito di soccorso per far saltare l'anello dell'assedio. A stento i Turchi erano riusciti a radunare circa 200.000 uomini presso Adrianopoli. Una spia ungherese, come dice la canzone dedicata al principe Eugenio, aveva portato al quartiere imperiale la notizia di questo esercito in marcia.

La valutazione di 300.000 uomini, fatta allora, era eccessiva; in ogni caso si trattava di una forza poderosa, con una superiorità numerica valutata in un rapporto di 3 a 1. Eugenio, che si aspettava un'offensiva di diversione, aveva

orientato il suo fronte sia verso occidente sia verso oriente. I Turchi non attaccarono, ma si trincerarono lungo il Danubio portando in posizione le loro batterie. Il Gran Visir aveva inoltre inviato a Pancsova 25.000 Tartari, i quali incontrarono però una durissima resistenza. Il lunghissimo bombardamento con il quale i Turchi avevano iniziato la battaglia di Belgrado aveva prodotto pesanti perdite nell'esercito imperiale. Furono uccisi il vecchio feldmaresciallo Heister e l'intendente di campo conte Regal.

Poiché non solo la città di Belgrado, ma anche l'esercito imperiale si trovavano in una grossa sacca, il Gran Visir contava su un lento logoramento del nemico, provocato da brevi e ripetute scaramucce, oltre che dai problemi di rifornimento. I calcoli del Gran Visir non erano sbagliati, perché effettivamente c'era carenza di viveri nel campo asburgico, dove inoltre si stavano diffondendo le malattie, dovute al caldo umido e alle cattive condizioni igieniche. Si sparse la dissenteria. L'assedio tutavia proseguì in modo immutato. Si riuscì infine a colpire il deposito principale delle munizioni, provocando ingenti danni ai Turchi. Ma il prolungarsi della guerra di posizione faceva sorgere dubbi sempre più forti, sia a Vienna sia al quartier generale di Belgrado, sulle sorti dell'esercito assediante, ora a sua volta assediato. Il principe manteneva la massima calma. Quando ebbe la certezza che il nemico stava eseguendo l'accerchiamento, decise di prevenire il pericolo. Di grande interesse è lo studio del suo ordine di battaglia, che prevedeva uno schieramento in 16 punti, e anche della sua « conduzione psicologica della guerra », e cioè del modo con cui mise gli alti ufficiali, riuniti intorno a lui, a conoscenza del suo piano. Non aveva certo improvvisato le sue disposizioni, al contrario le aveva lungamente meditate, ma decise di porle ad effetto soltanto quando le circostanze lo richiesero. Le preoccupazioni non erano poche quando, il 15 agosto, Eugenio chiamò nella propria tenda l'intero corpo degli ufficiali. Nell'aria c'era tensione, ma egli emanava calma e sicurezza. In modo breve e deciso diede le direttive, scegliendo le parole

con la stessa meticolosità con cui sceglieva le trincee di approccio. Gli ufficiali, innanzi tutto, avrebbero dovuto dare gli ordini « senza urlare o spazientirsi », perché proprio questo era il loro sicuro vantaggio sui Turchi: la disciplina ferrea che doveva compensare la grossa superiorità numerica. « Nessuno » disse il principe, « dovrà muoversi anche di un solo palmo dal posto assegnatogli. » Bottino e saccheggi erano proibiti, pena la morte.

Alla cavalleria comandò di sparare solo in caso di necessità estrema. La fanteria avrebbe dovuto invece mantenere un fuoco continuo, perché l'esperienza aveva insegnato che i Turchi venivano intimoriti più dalla sparatoria ininterrotta che dalla potenza del fuoco.

« Di importanza fondamentale » continuò Eugenio, « è l'ordine delle colonne di attacco in ranghi serrati. » Ogni soldato avrebbe dovuto restare in contatto col proprio superiore e, attraverso di lui, con il comandante supremo. Solo così si poteva essere certi che gli ordini sarebbero stati eseguiti. Con stupore, gli ufficiali notavano che, mentre esponeva loro le difficoltà della situazione e i piani che di conseguenza si sviluppavano, Eugenio acquistava non solo calma, ma addirittura quasi serenità. Espose l'alternativa di mantenere la difensiva, continuando l'assedio il più a lungo possibile, oppure di prevenire i Turchi passando all'offensiva. Terminò con le parole: « Prenderò possesso di Belgrado o i Turchi prenderanno possesso di me ». L'atmosfera si alleggerì in un sentimento di liberazione generale.

Nel cuore della notte, la cavalleria si portò il più silenziosamente possibile in campo aperto. Un'ora più tardi si preparò la fanteria. Il timore di Eugenio era che i Turchi riuscissero a penetrare nelle linee imperiali durante la marcia. D'improvviso, come una cappa mimetizzante, grandi folate di nebbia coprirono le truppe. Non si vedeva a dieci passi di distanza. La circostanza, di per sé favorevole, si trasformò in un vero pericolo quando la cavalleria imperiale, spintasi troppo avanti verso destra, perse ogni contatto col centro. Anche la fanteria, che seguiva di poco,

smarrì l'orientamento. Accadde proprio ciò che si era fatto di tutto per evitare: la frantumazione delle linee. Così, all'inizio della battaglia, ogni generale dovette operare per conto proprio, senza conoscere bene la situazione. Dopo il primo allarme, la cavalleria turca penetrò nelle falle che si erano aperte fra l'ala destra e il centro dello schieramento imperiale. Alla guida dei singoli reparti, tuttavia, l'esercito di Eugenio disponeva di comandanti esperti ed estremamente capaci. Circa 60.000 uomini, condotti dal feldmaresciallo, erano passati all'attacco, mentre il fianco Nord veniva coperto con 10.000 uomini dal generale sassone barone von Seckendorff.

Alessandro del Württemberg riuscì ad arginare la flessione del fronte facendo avanzare le riserve della fanteria. L'irruzione turca, però, non era ancora del tutto scongiurata. Verso le 8 del mattino la nebbia cominciò a diradare, ed Eugenio ebbe finalmente una visione globale del campo di battaglia. Vide la penetrazione turca nel centro del fronte, e rapidamente mandò avanti altre riserve di fanteria. Il poderoso fuoco dell'artiglieria nemica, a ridosso delle truppe, causò numerose vittime. Da una vicina collina sparavano incessantemente 18 pezzi. Non restava altra scelta che assalire la collina. Dieci compagnie di granatieri e quattro battaglioni, fiancheggiati da due reggimenti a cavallo, misero a tacere quell'artiglieria dopo un duro combattimento. Si trattava di un colpo decisivo, perché sulla collina, che dominava la zona, poté essere piazzata l'artiglieria imperiale. I Turchi, lanciati nel frattempo al contrattacco, furono respinti. Il disordine della ritirata si allargava a macchia, trasformandosi in fuga. Verso le 11 la battaglia era vinta. Belgrado, la cittadella fortificata e i 30.000 uomini di occupazione avevano fino a quel momento opposto resistenza alla conquista della città. Il 17 agosto partì la richiesta di resa. Il governatore esitava. Grandi parti della fortificazione erano ancora intatte. Ma nella guarnigione covava la rivolta e la città era sommersa dalle macerie. I soldati non intendevano esporre le loro famiglie alla prosecuzione dell'assedio. Infine, il

governatore inviò due emissari con bandiera bianca. Eugenio offrì una resa onorevole. In fretta e in disordine, le truppe occupanti lasciarono con 300 carri e 1.000 cammelli una città conquistata dall'esercito imperiale. Donne e bambini vennero imbarcati in navi sul Danubio. Così ebbe termine il « miracolo di Belgrado », che non fu certamente un miracolo, bensì il risultato di una serie di decisioni prese da un comandante geniale, dotato di un fiuto sicuro e un occhio attentissimo, e che sapeva adottare le misure giuste nei momenti più critici. E tuttavia, come per Napoleone ed altri grandi condottieri, era il suo carisma ad entusiasmare un esercito accerchiato, oppresso dalle malattie e dalla mancanza di viveri. Né la febbre, che aveva preso anche lui, né una leggera ferita — la tredicesima della sua carriera militare — avevano potuto impedirgli di combattere instancabilmente, anche questa volta, non solo come feldmaresciallo, ma anche come *miles christianus*, come soldato cristiano, avviato ormai verso il mito.

In seguito alla sconfitta di Belgrado, i Turchi si ritirarono dalla Transilvania e dall'Ungheria settentrionale. Le truppe imperiali restarono in Bosnia e a Novi, sull'Una. A Belgrado, il Savoia stava progettando la rapida ricostruzione della città e della fortezza distrutta. Preparò i quartieri invernali, diede istruzioni per l'amministrazione militare dei territori occupati, e a fine ottobre si mise in viaggio per Vienna, dove venne accolto nell'entusiasmo generale.

Fin dal settembre 1717 era arrivata a Semlino, vicino a Belgrado, una delegazione turca con una lettera per il principe da parte del serraschiere. Nella lettera si dichiarava di aver saputo che il principe era « disposto a un trattato di pace con la Sublime Porta che durerà in eterno ».

Il governo dell'Impero era evidentemente interessato a concludere presto la pace, non solo per consolidare i nuovi possedimenti, ma anche per potersi dedicare con rinnovato slancio alla politica occidentale. Questa volta era la Spagna che, condotta dall'avventuriero Alberoni, avesa messo

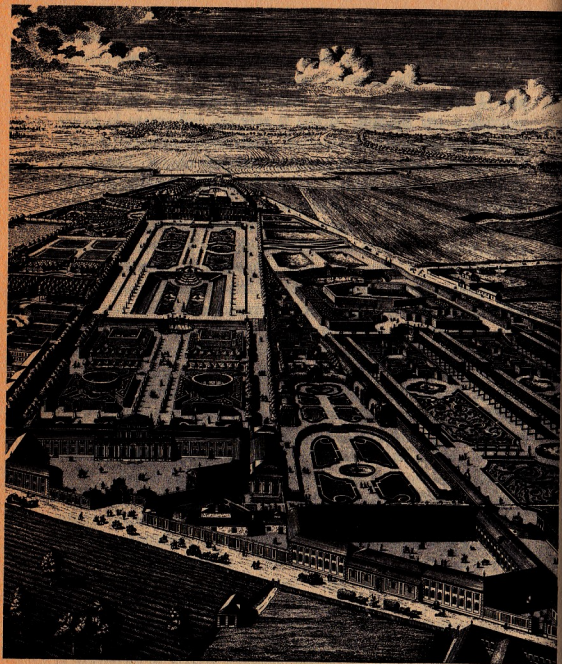
gli occhi sull'Italia e aveva già compiuto un'operazione di sbarco in Sardegna.

Cionononostante, le trattative con la Sublime Porta dovevano essere condotte da una posizione di forza. La mediazione delle potenze marittime, in seguito nuovamente richiesta, venne in un primo tempo scartata. La campagna successiva venne apprestata con energia, su suggerimento di Eugenio, secondo il quale un esercito ben equipaggiato era più efficace del miglior contratto. A Costantinopoli, nel frattempo, il partito della pace aveva preso il sopravvento; nel marzo 1718, si giunse seriamente all'inizio delle trattative, su un'isola danubiana vicino ad Orsova. Eugenio puntava soprattutto alla fermezza sui punti essenziali, per dimostrarsi più generoso sulle questioni secondarie. Una importante premessa della pace consisteva nel trovare un accordo con Venezia sulle clausole contrattuali. Eugenio rilevava come ora contasse innanzi tutto por termine alla guerra con una pace onorata, senza fossilizzarsi su certe posizioni esterne, dal momento che la realtà aveva dimostrato che « la Repubblica non era in grado di imporsi, e che province così lontane non potevano essere mantenute senza una grande forza continuamente disponibile ».

Nel modo più duro si discusse sul principio dell'« uti possidetis, ita possideatis »[4]. Ma il riarmo dell'Impero non era rimasto senza conseguenze, così che alla fine i Turchi cedettero su questo punto principale.

Ai primi del giugno 1718 venne solennemente aperta la conferenza di pace. Nel corso delle trattative, il principe non mancava di ammonire gli ambasciatori perché « non esasperassero la controparte, irrigidendosi su richieste superflue o troppo dure ». St. Saphorin rilevò: « Considerando la tendenza di questa Corte a non porsi limiti nella fortuna, sarebbe stato sufficiente lasciare agire gli altri ministri, perché con quantità enormi di richieste, alle quali poi non avrebbero mai voluto rinunciare, perdessero l'occasione di concludere la pace a Passarowitz; ma ben lungi dall'indulgere a ciò, il principe ha deciso tutto, ed essendo in possesso dei pieni poteri, ha dato agli ambasciatori dell'imperatore gli ordini che riteneva giusti, ha dato disposizioni perché concludessero, a dispetto di quanto potevano contrapporre »[5].

La pace di Passarowitz venne finalmente firmata il 21 luglio 1718. Venivano così poste le premesse, nell'Europa centrale e nei Balcani, su cui si sarebbe sviluppata la storia dei successivi duecento anni. A conclusione del trattato politico, che assicurava le posizioni asburgiche nel Banato, a Belgrado e nella Bosnia, oltre che nell'Ungheria e nella Transilvania, venne concluso con la Sublime Porta un importante trattato commerciale; il sultano concedeva ai mercanti austriaci libertà di traffico e di navigazione nell'Impero ottomano e l'esonero dalle imposte, a parte una tassa di importazione del 3 per cento. L'Impero asburgico raggiungeva in tal modo quella dogana privilegiata del 3 per cento che avevano già ottenuto prima l'Olanda, poi l'Inghilterra e Genova e infine, nel 1673, anche la Francia sotto l'energica direzione di Colbert[6]. Eugenio mise in guardia i negoziatori imperiali, abituati a sottilizzare su ogni parola, dal porre in pericolo la conclusione della pace con lunghi mercanteggiamenti su questioni di secondaria importanza. Una rapida azione nel momento opportuno era garanzia di successo.

Con questi trattati, Eugenio di Savoia, giunto alla Corte imperiale trentacinque anni prima come un piccolo postulante, aveva raggiunto la più alta vetta della sua carriera.

Castello del Belvedere. Veduta generale

GOVERNATORE DEI PAESI BASSI SPAGNOLI

La pace a Oriente consentì di volgere di nuovo lo sguardo a Occidente, dove Eugenio non aveva mai trascurato di osservare la situazione. Il principe prevedeva giustamente che la Spagna non avrebbe rischiato una guerra sulla terraferma in Italia. Infatti, dopo la conquista della Sardegna, la flotta spagnola aveva fatto subito ritorno ai propri porti. Certamente esisteva un'enorme differenza fra l'impero spagnolo di un tempo, dove il sole non tramontava mai, e la Spagna di Filippo V e della consorte Elisabetta Farnese. La Lombardia e i Paesi Bassi spagnoli erano irrimediabilmente perduti. Per capire la politica generale dell'Europa occidentale, è indispensabile approfondire il tema del governatorato del principe Eugenio nei Paesi Bassi Spagnoli che, grosso modo, corrispondevano al Belgio attuale. Se parleremo d'ora in poi del Belgio lo faremo solo in senso territoriale, perché, come nazione, il Belgio compare solo nel XIX secolo.

Raggiunti gli scopi delle campagne militari, Eugenio tornava ai compiti civili che i suoi sovrani gli affidavano. Il principe non visse mai la guerra come fine a se stessa o addirittura alla maniera di Wallenstein, come un mezzo per rafforzare il proprio potere. La guerra era al servizio della pace. La si evitava, finché era possibile e se ciò non era in contrasto con la politica asburgica. Le si poneva termine,

non appena le condizioni si mostravano favorevoli. Nulla meglio della sua capacità di consolidare quanto ottenuto, dopo aver vinto, dimostra il sicuro istinto politico del principe. Ne sono una riprova i trattati di pace di Szathmar, Rastatt e Passarowitz. Eugenio seppe governare bene come aveva saputo condurre le trattative. E bisogna considerare che poteva dedicare ben poco del suo tempo ai compiti di governatore, perché era presente a Milano soltanto di rado, e mai a Bruxelles.

Come presidente del Consiglio militare di Corte, vale a dire Primo ministro dell'Impero d'Asburgo, trascorreva quasi tutto l'inverno a Vienna. Inoltre, proprio negli anni 1706-1718 si ebbero le grandi campagne alla cui preparazione ed esecuzione Eugenio si dedicò instancabilmente e ininterrottamente. Se poi consideriamo la lentezza dei trasporti, c'è da restare stupiti come il principe riuscisse ad occuparsi anche di problemi amministrativi. Ma anche in questo caso, come in ogni sua attività, Eugenio sviluppò un proprio stile personale (oggi si parlerebbe di massima razionalizzazione del lavoro).

Eugenio collocava sul posto i propri rappresentanti, ma si occupava personalmente, per quanto possibile, delle questioni più importanti e delle necessità dei paesi da amministrare. Solo uno spirito geniale e, insieme, un instancabile lavoratore poteva assolvere l'enorme mole di compiti quotidiani. Per giungere a ciò non era sufficiente una ferrea disciplina di lavoro, del tutto naturale in lui, ma era necessaria anche un'organizzazione perfetta, cosa per quei tempi davvero straordinaria. Aveva a sua disposizione una cancelleria di persone fidate e diligenti che gli preparavano la posta in entrata e che rispondevano sotto dettatura o sulla base di qualche indicazione. La consegna avveniva poi tramite corrieri, con diligenze o, in casi urgenti, con messaggeri a cavallo.

Il governatorato della Lombardia, intanto, assunto dopo la grande vittoria di Torino del 1706, procedeva meglio di quello del Belgio, non solo perché in Lombardia, essendo

un principe di Savoia, Eugenio era più accettato dalla popolazione, ma anche a causa delle diverse condizioni politiche. E' ben vero che, a Vienna, aveva sempre dovuto opporsi energicamente alla potente fazione spagnola, ma aveva almeno il sicuro appoggio del cancelliere boemo conte Wratislaw che, per tutta la vita, seppe difendere come nessun altro le sue idee. La popolazione italiana, inoltre, era profondamente affascinata dal « magnanimo eroe »[1]. E' inoltre indubbio che la Lombardia, sfruttata senza riguardo dalla Spagna, si trovasse nel 1716 in condizioni economicamente migliori e militarmente più stabili di quelle esistenti all'arrivo del principe.

In questo capitolo, però, ci occuperemo soprattutto dei Paesi Bassi Spagnoli, sia perché Eugenio vi si impegnò più a fondo, sia perché esiste su questo argomento una documentazione molto più vasta.

Quando, con la pace di Rastatt suggellata a Baden nei pressi di Zurigo, l'Impero asburgico acquisì i possedimenti spagnoli in Italia e nel Belgio, Carlo VI decise di designare il principe Eugenio come governatore generale dei Paesi Bassi Spagnoli. Il relativo decreto imperiale porta la data del 25 giugno 1716. Assai lontani rispetto agli altri paesi della monarchia, e fortemente indebitati in seguito alle guerre, i Paesi Bassi meridionali non avevano certo un gran valore. Eugenio conosceva molto bene le difficoltà delle lunghe vie di comunicazione, oltre ai problemi di finanze e di difesa che poneva il Belgio. Nel trattato di Rastatt era riuscito a fare approvare una clausola secondo la quale la Francia avrebbe in seguito riconosciuto uno scambio dei Paesi Bassi con la Barriera. Alla clausola si opponevano le potenze marittime, le quali vedevano nella lontana Austria, che non avrebbe mai potuto insidiare il loro predominio sul mare, il più gradito fiduciario di quel territorio. La Repubblica d'Olanda e i Paesi Bassi Spagnoli avevano una grande importanza, anche di tipo economico, come crocevia nei rapporti tra Germania, Inghilterra e Francia. Eugenio, che vedeva nella Lombardia, ampliata fino a Mantova, un bastione militar-

mente importante per la Casa d'Asburgo; tuttavia accettò nel 1716 la nomina a governatore e capitano generale dei Paesi Bassi, dopo che finalmente era stato concluso il famoso contratto di Barriera con l'Olanda[2]. La sicurezza della Repubblica d'Olanda mediante il diritto di mantenere postazioni militari sui territori dei Paesi Bassi Spagnoli, denominati Barriera, non era stata l'unico scopo della guerra, ma certo rappresentava una delle maggiori preoccupazioni della Repubblica che, dalla fondazione, aveva dovuto difendersi prima contro la Spagna e poi contro la Francia. Già la regina Elisabetta I d'Inghilterra sembra abbia detto a un olandese: « *Gallum amicum, sed non vicinum habeas* »[3]. Heinsius scriveva in una lettera al duca di Marlborough: « *Ce qui regarde la barrière, l'on croit qu'à notre égard c'est l'unique objet de la guerre* »[4], esprimendo così alla perfezione l'orientamento univoco della pubblica opinione. Le lunghe trattative relative alla Barriera fruttarono agli Olandesi soltanto sette delle diciassette roccaforti richieste in origine verso il confine meridionale dei Paesi Bassi Spagnoli, dalla Mosa al Mare del Nord, e cioè Namur, Tournai, Menin, Warneton, Ypern, Fort Knokke e Verne, oltre al diritto di comproprietà di Dendermonde.

Il principe Eugenio tendeva a concedere agli Olandesi il minor numero possibile di piazzeforti e la minima influenza nei Paesi Bassi Spagnoli, perché voleva evitare una riduzione della sovranità imperiale in questi territori ed un eccessivo indebitamento. Si giunse infine all'accordo di stazionare in Belgio un esercito di 30.000 uomini, messi a disposizione per due terzi dall'Olanda e per un terzo dall'imperatore. Vienna avrebbe dovuto sostenere le spese di acquartieramento e versare all'Olanda un indennizzo annuale di 1.250.000 fiorini, provenienti da entrate sicure.

Il principe nominò suo rappresentante direttamente responsabile Ercole Turinetti, marchese di Prié, resosi eccezionalmente utile nelle trattative col papa Clemente XI e coi principi italiani. Era infatti riuscito ad ottenere importi elevati, durante la guerra di successione spagnola, come prezzo per la neutralità di singoli paesi italiani e ciò era servito a migliorare la penosa situazione delle finanze imperiali di guerra. Al Prié, piemontese di nascita e abituato alla situazione italiana, la diversa mentalità dei Paesi Bassi restò completamente estranea. Il suo tentativo di governare in modo autoritario doveva incontrare l'opposizione dell'orgogliosa nobiltà locale e delle potenti corporazioni. Il Prié, a cui non vennero certo risparmiati i rimproveri, lasciò di sé, nella storia belga, un'immagine quanto mai sfavorevole[5]. Gli storici belgi mettono in dubbio perfino il miglioramento, pure evidente, della situazione finanziaria, perché il primo a trarne un vero vantaggio era l'Impero asburgico. Non stupisce quindi che il Prié, altrimenti detto a voce di popolo Marquis de Pillé[6], non si liberò mai della nomea di sfruttatore.

Sembrava che un malvagio destino impedisse a Eugenio di recarsi personalmente in Belgio, per prendere possesso del proprio governatorato, o in occasione delle numerose e preoccupanti crisi. Nel 1716, il principe stava attendendo lo scoppio della guerra fra Venezia e la Turchia, che la Sublime Porta dichiarò poi in giugno. Nel frattempo, Eugenio doveva concentrare le proprie energie nei preparativi del conflitto. Solo dopo la vittoria di Belgrado gli fu possibile pensare a un viaggio in Belgio; ma una malattia febbrile, contratta nell'autunno 1718 sulla via del ritorno, lo costrinse a rimanere a Vienna. Quando, nella primavera del 1719, il suo equipaggio era già pronto, scoppiò il malaugurato affare Nimptsch-Tedeschi, di cui si parlerà ancora a fondo, che gli fece nuovamente annullare il viaggio.

I compiti del governatore generale dei Paesi Bassi Spagnoli e quelli del suo rappresentante erano vasti e difficili; emanati dall'amministrazione spagnola, non erano chiaramente regolati. Si trattava di diritti relativi a un dominio assolutistico, delimitato da certe prerogative locali della nobiltà e dalle corporazioni. Il Prié doveva rivolgersi a Vienna ogni qualvolta non intendesse assumersi la responsabilità. Nell'archivio di Stato di Bruxelles sono raccolte in gran quantità copie delle lettere inviate dal Prié al principe Eugenio:

vanno da comunicazioni personali di scarsa importanza, fino a lunghe perizie, come ad esempio una relazione di non meno di 88 pagine sui vantaggi e gli svantaggi della costruzione di un canale navigabile tra Mons ed Ath, da cui si rileva il modo attento e pignolo con cui il marchese di Prié aveva studiato il progetto. Sulla base delle relazioni presentate dagli ingegneri competenti, il Prié propose all'imperatore, che ripetutamente aveva sollecitato una soluzione, di costruire al posto del canale, con un preventivo di spesa da 900.000 a 1,5 milioni di fiorini[7], una strada carrozzabile, anche se il trasporto di merci ingombranti, come carbone, legno, ferro e cereali venisse effettuato con spesa molto minore sulle vie d'acqua. Il Prié meditò perfino l'aumento del gettito fiscale derivante dall'incremento dei consumi e dei commerci, un criterio notevole e decisamente nuovo per le valutazioni finanziarie di quel tempo. Nonostante tutto, il giudizio del Prié fu alla fine negativo, perché il cauto marchese esitava a tuffarsi in un'impresa nella quale era impossibile valutare le spese, a causa del terreno difficile, e il cui finanziamento appariva troppo elevato.

Eugenio non trascurava di occuparsi di persona di dettagli apparentemente secondari, come quando il 26 luglio 1718, dall'accampamento davanti a Belgrado, diede il permesso di ricoverare i soldati in ospedale (a Bruxelles), solo dopo una accurata visita e l'attestato di medici e chirurghi[8]. Le competenze del potere militare dovevano essere rigorosamente separate da quelle del potere civile. Ad esempio, Eugenio rimproverò il comandante conte de Vehlen per essersi immischiato in cose che non lo riguardavano[9]. Seguendo una proposta dei Consigli degli stati del Brabante, permise alle truppe imperiali di acquistare direttamente vino e carne, contrariamente a quanto diceva il regolamento che prevedeva gli acquisti attraverso il commercio di professione[10].

L'assidua direzione di Eugenio si traduceva in montagne di atti e di decreti perché si svolgeva da lontano. Di conseguenza, il suo governo non era destinato a un successo duraturo, anche perché la sua costante assenza da Bruxelles

non consentiva al fascino della sua personalità, su cui poggiava la sua autorità, di esprimersi pienamente. Nel 1718, basandosi su un decreto imperiale, il Prié tentò di centralizzare l'amministrazione come avveniva per i territori ereditari della Casa d'Austria, ma fu un fallimento. L'alta nobiltà aveva acquisito una forte posizione nel nuovo Consiglio di Stato, e il Prié si vide costretto ad aggirarla prendendo decisioni in proprio oppure tramite i contatti con Vienna. Questa antica nobiltà, arroccata nei propri privilegi, si sentiva umiliata dal regime burocratico del Prié. Ben presto cominciarono le rivolte e le insubordinazioni, che avvelenarono gli ultimi anni dello sfortunato rappresentante di Eugenio.

A questo punto è necessario dare uno sguardo allo sfondo economico, sociale e finanziario che influenzava gli avvenimenti dell'Impero e dell'Europa in generale. Proprio i Paesi Bassi, con i loro porti e i loro interessi commerciali, avevano un ruolo importante nella politica economica asburgica all'inizio del XVIII secolo.

I predecessori di Carlo VI, l'imperatore Leopoldo I in particolare, avevano una visione molto angusta dei rapporti economici della loro epoca. Le finanze imperiali erano continuamente in crisi, sia a causa delle frequenti guerre, sia della trascuratezza e ignoranza che caratterizzavano allora le questioni amministrative. Solo in questo modo si capisce come mai il credito imperiale venisse messo in così grave pericolo alla morte di Samuel Oppenheimer, sulle cui spalle poggiava interamente. Dal momento che il credito ebreo era indispensabile alla ripresa economica, fu subito nominato commissario di guerra Simson Wertheimer, e più tardi il figlio di Samuel, Emanuel Oppenheimer. Tuttavia era necessaria una riforma finanziaria generale per tagliare il male alle radici. Fu in quella precaria situazione che il conte Gundaker Starhemberg assunse la direzione economica. Nel 1705 fondò la Wiener Stadtbank, che difese come un leone dalle grinfie della Cancelleria di corte, rassegnando in seguito le dimissioni da presidente della Cancelleria per dedicarsi in-

teramente alla banca. La salvò dal tracollo nel 1720, trasformandola in Istituto di credito statale, sul modello della Bank of England fondata nel 1694. L'accortezza di questa misura contribuì a rendere più solida l'economia dell'Impero, premessa di uno sviluppo sia pur lento e traballante.

Fra le riforme economiche di Carlo VI si rileva quella sul catasto degli immobili, introdotta inizialmente in Lombardia, che consentiva di applicare un'imposta unitaria indipendentemente dal reddito del Paese. Carlo VI tentò con ogni mezzo di sviluppare il commercio e l'artigianato nei propri territori. In Lombardia vennero fondate manifatture di seta e di lana, e furono introdotte le coltivazioni di gelsi e le risaie. Nelle province dell'Impero, Carlo VI ridusse le dogane intermedie e i dazi privati; migliorò inoltre le poste e la navigazione, e progettò importanti vie di comunicazione. Il primo passo verso il libero artigianato in Austria venne compiuto nel 1732 con l'esonero dalla normativa delle corporazioni. Il nerbo industriale non si trovava però sul Danubio, ma sull'Elba e sull'Oder, dove la Boemia, la Moravia e la Slesia si rivelarono le terre migliori. Qui sorsero anche scuole importanti, come ad esempio, a Joachimsthal, la prima scuola mineraria d'Europa. Questi pochi esempi documentano come la politica economica di Carlo VI trovasse pieno riconoscimento, contrariamente alla sua politica di governo per molti aspetti poco realistica, spesso proprio in quanto si allontanava dai piani di Eugenio. Il riconoscimento era dovuto in parte all'intenso lavoro che l'imperatore dedicava a questo settore e, soprattutto, agli indiscussi successi riportati.

Per rendersi conto della collocazione che aveva l'attuale Belgio nella politica economica dell'Impero, è necessario partire dai suoi rapporti con il precedente dominatore, la Spagna. La stretta relazione che intercorreva con la Spagna rappresentava una pesante ipoteca sulla politica imperiale. La matassa è psicologicamente comprensibile se si pensa alla dura lotta di Carlo per la corona spagnola. La Catalogna si era opposta con veemenza ai Borboni, resistendo fino all'ultimo a Filippo V, perfino quando Carlo fu costretto ad accettare la successione dell'imperatore Giuseppe. E non fu solo il mantenimento del cerimoniale di corte ispano-borgognone che spinse l'imperatore a richiedere con ostinazione il rispetto delle proprie prerogative. Era un po' nel suo carattere dare più importanza alle considerazioni giuridiche che agli effettivi rapporti di potere. Si racconta del resto che in punto di morte l'ultima parola di Carlo fosse « Barcellona ». Si capisce dunque perché, nell'amministrare i Paesi Bassi Spagnoli, sorgessero serie tensioni provocate dalla preferenza data da Carlo al cosiddetto partito spagnolo rispetto alla fredda Realpolitik di Eugenio.

Bisogna inoltre tener presente che gli Olandesi venivano assumendo, nel '600 e all'inizio del '700, una posizione di predominio nei traffici internazionali. Il ricco mercato di capitali di Amsterdam, oltre a incrementare gli scambi oltremare, influiva enormemente sul commercio interno europeo. Ad esempio, l'Impero risentì gravemente di dover concedere, contro l'acquisizione di prestiti statali in Olanda, il trasferimento del commercio del mercurio e del rame, come misura di garanzia[11]. Carlo VI intendeva porre fine alla dipendenza delle finanze austriache dalla tutela olandese. A questo scopo era necessario sviluppare la navigazione e il commercio sulle grandi vie d'acqua — non solo sul Danubio, ma anche nel Mediterraneo e sugli oceani — dove un ruolo importante spettava ai Paesi Bassi Spagnoli.

Influenzato dal successo di John Law[12], Carlo VI aveva fondato nel 1719 la Privilegiata Compagnia Orientale dell'Impero di Vienna, per poter commerciare con i vasti territori soggetti al dominio turco. L'impresa godeva di privilegi particolari, ma le mancavano i capitali per utilizzarli. Per incrementare gli affari, oltre che alla consueta economia creditizia, si faceva addirittura ricorso a grandi lotterie. Ma neanche queste fonti poco sane bastarono ad assicurare all'impresa un successo duraturo.

In Belgio, dove erano disponibili sia le fonti di capitale privato sia il necessario spirito imprenditoriale, le premesse

apparivano più consistenti. Dopo la fine della guerra contro la Turchia e la fondazione della Privilegiata Compagnia di commercio orientale, l'imperatore spinse il marchese di Prié ad istituire in Belgio una società analoga. La Conferenza Segreta si era espressa in senso positivo. Eugenio era in un primo tempo contrario a questi audaci piani che potevano provocare le reazioni delle potenze marittime; ma dopo i brutali attacchi ai bastimenti privati, fra i quali addirittura l'atto di pirateria contro la *Flandria*, vide anch'egli nei privilegi imperiali un'adeguata misura protettiva per il commercio dei Paesi Bassi austriaci.

Fin dal 1718, il comandante della guarnigione imperiale di Bruxelles, feldmaresciallo conte de Vehlen, progettava in Belgio qualcosa di analogo a quanto attuato in Francia da John Law, sfociato poi nel 1720 in un disastroso scandalo finanziario. Con sicuro istinto, Eugenio respinse quei piani pericolosi. Poco dopo, gli speculatori Du Péray e Marsaut sottoposero all'imperatore un nuovo progetto che prevedeva la fondazione di una Società privilegiata di commercio e di una banca statale ad essa collegata. Du Péray e Marsaut promisero di diventare così i principali creditori dell'Austria, sostituendo i Paesi Bassi e, inoltre, di concedere prestiti al 4 anziché l'8-9 per cento fino ad allora praticato da Amsterdam. Dopo aver convinto il feldmaresciallo de Vehlen, si recarono a Vienna per ottenere anche nella capitale il necessario benestare. Eugenio, che fiutava a distanza gli avventurieri ma non intendeva mortificare l'imperatore nelle sue grandiose idee mercantilistiche, con un astuto trucco riuscì a impedire l'attuazione del progetto. Il Savoia ottenne che il progetto venisse sottoposto a una commissione belga composta dai maggiori commercianti, i quali concordemente si espressero contro i privilegi di cui avrebbe goduto l'impresa. In considerazione dei desideri di Carlo, tuttavia, Eugenio si dichiarò disposto a sostenere i progetti di Du Péray, che nel frattempo si era guastato con Marsaut, se questi fosse stato in grado di mostrare il capitale col quale intendeva sostituirsi all'Olanda: solo così sarebbe stato possibile avere piena fiducia nelle intenzioni di Du Péray[13].

L'avventuriero lasciò frettolosamente Bruxelles per non farvi mai più ritorno. A ragione Eugenio mise in guardia contro questi cavalieri di ventura « che col luccicante pretesto di arricchire popoli interi, mentre non avevano il becco d'un quattrino ed erano spesso bancarottieri in fuga, non cercavano altro che il soddisfacimento dei propri interessi personali »[14].

Quando era possibile, il Savoia promuoveva l'economia del Paese e il commercio marino dei porti belgi da cui però, per la posizione geografica, traeva profitto soltanto Ostenda. La foce della Schelda era bloccata per la navigazione oltremare dalla pace di Münster (1648). Gli Olandesi erano inoltre riusciti per tutto il '600 a impedire la costituzione di compagnie per il commercio d'oltremare nei Paesi Bassi Spagnoli. Finalmente, dopo il trattato della Barriera e la sistemazione dei rapporti con l'Olanda, parve suonare la grande ora del commercio marittimo anche per le province soggette all'amministrazione austriaca. Nacquero speranze di grandi guadagni. In un primo tempo, il Prié si rivolse alle Compagnie per le Indie Orientali in Olanda e in Inghilterra, per concordare un'azione comune. Più tardi, Eugenio incaricò il suo intraprendente e scaltro uomo di fiducia, l'irlandese Mac Neny, di concordare un trattato basato sulla libertà dei mari. Queste missioni, come egli aveva previsto, nonostante gli sforzi non condussero ad alcun risultato, perché gli Inglesi e gli Olandesi volevano curare soltanto i propri interessi.

Senza attendere i risultati delle trattative, si cominciò ad ampliare e approfondire il vecchio porto di Ostenda, per eliminarne gli svantaggi naturali che consistevano in una entrata non sempre accessibile e una scarsa profondità. Barriere di separazione, costituite da robuste reti intrecciate, avrebbero evitato i pericoli dell'impantanamento e degli erratici banchi di sabbia.

Dopo il fallimento delle trattative con l'Inghilterra e l'Olanda, l'impresa venne iniziata su basi private. L'impera-

tore Carlo, secondo le concezioni mercantilistiche del tempo, promosse un'attiva politica per il commercio estero nella quale la navigazione marittima aveva un notevole peso. Eugenio temeva le inevitabili reazioni delle potenze marittime, ma seguì ugualmente le direttive imperiali ispirate ai grandi vantaggi che procurava il commercio oltremare. Più che all'incremento dell'iniziativa privata, Eugenio mirava alla successiva istituzione di una Compagnia statale privilegiata d'oltremare. Il suo luogotenente, il furbo Prié, aveva intravisto la possibilità di un colpo decisivo per il risanamento delle finanze del Belgio mediante i proventi della navigazione e delle dogane. Aveva ragione, perché il successo di questa impresa avrebbe superato le speranze più audaci.

Prima di tutto vennero chiamati esperti francesi per armare le nuove navi mercantili e per preparare viaggi adeguati, vere e proprie spedizioni. Nel marzo 1715, il *Charles* di Ostenda salpava verso la Cina. La prima nave battente bandiera imperiale nel Mare del Nord venne battezzata *Carlo III* perché l'imperatore, prima della corona dell'Impero, aveva retto la Spagna col nome di Carlo III. Con quel riferimento alla Spagna gli si voleva evidentemente procurare una gioia particolare. La terza nave si chiamò *Flandre Impériale*, e la quarta *Prince Eugène*. La flotta si arricchì presto di numerose unità. Il commercio con la Cina si sviluppò con successo; a fasi alterne quello con l'India e la Guinea, dove comunque fu maestra l'amara esperienza della popolazione a contatto con i commercianti olandesi, del tutto privi di scrupoli. L'Olanda protestò con durezza contro i nuovi concorrenti. Il principe rispose seccamente che l'Olanda meno di chiunque altro aveva motivo di protestare contro il libero commercio. Scriveva nel 1720 al Prié: *« Le droit des gens dont les Hollandais faisaient autrefois tant de bruit contre les Espagnols et les Portugais, est toujours le même »*[15].

Fra i grandi capitani giunti dall'estero emersero le avventurose figure di Godefroi de la Merveille e del figlio, provenienti da Saint-Malo, che piantarono le bandiere imperiali

nei lontani territori indiani, non come segno di conquista, ma di un'amicizia che fu ricambiata dal Gran Khan. L'incarico imperiale era spesso vicino alla pirateria. Sovente era necessario cambiare bandiera, per sfuggire agli attacchi corsari o addirittura all'affondamento; ciononostante molti bastimenti andavano perduti col loro prezioso carico. I guadagni però aumentavano. Un esempio significativo è quello del viaggio in Cina del *Prince Eugène*, che salpò da Ostenda, nel gennaio 1718, battendo bandiera borgognona: a Canton istituì una « hong », una specie di filiale, realizzando nel ritorno in Belgio, avvenuto nel luglio 1719, un guadagno di ben il 200 per cento. La sola vendita del tè fruttò un milione, e le entrate doganali del carico 39.000 fiorini. Quei velieri, per lo più dalle 400 alle 600 tonnellate di stazza, erano costantemente perseguitati dalle fregate nemiche; quando finalmente gettavano l'àncora in un porto, erano minacciati dai potentati del luogo; le loro pericolose peregrinazioni sono descritte in pittoresche relazioni[16]. Ma i grossi profitti derivanti dalla vendita delle sete e delle porcellane cinesi, del cotone, del legno di sandalo e del pepe indiani, trasformavano in oro la miseria di quegli estenuanti viaggi per mare.

Nell'anno 1722, infine, ebbe inizio quella fase cruciale dei giochi di potere che può essere definita la grande avventura marinara dell'Impero. Con un'ampia adesione belga, il 19 dicembre 1722 venne ufficialmente fondata la Compagnia di Ostenda, a stesura ultimata degli statuti della « Compagnie Impériale et Royale établie dans les Pays-Bas Autrichiens »[17], con sede ad Anversa; mediante quegli statuti, l'imperatore concedeva il privilegio del commercio con l'India e con l'Africa per trent'anni. Il capitale azionario di 6 milioni di fiorini, ripartito in 6.000 azioni di 1.000 fiorini l'una, venne emesso alla sottoscrizione l'11 agosto 1723. Delle 500 azioni riservategli, Eugenio ne acquistò 60. Il Prié ne sottoscrisse 150; il duca di Arenberg 120; il conte Windisch-Grätz 100 fiduciariamente per i ministri Sinzendorf e Perlas de Rialp; il conte Callenberg Mealcamp, Pret,

Proli e il barone Schilde 50 ciascuno; la città di Anversa 30 e Ostenda 12. In seguito ai brillanti risultati della sottoscrizione, le restanti azioni vennero entusiasticamente acquistate dal pubblico. Il giorno successivo, il corso salì dell'11 per cento, mentre le azioni della Compagnia olandese delle Indie orientali scendevano del 15. Un feroce coro di proteste si alzò in tutti i paesi stranieri perché, si disse, la fondazione era in contrasto con gli accordi di Münster e di Utrecht. Ciononostante, l'8 gennaio 1723 la prima nave da carico della compagnia, la *Charles VI*, salpava da Ostenda diretta nel Bengala per prendere contatto con il nababbo. Nel mese di luglio, il mercantile raggiunse il Gange. Dopo avventure di ogni genere, che ricordano le favole di Sindbad il marinaio, fu possibile accordarsi col nababbo e convincerlo ad approvare la costituzione di un emporio commerciale dell'Impero. Senza descrivere dettagliatamente i viaggi delle navi imperiali, basterà dire che interi carichi venivano spesso derubati dai pirati, con enormi perdite tuttavia compensate dai viaggi andati a buon fine. Le sole navi *Sainte Elisabeth* e *Aigle*, con un unico viaggio in Cina, realizzarono un guadagno di vendita di 1,5 milioni di fiorini e 94.000 fiorini di entrate doganali.

La crisi temuta da Eugenio scoppiò nel 1724, con l'accordo tra la Spagna e le potenze marittime. Già nell'ottobre 1723, il principe scriveva al Prié: « Sono tuttora del vostro parere, che sarebbe stato più opportuno sotto ogni riguardo lasciare che i commerci venissero perseguiti su base privata, piuttosto che istituire una compagnia, con le conseguenze che non ho mancato di prevedere. Per parte mia è accaduto quanto ho dovuto tollerare per il servizio dell'imperatore. Poiché però lui stesso era di altro parere, e la Compagnia è stata istituita su suo ordine, ora non resta che sostenere con tutti i mezzi possibili ciò che l'imperatore ha deciso ». Nel 1725, sotto la guida dell'imprevedibile ministro spagnolo Ripperda, si verificò tuttavia quel *Renversement des alliances*[18] che avrebbe condotto l'imperatore e la Spagna a una riconciliazione. L'antico sogno del predomi-

nio asburgico parve rivivere in una nuova forma. Eugenio aveva poca fiducia in questa singolare buona stella, e vendette le proprie azioni di Ostenda con un guadagno di 41.145 fiorini.

Al carnevale seguirono le Ceneri. L'Olanda e l'Inghilterra iniziarono una guerra commerciale in cui ad ogni momento potevano spuntare i cannoni. Quando il clima politico peggiorò ulteriormente, la Francia propose in qualità di « intermediaria » di sospendere la compagnia di Ostenda. All'inizio del maggio 1727, il duca di Richelieu, inviato francese, consegnò a Vienna un ultimatum in cui si intimava di sciogliere la compagnia entro un mese. La situazione appariva tanto più dura in quanto le navi *Charles VI* ed *Archiduchesse Marie-Elisabeth,* appena rientrate dal Bengala, avevano portato i più grossi guadagni ottenuti fino a quel momento dalla società. Non restava altro che firmare una convenzione, il 31 maggio, secondo la quale la compagnia veniva sospesa per 7 anni e quindi, nel 1729, definitivamente sciolta. La navigazione marittima proseguì in Belgio con successo su basi private, ma ormai non più sotto il governatorato del principe di Savoia.

Quando il Prié aveva assunto l'amministrazione del Belgio, l'indebitamento statale ammontava a 15.295.654 fiorini[19], con l'aggiunta del soldo per pagare le truppe tedesche, per un totale di 19.705.418 fiorini. In seguito al trattato della Barriera si dovevano inoltre pagare annualmente 1.250.000 fiorini come sussidio alle truppe di sicurezza collocate dagli Olandesi nelle città di frontiera. Ovunque ci si voltasse, mancava il denaro. Per farsi un quadro chiaro anche della situazione economica, Eugenio chiese al Prié i più precisi dati di bilancio e di previsione. Il Prié riuscì effettivamente ad aumentare le entrate in modo notevole rispetto al suo predecessore Königsegg, il quale aveva governato per un breve periodo di transizione. La Fiandra dava ora mediamente 1,5 milioni di fiorini rispetto al milione di prima. La provincia del Brabante aumentò il proprio gettito fino a raggiungere i 3,5 milioni negli otto anni di governatorato

di Eugenio. Alla fine di quel periodo, il gettito fiscale complessivo si aggirava intorno ai 6 milioni di fiorini, tenendo presente che le entrate doganali si erano sviluppate in modo più che soddisfacente. Nel 1718, il Prié aveva dato l'appalto generale delle dogane al barone Sotelet, che aveva in un primo tempo concesso un prestito infruttifero a 6 anni di 400.000 fiorini. Sotelet & Co., come si chiamava l'impresa di appalto, nel fiorente sviluppo del commercio oltremare si rivelò un pagatore fidato e puntuale. Nel 1725, contro la volontà del Prié caduto nel frattempo in disgrazia, l'appalto venne ceduto alla Castillo & Co., che offriva 2 milioni di fiorini.

Solo mediante l'energica copertura fornitagli dal principe Eugenio, il Prié riuscì ad introdurre le riforme indispensabili al risanamento delle finanze imperiali. Anche dopo il tracollo sul piano politico, il Prié trovò un forte appoggio in Eugenio, il quale metteva sempre in rilievo i successi ottenuti dal suo luogotenente in campo finanziario. La lettera di Eugenio all'imperatore, datata 12 febbraio 1724, riassume questi argomenti in forma chiara e concisa[20]. Durante gli otto anni di amministrazione, il Prié riuscì a ridurre l'indebitamento statale da 20 a 12 milioni di fiorini. Contemporaneamente, però, pagava stipendi, pensioni, sussidi ai Paesi Bassi, interessi su debiti e pagamenti straordinari a Vienna per un importo di 14 milioni di fiorini. Malgrado queste notevoli prestazioni, era riuscito a migliorare la situazione finanziaria del Paese di circa 8 milioni, attraverso aumenti delle entrate, noli favorevoli e risparmi sulle spese generali.

Le pesanti imposte istituite dal regime del Prié condussero a un crescente scontento e ad aperte rivolte. La popolazione di Bruxelles, guidata dalle proprie corporazioni, richiese la reintroduzione della costituzione di alcuni secoli prima, che prevedeva una confederazione di repubbliche provinciali con indipendenza municipale. Il successo della rivolta avrebbe causato la caduta dell'autorità centrale. Il Prié si era lasciato intimidire dallo scoppio della sommossa, che

poté essere placata con l'intermediazione di alcuni elementi moderati della borghesia. Il governatore generale richiese da Vienna la punizione rigorosa degli eversori colpevoli, non volendo rischiare il ripetersi di fatti analoghi. Eugenio scrisse al Prié: « E' necessario utilizzare le truppe con maggior vigore, se il servizio dell'imperatore e il suo onore lo richiedono. Non è nostra intenzione opprimere i sudditi ben disposti né far loro ingiustizia; desideriamo invece proteggerli e metterli al sicuro dall'impudenza dei cattivi elementi »[21]. Come prevedeva la costituzione, nel 1719 il Consiglio competente del Brabante condannò a morte come colpevole principale il maestro della corporazione Frans Anneessens. Questo esempio bastò a ripristinare l'autorità del regime.

Come fu possibile che il Prié fallisse malgrado gli indiscussi successi ottenuti in campo amministrativo e finanziario? Le ragioni di questa contraddizione sono molte. In primo luogo, le relazioni del Prié lasciavano insoddisfatto perfino il principe. Il Prié lasciava passare talvolta dei mesi, prima di prendere una decisione su certi avvenimenti. Poi, all'improvviso, cominciava a spedire ad Eugenio pacchi di corrispondenza e di rapporti. Il principe aveva sempre poco tempo, e nonostante la perfetta organizzazione del suo segretariato finiva con l'essere in ritardo sia nella lettura sia nelle risposte. Il Prié, diplomatico scaltro e finanziere astuto, fallì come impiegato. A parte ciò soffriva di disturbi di circolazione che lo costringevano a lunghi periodi di riposo. Frattanto, i suoi numerosi oppositori lavoravano. Per poter essere meglio informato, Eugenio si rivolgeva anche ai suoi uomini di fiducia: Mac Neny, il segretario di Stato e di guerra belga, e il direttore delle poste Jeaupain, coi quali intrattenne una fitta corrispondenza. Eugenio non si stancò mai di criticare l'inefficacia dei metodi di lavoro del Prié, ma i suoi avvertimenti restarono vani.

Più pesanti del fallimento puramente tecnico furono però le ostilità politiche, sotto le quali il Prié finì col cadere. Nel « Conseil suprême des Pays Bas », il consiglio delle Fiandre, sorsero continui contrasti fra il Prié e la nobiltà belga. Il

Prié intendeva imporre un regime autoritario, che tenesse poco conto delle prerogative della nobiltà e, quel che era peggio, sottraeva privilegi alle corporazioni. Le lamentele della nobiltà trovarono ascolto alla corte viennese.

Del resto, Eugenio aveva sedato la rivolta, ma subito dopo, appena l'ordine fu ristabilito, si preoccupò di far ritirare le truppe per non irritare senza motivo la popolazione. Questa misura ebbe l'effetto desiderato, perché il popolo ammirava il principe come lo ammiravano un tempo i Milanesi.

Eugenio era nato nel segno della Bilancia. Si è già detto della sua sensibilità ai valori estetici. Sull'altro piatto della bilancia c'era il forte sentimento di giustizia, una dominante di tutta la sua vita. Dava enorme importanza ai posti nella magistratura, escludendo qualsiasi possibilità di mercanteggiamento, così come aveva fatto un tempo con le cariche di ufficiale. Le proteste sollevate in Belgio contro il mercato dei posti lo inquietavano profondamente. Aveva forse dato troppa fiducia al Prié, ed ora veniva mal ripagato?

A queste difficoltà, che da Vienna non potevano essere del tutto comprese e tanto meno superate, si aggiungevano altri e non meno seri problemi. La nobiltà feudale si era ribellata al Prié. Con lo scopo di « dare un esempio », il marchese di Westerloo venne arrestato per insubordinazione, e condannato alla confisca dei beni e al ritiro del reggimento. Solo dopo sei mesi di prigione, e un processo durato lunghi anni, poté essere reintegrato nelle sue proprietà.

Il conte di Bonneval entrò in grave conflitto col principe Eugenio. Accusato di alto tradimento e riconosciuto colpevole, fu condannato a un anno di carcere nello Spielberg, finché riuscì ad emigrare in Turchia.

La più amara delusione venne ad Eugenio dallo stesso Prié, dal quale si aspettava che « proprio nella sfortuna un uomo di cuore e di spirito debba rivelarsi tale, mostrando nei tempi buoni come nei cattivi fermezza e grandezza di animo »[22].

Il principe si rendeva conto che, se voleva prendere in

mano la situazione doveva recarsi a Bruxelles. Ma poiché proprio in quel periodo, a Vienna, i suoi oppositori stavano intrigando, temeva che una lunga assenza gli potesse far perdere l'influenza di cui godeva. Ne trasse le logiche conseguenze, e il 28 novembre 1724 rassegnò nelle mani dell'imperatore il governo dei Paesi Bassi austriaci. Gli succedette l'arciduchessa Maria Teresa, una sorella di Carlo VI. Come risarcimento, l'imperatore lo nominò vicario generale d'Italia, una posizione onorifica con la quale veniva collocato al di sopra del vicerè di Napoli, dei governatori della Lombardia e degli altri Paesi imperiali, traendone entrate annuali per circa 140.000 fiorini.

Gli insuccessi del suo luogotenente rattristarono il principe. In miseria e malato, il marchese di Prié tornò a Vienna dove morì di sincope nel 1726. Quest'uomo, difeso da Eugenio fino all'ultimo, venne tuttavia riabilitato dopo la morte. « Se il Prié ci avesse detto prima », affermò Eugenio, « che intendeva mantenere 18.000 uomini di truppe imperiali nei Paesi Bassi, pagare regolarmente i sussidi all'Olanda e gli interessi degli enormi debiti di cui è gravato il Paese, e addirittura rimborsare una parte del capitale, l'avremmo preso per un millantatore che promette più di quanto non possa mantenere. Non ci ha mai detto nulla, ma ha realmente fatto tutto questo. »[23] Tre anni dopo la morte del Prié, l'imperatore Carlo fece pervenire alla famiglia 200.000 fiorini di stipendio arretrato con la motivazione che, nonostante tutte le accuse, egli era giunto a conoscenza dell'impegno e della fedeltà del Prié.

Gli Asburgo davano sempre alle capacità personali la priorità rispetto alle considerazioni nazionali. Già fin d'allora c'erano senza dubbio richieste generali per le quali ci si batteva ferocemente, come la difesa dei propri interessi di navigazione. Anche Eugenio, nonostante le perplessità espresse sulla compagnia di Ostenda, la difendeva per ordine dell'imperatore, al quale doveva stretta obbedienza anche quando le opinioni erano discordanti. Ciò non impediva che posti direttivi di rilievo culturale o politico venissero occu-

pati dalle personalità adatte, possibilmente nel quadro del ceto cui appartenevano, senza particolare riguardo alla nazione di provenienza. Non si trovava niente di strano nell'impiegare stranieri in qualità di inviati o di amministratori, come ad esempio lo svizzero Saint-Saphorin come comandante imperiale e più tardi inviato inglese a Vienna, o il principe elettore bavarese Massimiliano Emanuele come governatore, o il piemontese marchese di Prié come amministratore dei Paesi Bassi Spagnoli. Se l'esperimento del Prié fallì, non fu a causa della sua provenienza, ma per il fatto che egli irritò l'influente nobiltà vallona, che non sopportò l'intervento nei propri tradizionali privilegi. Analoghe considerazioni valevano tanto nella politica quanto nella vita militare. Per concludere si può dire che l'universalità dell'Austria[24], il sentimento europeo o la comprensione europea, comunque lo si voglia chiamare, erano innate nella monarchia asburgica.

CAPITOLO DECIMO

LA DIPLOMAZIA SEGRETA

A Bruxelles era venuta a mancare la presenza, perfino saltuaria, del principe Eugenio, il quale ne aveva accettato le conseguenze per aprirsi uno spazio politico a Vienna. Riconosceva chiaramente che, concluse le operazioni militari, poteva mantenere la propria influenza solo se fosse subito passato sul terreno politico. La presidenza del Consiglio militare, nel quale Eugenio era il primo consigliere dell'imperatore, perdeva importanza, a poco a poco, dopo l'eliminazione degli effetti provocati dalle guerre. Il principe doveva dunque raggiungere sul piano politico la stessa posizione conquistata come feldmaresciallo. Non era cosa facile, come del resto non era stata facile la carriera nell'esercito. Carlo VI, diffidente per natura, si lasciava influenzare dal suo consigliere spagnolo. Numerosi conflitti erano sorti fra gli Spagnoli, che costituivano un partito a sé, e la maggior parte dei ministri tedeschi, a capo dei quali si trovava, singolarmente, il principe Eugenio. I due partiti davano una diversa valutazione della politica imperiale. Gli Spagnoli sognavano tuttora un impero mondiale alla Carlo V, il cui punto focale avrebbe dovuto trovarsi in Occidente, naturalmente in Spagna, in Italia e nei Paesi Bassi.

Eugenio vedeva invece a Oriente il punto cruciale della politica asburgica. Aveva l'appoggio dei due più importanti ministri imperiali: il conte Wratislaw e il conte Gundaker

Starhemberg. La presa di Belgrado aveva portato a un consolidamento delle posizioni asburgiche, non solo in Ungheria ma anche in ampi territori dei Balcani. Eugenio poneva costantemente l'accento sui vantaggi di una concentrazione dei possedimenti imperiali, anche se il traguardo imponeva la rinuncia di questa o quella zona. Ma gli Spagnoli, con la mentalità di vecchi signorotti che non sopportano di rinunciare a nessuna proprietà, si opponevano. Per aumentare la loro influenza a corte, tentavano di scalzare Eugenio nella speranza di eliminare così un pericoloso avversario. E' di questo periodo il famoso intrigo Nimptsch-Tedeschi che avrebbe potuto tanto nuocere ad Eugenio. Non vennero scoperti tutti i retroscena, ma sembra assodato che la parte più importante fosse sostenuta dagli Spagnoli sotto il conte Stella, da alcuni rappresentanti del clero e dall'ambasciatore piemontese Saint-Thomas. Costoro si servirono del conte Althann, maestro di equitazione e favorito di Carlo; correva voce che la moglie di Althann fosse l'amante dell'imperatore. Althann spinse il cognato, consigliere e ciambellano di corte conte Nimptsch, ad agire per far cadere in disgrazia Eugenio.

Mentre l'intenzione dell'ambizioso Althann e degli Spagnoli era di colpire alla base il potere di Eugenio, Saint-Thomas perseguiva scopi dinastici. Era infatti incaricato da Torino di combinare il matrimonio fra una principessa asburgica e il principe Carlo Emanuele di Savoia. Nonostante l'attaccamento alla Casa Savoia, Eugenio aveva tentato di convincere l'imperatore a negare il suo consenso, pensando che lo scopo dei Piemontesi fosse di annettere Milano al Piemonte. A questo proposito, sospettando un intrigo, Eugenio disse all'inviato inglese Saint-Saphorin: « Il compito che ha quest'uomo, di imbrogliarci, supera le sue capacità. Bisogna essere più scaltri di lui e, prima di tutto, saper aspettare ».

Il partito spagnolo e quello italiano tentarono un'azione comune per diffamare Eugenio presso Carlo. Gli intriganti credevano di poter cambiare il corso della politica insinuando sospetti nel cuore dell'imperatore. Fu forse un caso se

un cameriere particolare del conte Nimptsch venne a conoscenza della congiura? Nell'agosto 1719, uno sconosciuto cameriere chiese di conferire con Eugenio. Poiché insisteva, il principe gli diede udienza, e l'uomo gli confidò di avere osservato da qualche tempo strani andirivieni nella casa del conte Nimptsch, il quale riceveva le visite segrete di un prete italiano. Sotto l'abito talare, il prete portava pacchetti e documenti. Il conte intratteneva colloqui singolarmente lunghi col suo ospite. Il cameriere aggiunse di aver origliato, per curiosità, e di aver ascoltato Alberoni e gli Spagnoli. Aveva così potuto capire che non si trattava di conversazioni su temi religiosi, ma di un complotto politico. Il principe disse che una simile accusa doveva essere dimostrata. Il giorno successivo, il cameriere ricomparve con un mucchio di lettere prese dalla scrivania del padrone, dalle quali si rilevava che effettivamente v'era un complotto in atto. Il prete non era altri che l'abate Tedeschi, un agente dell'ambasciatore Saint-Thomas. Nella corrispondenza si attribuiva ad Eugenio, sotto l'influsso della contessa Batthyàny, il progetto di un matrimonio tra una Asburgo e il principe ereditario di Baviera, e di volere egli stesso succedere a Carlo VI. Questa ed altre incredibili grossolane bugie spinsero Eugenio a chiedere immediata udienza all'imperatore per presentare le dimissioni. Era nella sua natura rinunciare a tutti gli incarichi e a tutti gli onori, piuttosto che sottoporsi ad umiliazioni.

Per capire la circostanza bisogna considerare quale posto occupava la contessa Batthyàny nella vita di Eugenio, cosa non agevole, perché le ricerche storiche su questo argomento non ebbero mai successo, mentre la fantasia immaginò gli aspetti più romantici. La storia ha spesso volontariamente trascurato il fatto che i grandi condottieri abbiano avuto, nella maggior parte dei casi, un rapporto difficile con le donne e, quando non l'ha trascurato, ha addotto ragioni come la posizione militare e così via. Solo le ricerche recenti hanno riconosciuto l'enorme importanza dei fattori ereditari e dello sviluppo psicologico determinato dalle espe-

rienze dell'infanzia[1]. Così, ad esempio, riscontriamo una analogia nel comportamento di Eugenio e quello di Federico II: tutt'e due avevano un negativo atteggiamento di fondo verso le donne. Il vecchio Fritz si era nettamente dimostrato nemico delle donne, nei confronti dell'imperatrice Maria Teresa, della zarina Elisabetta di Russia e della marchesa di Pompadour, che chiamò « le tre puttane ». Eugenio invece — pur nella distanza e nella freddezza che lo caratterizzavano — teneva molto a mantenere buoni rapporti con le dame del suo ambiente. Da ciò nasceva la sua amicizia con Eleonora Batthyàny. Il disprezzo di Federico per le donne e il suo sarcasmo crebbero con l'età, mentre la vita di Eugenio, addolcita dalla « bella Lori », come la chiamava il popolo, acquistò in calore e umanità. E' interessante notare come questi diversi atteggiamenti si spieghino tenendo presente il diverso rapporto coi genitori. Nell'infanzia di Federico aveva predominato la rigorosa educazione del padre, in quella di Eugenio quella della madre. In luogo del padre, Eugenio venerava e amava il re Luigi XIV, che odiò in seguito quando si sentì respinto. L'influenza femminile, quasi inesistente nella vita di Federico, condusse Eugenio in un primo tempo a una reazione di rifiuto: opposizione alla professione cui era stato destinato e, in seguito, al suo matrimonio. Il rapporto con la madre migliorò tuttavia nel corso degli anni, anche se si videro raramente. L'ultimo incontro avvenne nel 1708 — dopo la battaglia di Oudenarde — a Bruxelles, dove viveva la madre ormai anziana e malata. A Bruxelles, Olympia non aveva certo la corte di Versailles, però si era creato un discreto gruppo di amici che le attenuavano un po' l'amarezza dell'esilio. L'amicizia di Eugenio per la contessa Batthyàny può forse spiegarsi con il desiderio di far rivivere la figura della madre.

Ma il rapporto con le donne resterà un segreto nella vita del principe. La mole di lavoro cui doveva far fronte gli lasciava ben poco tempo per le avventure amorose. Il giudizio che Eugenio dava delle donne non era certo lusinghiero. In cerchie ristrette definiva le signore della buona società con bre-

vità laconica: « Le donne » diceva, « vengono prese troppo sul serio in Europa. Dovremmo imparare dai Turchi. Se vogliamo davvero valorizzare le donne, dobbiamo rinchiuderle... ». « A ben guardare, l'amore tanto decantato non è per le donne che vanità senza limiti. » « L'Europa colerà a picco a causa delle donne. E' una realtà che con orrore possiamo già osservare a Venezia »[2]. Non è facile stabilire se queste frasi fossero battute, opinioni o invenzioni da romanzo; in ogni caso rispondevano a un autentico modo di sentire del principe. Un aneddoto ci dà invece una visione diversa. Un giorno gli venne condotto davanti un giovane ufficiale reo di essersi battuto a duello, in circostanze poco chiare, per l'amore di una donna sposata. Eugenio volle che gli si raccontasse bene l'accaduto, e rimase stupito dalla sfacciata audacia con cui era stata condotta la disputa. Lo sdegno di fronte all'immoralità contrastava in Eugenio con una sorta di rispetto verso la temerarietà. La punizione non fu troppo dura, ed Eugenio osservò col suo aiutante: « Come militare può diventare ancora qualcuno. A un ufficiale che in amore non ha mai osato, non affiderei neanche cento uomini »[3].

Eleonora di Batthyàny ebbe comunque non poco significato negli ultimi vent'anni di vita del principe, il quale fece però tutto il possibile, e anche qui fino in fondo, per cancellare ogni traccia da cui i suoi nemici potessero trarre vantaggio. Il partito spagnolo affermava infatti che non era Eugenio, ma la Batthyàny a fare la politica imperiale. Sta di fatto che la contessa stimava moltissimo il principe, e proprio per questo rinunciò ad esercitare ogni influenza politica. Il giovane Kobentzl, che sarebbe diventato ministro sotto l'imperatrice Maria Teresa, e che era spesso ospite di Eleonora Batthyàny, le disse un giorno: « Si dice che abbiate sposato il principe Eugenio ». La contessa rispose: « Lo amo troppo. Preferisco essere io ad avere una cattiva fama, piuttosto che sminuire la sua nella vecchiaia ». Che Eugenio la stimasse davvero, e si recasse spesso a trovarla,

era già molto, per il suo temperamento. Il segreto di quel rapporto non verrà probabilmente mai svelato.

L'imperatore Carlo ascoltava di buon grado i cortigiani, anche perché lo distraevano dalla sua indole fondamentalmente malinconica. Ma con l'affare Nimptsch si trovò in una situazione difficile. Aveva molto cari gli Spagnoli, i quali risvegliavano in lui antichi ricordi come il sogno dell'impero di Carlo V. L'amico più vicino era Althann, maestro d'equitazione e organizzatore delle feste. D'altra parte, l'imperatore conosceva bene i meriti di Eugenio. Inoltre, la contessa Althann era molto amica di Eleonora, e sapeva perfettamente che le chiacchiere sulle ambizioni politiche di Eugenio erano solo malevole falsità. Le due contesse avevano anzi lavorato molto, insieme, per difendere la pace dell'Ungheria, mettendosi il lutto per protestare contro le oppressioni che minacciavano la pace di Szathmar. Nemmeno in quel caso si era trattato di una intromissione politica, perché era naturale che la contessa Batthyàny, vedova di un nobile ungherese, tenesse alla pace del suo paese, concorde in questo non solo col principe, ma con la gran parte della nobiltà dell'Ungheria. La posizione di Eleonora non era determinata solo dal fatto che i suoi averi fossero in Ungheria, ma anche che già suo padre appartenesse al partito austro-tedesco.

Non c'è dubbio comunque che la Batthyàny, avvezza a una brillante vita di società, tenesse molto alla corte viennese dove primeggiavano i Liechtenstein, i Windischgrätz, gli Auersperg, i Colloredo, i Kinsky e gli Esterhazy. Quando comparve il famoso principe Eugenio, la sua vanità fu pienamente soddisfatta. Troppo scaltra per una effettiva intrusione politica, sapeva benissimo che il Savoia non si sarebbe lasciato distogliere dalle proprie idee. Eugenio, dal canto suo, sapeva abilmente utilizzare le notizie che gli provenivano dalle molte conoscenze della contessa. Se prima faceva spiare i suoi nemici militari, ora, attraverso l'orecchio di Eleonora, ascoltava tutte le voci della corte viennese. Già Villars, in analoga situazione, gli aveva detto che

i veri nemici vanno cercati a corte, non sul campo di battaglia. Ma Eugenio non voleva nemmeno sentir parlare di intrighi come quelli di Versailles.

Nello scandalo Nimptsch-Tedeschi bisognava agire con rapidità per evitare un grosso scandalo nazionale. Quando l'imperatore abbracciò il principe, per dimostrargli la sua indiscussa fiducia, Eugenio non manifestò alcuna reazione. Le prove erano schiaccianti, e l'imperatore, che si era occupato delle « informazioni » di Nimptsch, vi aveva parzialmente creduto. Il danno morale era difficilmente riparabile. Eugenio restò fermo nella decisione delle dimissioni fino a inchiesta ultimata.

In considerazione delle eventuali conseguenze, l'imperatore nominò una commissione d'inchiesta presieduta dal principe Windischgrätz. Eugenio poté così avere piena soddisfazione. I due congiurati vennero riconosciuti colpevoli e duramente puniti. Anche l'ambasciatore piemontese fu richiamato. Eugenio riprese il proprio lavoro solo dopo un mese. Questa avversità gli era pesata addosso più di molte battaglie; qualcuno affermava che lo avesse assai invecchiato. E, come spesso accadde nella sua vita, una forza più alta intervenne nel corso degli eventi: morirono molti suoi nemici: nel 1720 il conte Stella, nel 1721 due importanti amici di Althann e, nel 1722, il conte Johann Michael Althann in persona, che l'imperatore aveva considerato il suo più fedele servitore ed amico.

Dopo questo pericoloso intermezzo, la posizione di Eugenio si rafforzò di nuovo, anche se altrove, in Belgio, non mancavano le preoccupazioni. Queste difficoltà venivano sfruttate dai suoi nemici per attaccarlo. Eugenio aveva capito di dover scegliere tra l'effettivo esercizio del governatorato e la conduzione politica a Vienna. La sua decisione dipendeva anche dal fatto che aveva saputo rendere più efficace la politica imperiale e riacquistare così, attraverso la diplomazia segreta, le leve del potere.

Il panorama politico, nel frattempo, era cambiato più volte. La Francia aveva perduto in parte il proprio potere,

durante la reggenza per il nipote di Luigi XIV, il futuro re Luigi XV. La Spagna l'aveva invece riacquistato sotto Alberoni e Ripperda. Inghilterra, Paesi Bassi e Francia avevano costituito la Triplice Alleanza, che divenne Quadruplice nel 1718 con la partecipazione della Casa d'Asburgo. Alberoni dovette soccombere alla preponderanza di una simile unione, e perse il potere nel 1720. Il re spagnolo rinunciò alla Sicilia e alla Sardegna per aderire alla Quadruplice. Per la prima volta sorgeva una coalizione tanto ampia per mantenere la pace europea e la sicurezza generale. Lord Stanhope, lo statista inglese che ereditava e rinnovava la politica di Marlborough, si rivelò particolarmente capace. Eugenio, per parte sua, seppe condurre in modo abile ed energico il mutamento di rotta, iniziato con la salita al trono di Giorgio I di Hannover. Stanhope vedeva nell'alleanza con l'imperatore la premessa indispensabile per il raggiungimento dell'equilibrio europeo. Il suo ambasciatore a Vienna, lo svizzero Saint-Saphorin, era riuscito a compiere un buon lavoro diplomatico.

Da quando si era reso conto della forza e della saldezza dell'esercito prussiano, Eugenio aveva cercato in tutti i modi di intensificare i rapporti con quel paese, facendone anzi la pietra miliare della sua politica estera. Ad assecondarlo contribuiva il fatto che Federico Guglielmo I, padre di Federico il Grande, non era soltanto fedele all'imperatore, ma anche fanaticamente « imperiale ». « Ai miei figli metterò sciabole e pistole nella culla » soleva dire, « perché imparino a combattere per l'imperatore ». Questo era il suo catechismo e questo restò il suo testamento. Non poteva certo prevedere la svolta di Federico il Grande. Per contare in modo duraturo sull'appoggio del re, la diplomazia viennese dovette guadagnare alla propria causa anche il fidato ministro prussiano von Grumbkow. Eugenio aveva favorito in tutti i modi il fedele atteggiamento di Federico Guglielmo I, benché avesse avuto a suo tempo notevoli perplessità sulla nomina reale del padre, il principe elettore Federico III. Federico Guglielmo, severo comandante dei suoi

soldati, si sentì dunque tanto più deluso quando, nonostante la sua fedeltà, si vide bistrattato da Vienna. In realtà, era vittima di un tranello del sassone Klements, che tentava di perseguire propri fini falsificando alcune lettere di Eugenio. Scoperto, Klements venne duramente punito.

Altri momenti difficili nei rapporti con l'imperatore si ebbero quando questi, su pressione inglese, tentò all'ultimo momento di impedire il matrimonio fra il principe della corona Federico e una principessa di Braunschweig-Bever. Si trattava del resto di un matrimonio che egli stesso aveva in un primo tempo favorito. Anche Eugenio prese parte a questo tentativo, perché la Prussia, uno dei più importanti partner dell'Impero, aveva ovviamente un ruolo principale anche nella diplomazia segreta viennese.

Il famoso « Collegio del tabacco » alla corte prussiana era nato durante il carnevale 1728 a Dresda, dove l'elettore Augusto il forte, re di Polonia, e l'Hohenzollern dirigevano le riunioni. Fra gli altri membri c'erano l'ambasciatore imperiale von Seckendorff, detto « Germania », il ministro prussiano von Grumbkow, detto « Biberius », e il ministro sassone von Manteufel, detto « le Diable ». In questa gioviale compagnia, dove si banchettava e si beveva, gli illustri personaggi si trovavano a proprio agio, anche se alla fine delle riunioni, l'avaro re Federico Guglielmo non mancava mai di spegnere personalmente tutte le candele. Nel Collegio del tabacco non si facevano solo chiacchiere, ma anche politica seria, e il fatto diede al singolare gruppo un notevole peso storico. L'inviato imperiale von Seckendorff, uomo straordinariamente accorto, e il consigliere segreto von Grumbkow, erano le persone più fidate del re prussiano. Von Grumbkow riuscì a conservare fino alla morte (1739) la massima fiducia sia di Federico Guglielmo sia di Vienna.

I primi grandi successi diplomatici di Eugenio si videro a Berlino ma anche a St. Petersburg[4]. Il principe aveva basato la sua nuova politica di alleanze sulla previsione della forza della Prussia, ma anche del sorgere della potenza russa. Affermare ora che la politica asburgica si stava riti-

rando dal teatro europeo per spingersi esclusivamente verso Oriente, sarebbe eccessivo. E' vero comunque che lo zar Pietro il Grande cominciava a guardare all'Europa, al punto da spostare la capitale da Mosca al Mar Baltico, e che un politico attento non poteva non utilizzare tutte le possibili alleanze. Eugenio, comunque, continuava nello stesso tempo a consolidare l'Impero da un lato e l'antica amicizia con le potenze marittime dall'altro. Buon successo ebbero i tentativi di attrarre nell'alleanza Austria-Prussia-Russia altri Stati, e in particolare alcuni prìncipi dell'Impero. Eugenio perseguì lealmente — anche se con poca convinzione — la politica imperiale nell'affermazione della « Prammatica Sanzione », con la quale la discendenza femminile poteva succedere sul trono. Carlo VI, che non aveva discendenti maschi, sperava di poter assicurare il trono alla figlia Maria Teresa mediante impegni giuridici assunti dai Paesi più importanti. Eugenio riteneva che non valesse la pena di spendere tanta fatica per convincere gli alleati ad accettare tale legge. « Un grosso capitale e 200.000 soldati ben esercitati sarebbero la miglior garanzia per la vostra Prammatica Sanzione », questa era la sua opinione. E aveva ragione. La Prammatica Sanzione riuscì tuttavia a garantire l'unità dell'Impero e a spianare in seguito la via alla principessa Maria Teresa.

Pur avendo dunque una propria lucida visione della situazione, Eugenio seguì le direttive dell'imperatore: fece della Prammatica Sanzione il punto centrale dell'attività diplomatica, trascurando il fattore più importante, cioè la forza militare dell'Impero. Era l'età che faceva ormai sentire il suo peso, o era semplicemente la logica conseguenza di un comportamento del tutto subordinato alle istruzioni imperiali? E' noto che Eugenio esprimeva sempre in modo aperto e deciso le proprie obiezioni e perplessità, anche se di spiacevole critica. Quando però un imperatore aveva preso una decisione, e ciò accadeva quasi sempre in base a consultazioni e discussioni spesso lunghe e noiose, Eugenio la perseguiva senza tentare poi di modificarla.

Al riguardo è interessante la lettura dei diari dell'imperatore[5] che ci dànno qualche informazione sui rapporti tra Carlo VI ed Eugenio. Sono notazioni penosamente precise, laconiche quasi quanto quelle del futuro Luigi XVI, che limitava il diario più o meno alla data e al numero dei cinghiali e dei cervi abbattuti. Nei diari dell'imperatore, comunque, appare un necrologio in memoria di Eugenio che è il più lungo che Carlo VI abbia mai scritto, più lungo perfino di quello dedicato al fratello, l'imperatore Giuseppe I. Una volta, il 27 febbraio 1717, Eugenio viene chiamato addirittura « caro ». Vi appare spessissimo come il più stretto consigliere, molte volte con riferimento all'Ungheria, senza per altro che ne venga specificato il motivo. Benché manchino precise notizie storiche personali, si può affermare che la fortuna o la provvidenza, comunque la si voglia chiamare, ha certamente favorito il principe nei suoi rapporti con gli imperatori. Mentre un personaggio come Bismarck venne accettato integralmente solo da Guglielmo I, ben tre imperatori riconobbero le particolari capacità del principe, anche Carlo VI quindi, che Eugenio spesso definì « il suo severo signore ».

Di quali mezzi si serviva il principe per raggiungere gli scopi della sua politica segreta? In primo luogo, era fondamentale la scelta delle persone più adatte a ricevere e a dare informazioni riservatissime. In questa scelta Eugenio rivelò un genio particolare. Con sicurezza quasi infallibile scorgeva la persona giusta per il posto giusto. Innanzi tutto, la sua segreteria aveva poche persone, per diminuire i rischi. Johann Michael Langetl, che fu segretario di campo per lunghi anni e che lo accompagnò anche a Rastatt, oltre a occuparsi della corrispondenza di Eugenio era latore di notizie segrete militari e politiche. Wilhelm Brockhausen diresse la segreteria dal 1716 al 1723 e divenne poi referendario per l'Ungheria. Il migliore fu senz'altro l'ultimo segretario, Ignaz Koch, giovane ma già in grado di amministrare i beni del principe. A 17 anni si occupava della corrispondenza con i fiduciari di Eugenio in Belgio. Gli venne poi

affidata una missione segreta in Inghilterra, e restò al fianco del principe fino alla morte di questi. La lealtà e la fidatezza di Koch non vennero mai messe in dubbio da nessuno. Fu in seguito nominato primo segretario di gabinetto dell'imperatrice Maria Teresa.

Anche gli uomini di fiducia, che dovevano al principe la loro posizione di ambasciatori, erano per lo più anche suoi compagni d'arme; avevano tutti grandi capacità. Ricorderemo, oltre Seckendorff, Philipp Kinsky, inviato in Inghilterra; il maresciallo Königsegg, successore di Eugenio alla presidenza del Consiglio militare; il maggiore Rabutin, inviato in Russia; il duca di Bevern; e Friedrich Harrach, più tardi ministro di Maria Teresa.

I nemici dell'Austria, per prima la Francia, tentavano naturalmente in tutti i modi di penetrare nei segreti della corte viennese. Per difendersi dalle loro trame, bisognava usare tutte le armi a disposizione, fra cui i cosiddetti intercettatori, il cui compito era di sorvegliare la corrispondenza dei diplomatici stranieri e di altre personalità. In particolare si tentava di decifrare i messaggi segreti. Sistematico come sempre, Eugenio annodò una rete di rapporti personali e concreti con l'estero. In questa rete anche la corruzione aveva la sua parte. Alle più importanti persone di fiducia pervenivano dalle casse imperiali rilevanti somme di danaro, con la garanzia di rendite se costrette a lasciare la loro posizione. Col tempo, però, il sistema divenne tanto complicato che i governi stessi non sapevano più per chi veramente lavorasse il « loro » agente.

L'imperatore Carlo aveva cominciato a sorvegliare di persona chi riceveva le istruzioni segrete. Gli mancava però il tempo; esisteva inoltre il pericolo che, senza un sistema appositamente studiato, sfuggisse il vero significato di certe notizie. Scoccava così un'ora importante per il Savoia, il quale aveva già provveduto alla propria rete di informatori. Carlo stesso riconobbe l'utilità di una stretta collaborazione in questo campo, e poiché le informazioni venivano scambiate direttamente fra l'imperatore e il principe, gli altri ministri venivano informati solo quando era indispensabile. Lungo questa via, Eugenio raggiunse di nuovo il primo posto, ora nel campo della diplomazia segreta degli Asburgo.

I rapporti con la Francia, la Spagna, la Prussia e la Russia erano importanti quanto quelli con le potenze marittime. La Quadruplice si era sciolta nel 1725 perché il re spagnolo Filippo V, aizzato dalla moglie, l'ambiziosa Elisabetta Farnese, e dal barone Ripperda, sentì improvvisamente rinverdire le proprie ambizioni espansionistiche. La Spagna nascose per qualche tempo le proprie mire, dirette soprattutto verso l'Italia, con la richiesta di liberi scambi. A Madrid si sapeva bene quanto l'imperatore fosse sensibile a questi argomenti, in relazione anche alla Compagnia di Ostenda. Il 30 aprile e il 1° maggio 1725 vennero conclusi a Madrid trattati di pace, di amicizia e di commercio con la Spagna, a cui venne naturalmente annessa anche la Prammatica Sanzione. Il nuovo corso della politica imperiale si svolgeva ancora sotto l'influenza del partito spagnolo[6] e del cancelliere di corte Sinzendorf, benché Eugenio firmasse i trattati in qualità per così dire di « primo ministro »[7].

Si è detto più volte come Eugenio fosse contrario a dare alla Compagnia di Ostenda il pieno appoggio imperiale. Aveva invece sostenuto il valore dell'alleanza con le potenze marittime, che sullo scacchiere internazionale gli sembravano molto più importanti della Spagna. La reazione dell'Inghilterra, piuttosto rapida, fu l'unione con i Paesi Bassi, la Francia e la Prussia per impedire « tutte le deviazioni dalla pace di Vestfalia ».

Le tensioni aumentavano e, nel 1727, l'inviato inglese a Vienna venne richiamato. Ma all'improvviso cadde Ripperda. A Londra, re Giorgio I moriva di sincope. Si guadagnò tempo, mentre gli animi si placavano e l'imperatore consolidava la propria posizione.

Solo nel 1730 si arrivò a ristabilire rapporti amichevoli con l'Inghilterra, dove lord Townshend, ostile all'Austria, veniva sostituito da lord Harrington. Giorgio II inviò a Vienna, in qualità di nuovo ambasciatore, Thomas Robinson,

abile diplomatico. In un clima di maggiore distensione, Eugenio lasciò intuire la possibilità di un trattato che regolasse le controversie in corso. Dopo uno scambio di proposte e progetti, l'Inghilterra dichiarò che avrebbe riconosciuto la Prammatica Sanzione solo in cambio della garanzia, da parte dell'imperatore, che un eventuale matrimonio della granduchessa con un « principe potente » non avrebbe in nulla turbato l'equilibrio europeo.

I ministri imperiali furono irritati da questa richiesta. Eugenio si adoperò per la prosecuzione delle trattative, utilizzando anche la disponibilità verbale della Francia a discutere l'eventualità di una alleanza austro-francese. Il cardinal Fleury, che seguiva le orme di Mazarino, mostrò comprensione per la Prammatica Sanzione, a patto che la Francia ne traesse vantaggio. Vienna conduceva così le trattative su due fronti. Nel marzo 1731 Eugenio dichiarava all'intermediario francese di aver dovuto dilazionare la risposta in attesa delle trattative con Londra con la quale, nel frattempo, era stata stabilita l'alleanza. Restava la disponibilità di intesa anche con la Francia.

Si era dunque tornati al vecchio « sistema », dopo che la Conferenza imperiale, il 26 febbraio, aveva verificato come « con le potenze marittime era ancora realizzabile un compromesso, mentre con la Casa di Borbone non era possibile concludere nulla »[8]. La Compagnia di Ostenda dovette essere sciolta, con la clausola di libero commercio marittimo, in Belgio, da parte di privati. In cambio si otteneva la garanzia per la Prammatica Sanzione. Alla fine, il principe Eugenio, il conte Sinzendorf, Starhemberg e l'ambasciatore Robinson firmarono il trattato, in parte pubblico e in parte segreto, tra l'imperatore e re Giorgio II. Le controversie sui diritti di successione dei granducati di Jülich e Kleve (rivendicati sia dalla Prussia sia da Hannover) furono regolate nei mesi successivi.

Negli anni 1731 e 1732 l'Impero raggiunse l'apogeo della sua potenza. Il cardinal Fleury chiedeva una mano all'Austria; il principe ereditario Federico di Prussia non era ancora salito al trono; la stella di Napoleone era molto lontana. Eugenio, paladino dell'Impero sotto tre imperatori di Asburgo, aveva alle spalle un'esistenza davvero straordinaria. Era possibile salire ancora?

Riunione nel castello del Belvedere

LA TARDA VENDEMMIA VIENNESE

Neppure su Eugenio splendette sempre il sole di Austerlitz. Comunque, non ebbe mai una Waterloo, perché non sopravvalutò mai le proprie forze e mantenne sempre libere le retrovie. Non poteva forse diventare Belgrado la sua Waterloo? Se ne è disputato a lungo. Ad ogni modo si può ipotizzare che Eugenio avrebbe agito diversamente da Napoleone, tenuto conto di come, per i propri fini, manovrasse e trafficasse sul piano politico anziché su quello militare. Come accadde che, ormai oltre i settant'anni, si mettesse di nuovo a fare la guerra? Come fu possibile che questa tragedia oscurasse gli ultimi anni della sua vita? Il 1° febbraio 1733, la morte di Augusto il forte, l'ambizioso e imprevedibile elettore di Sassonia e re di Polonia, scosse la stabilità politica d'Europa. La successione al trono di Polonia era duramente controversa. Due candidati si fronteggiavano: il suocero di Luigi XV, Stanislao Leszczynski, appoggiato dai Borboni, e il principe figlio del sovrano scomparso, appoggiato dall'imperatore Carlo, dalla Russia e dalla Prussia con la « Löwenwoldische Punktation »[1].

A Vienna, in un primo tempo, si ritenne che la dislocazione di un corpo d'armata in Slesia, e l'influenza finanziaria esercitata dall'ambasciatore imperiale a Varsavia, sarebbero bastati per assicurare alla Sassonia la successione al trono. Ma i Polacchi restarono fermi sulla loro scelta. Sta-

nislao Leszczynski era stato eletto re, a maggioranza, nel mese di settembre. Il partito sassone rifiutò la scelta di Leszczynski, e ai primi di ottobre proclamò re di Polonia Augusto III, della Casa di Wettin. Secondo accordi presi con il principe elettore sassone, la zarina inviò truppe sulla Vistola, tentando di imporre nel paese il diritto al trono da parte di Augusto. Scoppiò il casus belli. Le Case di Borbone, e cioè la Francia e la Spagna, risposero alla prepotenza dichiarando guerra all'Austria.

Quando scoppiò il conflitto, nell'autunno 1733, il principe Eugenio si trovava allo Schlosshof[2], una riserva di caccia circondata da boschi stupendi, sul confine boemo. Come risarcimento per la rinuncia al governatorato generale dei Paesi Bassi, nel 1724 il Savoia aveva fra l'altro ricevuto un vasto possedimento nel cosiddetto Marchfeld, dove un giorno si sarebbe svolta la battaglia di Wagram. Il principe aveva aggiunto ai poderi un altro appezzamento, confinante col proprio, per far costruire dall'architetto Hildebrandt lo « Schlosshof », proprio nel luogo dove storicamente terminava l'antico impero romano; intendeva farne una residenza in stile barocco circondata da meravigliosi giardini[3].

Tornando a Vienna, il principe seppe che la Francia aveva già dichiarato la guerra e iniziato le operazioni. Ma è improbabile che la dichiarazione lo cogliesse di sorpresa, dal momento che egli stesso, nel conflitto polacco, era stato favorevole alla politica della forza. Scrisse quindi a Seckendorff, nel mese di novembre, che la questione polacca era solo una scusa per le azioni della Francia e dei suoi alleati. Le vere ragioni erano ben più profonde: la Francia voleva sfruttare la posizione indebolita dell'Impero per tentare la rivincita; inoltre intendeva ostacolare il matrimonio di Maria Teresa col duca Francesco di Lorena.

Resta aperta la questione perché mai l'Impero asburgico dovesse trovarsi indebolito dopo le grandi vittorie su Luigi XIV e sui Turchi, e i susseguenti trattati di pace a condizioni più che favorevoli. Dall'armistizio di Passarowitz erano però trascorsi quindici anni, durante i quali il senso

di sicurezza aveva fatto trascurare l'aspetto militare. Il principe Eugenio, che presiedeva il Consiglio militare, disapprovava la diminuzione degli armamenti. Mentre nel 1727, proprio su richiesta di Eugenio, l'esercito era di nuovo aumentato da 146.000 a 180.000 uomini, nel 1732 era stato ridotto soprattutto per motivi di ordine finanziario. Anche la qualità dei quadri e degli armamenti era peggiorata. Come sempre, il principe esigeva disciplina e rifornimenti di materiale, ma l'età avanzata non gli consentiva più di ispezionare tutti i reparti; era ormai solo il suo reggimento ad essere sempre in perfetta tenuta. Eugenio doveva fidarsi dei relatori di guerra, non sempre controllabili a sufficienza. Una certa testardaggine e una buona dose di diffidenza, tipiche della vecchiaia, spingevano il principe a rifiutare le discussioni collegiali in Consiglio e ad accettare invece l'influenza dei relatori. E' del resto comprensibile che, a settant'anni, non avesse più la mobilità di un tempo. A causa delle frequenti bronchiti, lasciava ormai raramente Vienna, dove d'inverno abitava nella Himmelpfortgasse e d'estate per lo più al Belvedere. Per il lavoro dipendeva in misura sempre maggiore dalla sua segreteria. In quegli anni, del resto, stava diventando stretto collaboratore dell'imperatore il barone Johann Christoph Bartenstein, in seguito segretario di Stato di Maria Teresa, che avrebbe più tardi mosso alcuni rimproveri al Savoia. Bisogna dire che Eugenio non si era per altro mai fatto illusioni sulla possibilità di garantire la Prammatica Sanzione solo coi mezzi diplomatici, e che aveva anzi più volte esortato l'imperatore a non diminuire la forza militare. Ma confidava forse troppo nell'appoggio delle potenze marittime. La lunga collaborazione con Marlborough e con Heinsius aveva influenzato il suo atteggiamento in modo molto più forte che non la consapevolezza dell'opportunismo politico-commerciale dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi. Con l'alleanza tra Impero, potenze marittime, Prussia e perfino con la lontana Russia, Eugenio credette di poter contare su un'ampia base che assicurasse la pace europea; ciò lo indusse ad accettare, anche se a malincuore, le

cosiddette riforme dell'esercito, che in pratica si traducevano in una riduzione degli armamenti. Ma proprio questa debolezza si sarebbe rivelata fatale, oltre al fatto che i generali saliti nel frattempo alla carica, e che avrebbero dovuto sostituirlo, non erano certamente alla sua altezza.

Come Annibale, Alessandro, Cesare, Gustavo Adolfo, Wallenstein, Federico il Grande e Napoleone, per nominare solo qualcuno dei grandi condottieri, anche Eugenio rimase senza successori. Proprio queste solitarie personalità, nate per il comando, sono in genere le meno adatte a crearsi dei prosecutori. Autocrati per natura, abituati a dare ordini e non consigli, hanno la tendenza a credere che i sottoposti non siano in grado di capire tutti i motivi di certe decisioni; mancando loro il tempo per dare chiarimenti, non prevedono complicate dispute, ma la semplice ed efficiente esecuzione. Forse anche i generali di Eugenio non erano stati troppo abituati ad elaborare criteri propri. In ogni caso, quando nel 1733 scoppiò la guerra per la successione polacca, molte cose erano da rimettere in sesto. Né si deve dimenticare che i compiti di Eugenio sarebbero stati eccessivi anche per un giovane, perché su di lui gravava per intero sia la responsabilità politica sia quella militare.

Nell'ottobre 1733, dunque, l'anziano cardinal Fleury, reggente di Luigi XV, aveva dato inizio alle ostilità. Le truppe imperiali, attaccate da forze numericamente superiori in Italia e sull'alto Reno, sgomberarono il ducato di Lorena senza combattere. Un esercito francese di 30.000 uomini, sotto il comando del maresciallo Berwick, passò il Reno vicino a Strasburgo. Il 28 ottobre, la fortezza di Kehl dovette capitolare. I Francesi marciavano intanto su Milano, affiancati dal re Carlo Emanuele di Sardegna. Nonostante gli ammonimenti di Eugenio, Carlo Emanuele continuava l'altalenante politica piemontese dell'incertezza. Il feldmaresciallo Daun, governatore dello Stato di Milano, suddivise le proprie truppe su alcune piazzeforti, ritirandosi poi a Mantova, mentre all'inizio di novembre Carlo Emanuele avanzava verso Milano. In seguito a ciò, sfidando il proprio comandante principe Federico del Württemberg sulla difesa da adottare, Daun venne richiamato. Nel corso dell'inverno, i Francesi, i Piemontesi e gli Spagnoli, giunti in Italia con notevoli forze, conquistarono tutte le fortezze della Lombardia esclusa Mantova.

Da quando era tornato dallo Schlosshof, Eugenio aveva ripreso saldamente in mano le redini. Presiedeva le riunioni del Consiglio militare, redigeva le relazioni, dava gli ordini più importanti e si recava spesso dall'imperatore che aveva rinnovato la massima fiducia in lui. Per il controllo della situazione era necessaria l'azione sui campi di battaglia, ma anche sul fronte diplomatico: bisognava riallacciare l'amicizia con gli alleati sassoni e i lontani Russi, e soprattutto all'interno del'Impero, oltre che, possibilmente, con le potenze marittime le quali, d'altro canto, non intendevano immischiarsi se il Belgio non veniva attaccato. E il Belgio si era dichiarato neutrale, col consenso della Francia.

Solo con molta lentezza Vienna poté convincere re Giorgio, fra l'altro elettore di Hannover, e Federico Guglielmo, I di Prussia, ad inviare loro truppe in guerra. Né l'uno né l'altro erano facilmente raggiungibili. Convinto dall'abile Seckendorff, il re di Prussia dislocò finalmente 10.000 uomini.

Eugenio affidò il comando supremo al generale Seckendorff, uno dei suoi migliori ufficiali, e provvide che il nipote dell'ambasciatore imperiale, « al corrente di tutti i segreti », portasse avanti gli affari dello zio. Anche « Biberius » e « le Diable » continuarono ad assolvere con successo i loro compiti.

In un dettagliato promemoria all'imperatore, con la data 4 dicembre 1733, il principe scriveva che « in caso di guerra, anche se sarà necessario scendere in campo oltre la Mosella o nei Paesi Bassi, sarò felice di dare la mia vita per Vostra Maestà Imperiale, a cui la debbo e la voglio dare con gioia ». L'Imperatore vi scrisse sotto, di proprio pugno, che si fidava completamente di lui, sicuro che « dove siete voi so di essere servito sempre e nel modo migliore ».

Nell'aprile 1734 Eugenio si recò ad Heilbronn, accompa-

gnato dal generale principe Federico del Württemberg, dal principe del Liechtenstein e dal conte Philippi, passando per Pilsen, Norimberga e Würzburg. L'ultima visita al campo gli costò molta fatica. Ne aveva ricavato una pessima impressione. Il riarmo procedeva lentamente. La riduzione di 40.000 uomini, effettuata nel 1731, era avvertibile in modo notevole. L'offensiva doveva essere rimandata, per lo meno fino a quando non fossero giunte le truppe prussiane, di Hannover e possibilmente anche quelle russe. Notevoli preoccupazioni dava anche la Baviera, dove si procedeva a un riarmo dagli intenti non ben chiari. Era necessario procedere con cautela, per non esporsi a inutili rischi. Davanti ai Francesi che avanzavano, Eugenio si ritirò fino ad Heilbronn, dove all'inizio di giugno arrivarono finalmente le truppe di Hannover e della Prussia. Per fortuna, nonostante la netta superiorità di cui disponevano, i Francesi non avevano preso alcuna iniziativa. Mancava loro un Turenne o un Vendôme. Il cardinal Fleury, tutto sommato, era un tipo pacifico che non amava gli azzardi, tanto più che il maresciallo Berwick, esperto comandante, era stato ucciso nei pressi di Philippsburg da una palla di cannone. Nello stesso tempo moriva anche Villars il quale, malgrado i suoi ottant'anni, aveva assunto il comando supremo in Italia. Il Savoia era dunque l'ultimo dei grandi comandanti del suo tempo. Benché si dicesse che stava sopravvivendo a se stesso, seppe condurre le truppe con la massima avvedutezza. Unica differenza: l'audace impetuosità di una volta, quando veniva rimproverato di condurre la guerra « alla ussara », era sostituita da una tattica lenta e molto cauta.

Quando furono al completo, le truppe imperiali ammontavano a 70.000 uomini. Eugenio le fece avanzare da Heilbronn verso Occidente. Oltrepassato il Neckar, l'esercito si trovò di fronte a fortificazioni del tutto sconosciute, un nuovo sistema sviluppato dagli ingegneri francesi. Eugenio, i cui maestri erano stati St. Sauveur e Vauban, aveva grande esperienza e dimestichezza nella costruzione di difesa. In passato aveva ottenuto grossi successi nella conquista di for-

tificazioni e trincee. Ma quei nuovi sistemi, come confermò il suo architetto Lucas von Hildebrandt che era anche ingegnere militare, rappresentavano un serio ostacolo, tanto che l'offensiva per la liberazione di Philippsburg assediata non ebbe luogo.

Eugenio conobbe in quel periodo il principe ereditario Federico di Prussia, condotto al fronte dal padre[4]. Appena arrivato, Federico si recò dal famoso principe di Savoia per chiedergli il permesso di « osservare come un eroe raccolga gli allori ». Benché detestasse le adulazioni, Eugenio rispose che gli dispiaceva di non averlo conosciuto prima. Fissandolo con il suo sguardo penetrante, chiuse il colloquio dicendo: « Tutto in voi rivela che sarete un giorno un grande condottiero ».

Il quartier generale si trovava a Wiesenthal, una località abbastanza lontana dalle artiglierie nemiche. Di ritorno da una cavalcata a Wagnhäus, da dove aveva osservato le postazioni francesi, Federico incontrò il feldmaresciallo che lo invitò a tavola. Così avvenne anche nei giorni seguenti. Federico partecipava alle ricognizioni di Eugenio. Parlavano a lungo, prima di andare a tavola, e quei colloqui avrebbero lasciato in Federico una profonda impressione. Molto più tardi, durante la guerra dei sette anni, avrebbe detto al suo relatore de Catt di essere diventato discepolo del Savoia durante quelle settimane trascorse al fronte, e di aver appreso in quel luogo, fra l'altro, un principio fondamentale: la necessità di avere sempre presente il tutto per giungere poi ad analizzare il particolare. Un comandante doveva essere in grado di valutare in ogni istante le azioni di guerra e la loro esecuzione, ricavandone quella mobilità di spirito capace di riconoscere e afferrare l'insieme delle cose. Ma quando Federico tentò ancora di esprimergli la sua ammirazione, Eugenio ammutolì. Gli avrebbero spiegato più tardi che la modestia dell'uomo era tale da respingere col silenzio tutte le lodi. « Volete sapere » disse un giorno Federico, « cosa c'era di singolare nel principe Eugenio? Possedeva una straordinaria visione globale, in guerra come

in politica, che gli consentiva di utilizzare le proprie superiori capacità in parte per volgere il corso degli avvenimenti a suo vantaggio, in parte per rimediare agli errori commessi, visto che anche i grandi uomini sbagliano ».

Nel frattempo, il comando francese era stato assunto dal maresciallo d'Asfeld, un maestro dell'ingegneria. Poiché Eugenio aveva rinunciato alla liberazione di Philippsburg, la fortezza capitolò senza la concessione della libera resa.

Contrariamente al suo comportamento usuale, Eugenio riuniva a consiglio i comandanti ma, fra lo stupore di tutti, non si risolveva a sferrare l'attacco. Si riteneva che l'incertezza fosse dovuta alla sua debolezza fisica, e alla sofferenza causata dalla bronchite cronica. A posteriori si può invece dire che la tattica di Eugenio fosse molto opportuna: il problema, infatti, non era quello di accettare una battaglia dall'esito incerto, ma di trovare un'accettabile soluzione politica del conflitto. Le probabilità di vittoria non erano sufficienti, perché gran parte dell'esercito mancava della necessaria formazione. Lo svantaggio dovuto alla riduzione quantitativa e qualitativa dell'esercito era anche aggravato dal fatto che la tecnica delle armi, negli ultimi vent'anni, era profondamente cambiata. La tattica di Eugenio, per quanto in contrasto col suo temperamento, si rivelò dunque la più saggia.

Il principe non tralasciava occasione per migliorare i rapporti col re Federico Guglielmo e col principe Federico. Il re tornò alla fedeltà verso l'imperatore, nonostante la cattiva esperienza fatta in passato coi politici di Vienna. Del figlio, invece, Eugenio pensava di « non potere affatto essere certo che nutrisse gli stessi buoni princìpi del padre. Il principe di Dessau gli aveva confidato che Federico era piuttosto incline ai Francesi ». Il che, tuttavia, lasciò intatta l'intesa personale, compreso l'abbondante uso di tabacco da fiuto, fra Eugenio e Federico. Erano certamente del medesimo stampo, e nei loro lunghi colloqui seppero nascondere i propri sentimenti. Nessuno dei due badava al cannone dei Francesi che tuonava da vicino. Federico era addirittura contento che i pasti e i brindisi fossero accompagnati dalle esplosioni dell'artiglieria nemica.

Un giorno Eugenio accompagnò in visita di cortesia il duca del Württemberg da Federico. Congedandosi da lui, il duca venne abbracciato dal principe ereditario, che lo conosceva da molto tempo. « Non vuole sua altezza reale baciare anche le mie vecchie guance? » domandò Eugenio. Federico rispose con gioia all'invito, e l'affettuosa « accollata » restò famosa nella storia.

In agosto, ormai gravemente malato, Federico Guglielmo rientrò a Berlino. Il figlio Federico aveva il compito di condurre le truppe nei quartieri invernali e restò al fronte fin verso la metà di ottobre. Più tardi, durante la guerra dei sette anni, dirà che l'ultima campagna di Eugenio fu per lui un modello di arte della guerra.

Innanzi tutto doveva essere impedita l'avanzata francese verso Magonza e Francoforte; il pericolo, infatti, era che il nemico riuscisse ad aprirsi una via fino alla Baviera. Era perciò necessario mantenere le posizioni sul Neckar. Nel novembre, Eugenio scrisse a Seckendorff che gli premeva impedire uno sfondamento nemico verso la Baviera. In quel periodo gli giunse una notizia che lo turbò profondamente: a Magonza era morto suo nipote, di appena vent'anni, che portava il suo nome. All'infuori di una nipote di nome Vittoria, Eugenio non aveva più parenti diretti.

Si stavano avvicinando anche le truppe russe, forti di 10.000 uomini, che in luglio e in agosto, attraverso la Boemia marciavano verso la Germania meridionale. Era la prima volta nella storia europea che i Russi si spingevano tanto a Occidente. Seckendorff, il 20 ottobre 1734, aveva fermato i Francesi davanti a Treviri, costringendoli alla ritirata. La vittoria di Clausen non risultò decisiva, ma fu utilissima per le trattative segrete con i Francesi.

Quando il principe tornò a Vienna, verso la metà di ottobre, era piuttosto stanco e depresso; nell'immediata visita presso l'imperatore, alla Favorita, venne informato che era già stata conclusa la pace preliminare con la Francia.

Non sappiamo se la notizia fosse per lui una sorpresa, oppure se fosse sempre stato al corrente degli sviluppi delle trattative. Resta il fatto che Eugenio non solo desiderava la pace, ma la riteneva indispensabile per evitare all'Austria, nel caso di un attacco turco, una situazione anche peggiore. Immutato era rimasto il principio fondamentale della sua politica: non combattere mai contemporaneamente sui due fronti, occidentale e orientale. L'arrivo delle truppe russe non cambiò molto la situazione. La Russia, che non aveva mire di conquista, si riteneva soddisfatta con l'insediamento sul trono polacco del re sassone. Una delle prime ampie biografie di Eugenio, edita nel 1740 dall'Accademia delle Scienze di St. Petersburg, in lingua russa, giunge alla conclusione che nel 1734 il principe avrebbe potuto sferrare l'offensiva, riunendo tutte le truppe di soccorso, ma che a quel punto le trattative di pace erano in fase conclusiva.

All'inizio di gennaio del 1735 si riunì la Conferenza dei ministri, presieduta da Eugenio, per discutere l'atteggiamento da tenere nei confronti delle potenze marittime. La decisione fu di proseguire come per il passato. Era impossibile uscirne senza l'intervento delle potenze marittime. Le operazioni di guerra continuarono comunque fino alla conclusione della trattativa.

Il principe trascorse l'estate e l'autunno 1735 nel quartier generale imperiale. Del resto non ci furono più importanti operazioni belliche. Dalle minuziose lettere di Eugenio all'imperatore si rileva che le preoccupazioni politiche erano sempre al centro dei suoi pensieri. A parte la grande delusione per la neutralità delle potenze marittime, risalta la sua raccomandazione di giungere alla pace con la Francia come condizione per ripristinare un buon rapporto e come premessa per l'equilibrio europeo. Malgrado l'età e le malattie, il Savoia seppe evitare all'Impero, fino all'ultimo momento, errori che sarebbero stati fatali al potere degli Asburgo. Le affermazioni di Bartenstein nulla tolgono alla realtà storica, e cioè che le vere sconfitte militari e politiche si avranno solo dopo la scomparsa del principe dalla scena mondiale.

Sconfitte da ricondurre principalmente allo smantellamento dell'esercito, effettuato contro la volontà di Eugenio, e alla rinuncia di quei criteri che per decenni avevano costituito la sua linea politica e di azione.

La situazione peggiore era quella italiana; nell'esercito imperiale, il disordine e la corruzione avevano ormai il sopravvento. Tornato a Vienna nel novembre, accertate le condizioni generali, Eugenio si convinse che, a dispetto della sua delusione, volenti o nolenti era necessario coinvolgere le potenze marittime nelle trattative di pace.

Alla fine del 1735-inizio '36 le condizioni di salute del principe peggiorarono. Il clima invernale viennese non era certo adatto per i suoi bronchi. Lasciava ormai raramente la Himmelpfortgasse, e in queste circostanze non riusciva più a controllare la situazione politica. I colleghi, ambiziosi e invidiosi, fecero naturalmente tutto il possibile per diminuire il suo potere a corte, pur illudendolo di tenerne sempre le fila. In effetti egli continuava a presiedere la Conferenza Segreta e a mantenere una fitta corrispondenza, ma erano ormai chiari, anche nella scrittura, i segni dell'età e della malattia. Doveva ormai rinunciare a rispondere di propria mano, con quella grafia grande e decisa che aveva sempre espresso la forza del suo carattere, ai biglietti dell'imperatore. Immutato restò invece il suo interesse per i temi filosofici. Uno dei suoi più intimi amici era il nunzio apostolico Passionei, al quale Eugenio scriveva spesso durante i viaggi. Il nunzio, un prelato aperto e coltissimo, dovette frequentemente ascoltare con pazienza le aspre critiche di Eugenio ai gesuiti. Il Savoia metteva in guardia dall'intolleranza dei gesuiti fin dai giorni del cardinale Kollonitsch, sotto la cui benedizione venivano perseguitati i protestanti in Ungheria e gli Ebrei a Vienna. Buon cristiano ma non cattolico praticante, Eugenio non discuteva di questioni teologiche, che lasciava ai vescovi e ai professori, ma dell'influenza clericale sulla politica dello Stato. Enormi, secondo lui, erano i danni che la Chiesa provocava anche a se stessa immischiandosi in affari che non le competevano. In

particolare non si perdonava ai papi di quel periodo di appoggiare la politica egemonica di Luigi XIV, e di avere talvolta fomentato le rivolte ungheresi sotto il principe Rakoczy. Proprio in Ungheria l'attività della Chiesa era apparsa spesso provocatrice, rispetto alla politica di pace che Eugenio intendeva condurre. In Italia erano state numerose le tensioni con i papi, i quali ritenevano minacciati i confini dello Stato Pontificio. I rapporti con la Chiesa migliorarono soltanto con la Santa Alleanza, quando Carlo VI assunse la difesa di Venezia riportando le notevoli vittorie contro i Turchi.

Si aspettava ora che le potenze marittime avanzassero concrete proposte di pace o, nel caso di un irrigidimento dei Borboni, che entrassero in guerra. Una ripresa della guerra era impensabile, da parte dell'Impero, perché mancavano le risorse finanziarie per il riarmo; mancava anche il credito, sia da parte dello Stato sia della Stadtbank di Vienna. La Russia e la Sassonia si limitavano a grandi promesse.

Luigi XV non intendeva proseguire la guerra; desiderava anzi porvi fine con un successo di prestigio. Si arrivò così, nel tardo autunno 1735, a un armistizio; con la definitiva pace di Vienna nel 1738, l'Impero perdeva il ducato di Lorena, che passava a Stanislao Leszczynski in risarcimento della perdita della Polonia, e dopo la sua morte alla Francia. La Francia garantiva la Prammatica Sanzione, che consentiva il matrimonio di Maria Teresa con Francesco di Lorena. Nel febbraio 1735 era avvenuta la cerimonia nuziale, con felicità di Eugenio, il quale però non aveva potuto parteciparvi perché malato. Nella primavera, il principe ebbe qualche miglioramento, e poté riprendere in parte l'attività politica. « Salute e buon umore » scriveva ancora nell'aprile 1736, « rappresentano la più grande felicità dell'uomo. Del mio umore gli amici sono abbastanza soddisfatti. Al posto della salute ho messo da tempo immemorabile la serenità dell'anima ». Fino all'ultimo, il Savoia frequentò la cerchia di amici presso la contessa Batthyàny, e a giocare a piquet.

Il 20 aprile si teneva un consiglio segreto in casa di Euge-

TAV. XII

TAV. XIII

TAV. VIII: L'apoteosi del principe Eugenio, scultura di Balthasar Permoser (Österreichische Galerie, Vienna). TAV. IX: Il castello del Belvedere, in un'incisione di Salomon Kleiner. TAV. X: Il castello di Schlosshof visto dal giardino, in un olio del Canaletto (Kunsthistorisches Museum, Vienna). TAV. XI: L'imperatore Carlo VI, in un ritratto di Johan Gottfried Auerbarch (Kunsthistorisches Museum, Vienna). TAV. XII: Medaglia commemorativa della battaglia di Malplaquet, conio di Georg Hautsch (Heeresgeschichtliches Museum, Vienna). TAV. XIII: Il principe Eugenio, ritratto attribuito a Gottfried Auerbach (Österreichische Galerie, Vienna). TAV. XIV: La battaglia di Malplaquet, disegno di Jan van Huchtenburg (Heeresgeschichtliches Museum, Vienna).

nio. Il principe lo interruppe più presto del solito; diede poi un pranzo, nella Himmelpfortgasse, per dodici persone che accompagnò alla porta quando si congedarono. Nel tardo pomeriggio si fece accompagnare in carrozza dalla contessa Batthyàny. Erano con lui, altre al cocchiere, un vecchio servitore e una guardia del corpo. In seguito si disse che i tre uomini, insieme, avevano 310 anni. I viennesi erano sicuri che i cavalli trovassero da soli la via della casa della contessa. Succedeva che la carrozza restasse poi ferma a lungo, davanti al palazzo, senza che nessuno ne scendesse. Anche in quell'occasione, il principe si era addormentato, e nessuno osava svegliarlo; quindi si era addormentato anche il vecchio cocchiere. In casa della contessa Batthyàny, gli ospiti avevano trovato che l'aspetto del principe fosse penosamente cattivo. Fra gli altri c'era il conte Windischgrätz, oltre all'ambasciatore di Svezia e il conte Tarouca, ambasciatore del Portogallo. Eugenio respirava visibilmente a fatica, e Tarouca gli aveva consigliato uno sciroppo. Il principe aveva obiettato che avrebbe potuto prenderlo il giorno dopo. Ma anche la contessa insistette, ed Eugenio, accompagnato da Tarouca, tornò a casa più presto del solito. Si mise a letto, e diede l'ordine di non venire svegliato fino al mattino. Spirò quella notte. Fu trovato nella stessa posizione in cui aveva preso sonno, probabilmente morto per soffocazione. I medici non seppero trovare altre cause del decesso.

Con calma e in silenzio uscì dalla scena che aveva dominato per decenni come un « imperatore segreto ». Di tutti i titoli e le onorificenze, il più adatto era forse quello datogli dagli amici: « Roi des honnêtes gens »[5]. Eugenio morì senza lasciare scritto nulla a proposito dell'eredità, degli splendidi castelli, i tesori d'arte e i libri. Molto si è almanaccato sul fatto. In ogni caso, l'imperatore Carlo e l'imperatrice Maria Teresa cercarono di seguire i desideri del principe, in base a quanto lui stesso aveva espresso in vita. Giuridicamente, l'intero patrimonio passava all'unica erede sopravvissuta, la nipote Vittoria di Savoia, del tutto inadatta ad

amministrare quell'enorme ricchezza. Un giorno fu applicato alla sua porta questo pungente distico:

Est-il possible que du prince Eugène la gloire
soit ternie par une si villaine Victoire?[6]

Gran parte del patrimonio di Eugenio andò perduta a causa della trascuratezza della nipote. Mediante la vendita, si salvarono i castelli perché, non avendo Vittoria alcun erede, alla sua morte divennero proprietà dell'Impero austriaco. E l'Impero li ha tramandati come inestimabile patrimonio culturale e come indelebile ricordo del suo grande eroe.

LA SUA PERSONALITA' E IL SUO TEMPO

Il campo intellettuale e artistico, oltre a quello politico e militare, è stato influenzato dalla personalità del principe Eugenio. Le ricerche sulla sua vita privata sono estremamente difficili, anche perché l'archivio personale è andato perduto, senza dubbio a causa dell'incuria e dell'ignoranza della principessina Vittoria di Savoia, sua unica erede. Avida di danaro, Vittoria vendette tutto quanto non era protetto o preso in consegna dalla Casa d'Asburgo. Opere d'arte di incalcolabile valore, la biblioteca e, soprattutto, la corrispondenza personale del principe, tutto finì in mani di privati e andò smarrito per sempre. Andarono persi anche i progetti del Belvedere, la più significativa delle opere architettoniche commissionate da Eugenio. La storia della sua progettazione poté essere ricostruita solo a grandi linee. Per gli stessi motivi sono quasi impossibili le ricerche sulla personale situazione finanziaria del principe. Si sa molto di più su Wallenstein, il generalissimo imperiale vissuto quasi cento anni prima, anche perché i numerosi paesi di cui il duca di Friedland era proprietario avevano ciascuno una propria cancelleria, mentre il Savoia veniva ricompensato con somme di denaro.

Nel carattere di Eugenio emergeva una componente filosofica. Abbiamo già ricordato che egli aveva eletto a modello l'imperatore Marco Aurelio, per il quale la vita militare

e la corrente dello stoicismo erano lo scopo dell'esistenza. Il poeta Jean Baptiste Rousseau[1], che per anni ebbe libero accesso alla casa del principe, lo definì giustamente il *Philosophe guerrier*. Il suo atteggiamento di fondo si esprimeva nella vita semplice e nella calma di fronte al destino, come per Marco Aurelio.

Certo, la regola di una vita semplice non sembra conciliarsi con le splendide costruzioni che Eugenio fece erigere in Austria e in Ungheria. Ma si tratta di un contrasto comprensibile, in parte per la grande predisposizione che il principe possedeva per l'armonia e la bellezza, in parte per lo spirito del tempo che vedeva realizzate nel barocco le aspirazioni religiose più profonde. La controriforma ebbe infatti il suo trionfo nel sentimento artistico. In quegli anni era inoltre frequente che le grandi famiglie nobiliari gareggiassero nell'erigere palazzi. I meravigliosi castelli esprimevano le personali inclinazioni artistiche, ed erano nello stesso tempo uno *status symbol*. Era quindi impensabile che il vincitore dei Turchi, con tanti doveri di rappresentanza, non tendesse a primeggiare. Né va escluso che il ricordo dell'oscuro maniero di Soissons, dove Eugenio aveva trascorso la sua malinconica infanzia, fosse all'origine del suo desiderio di luce, di spazio, di natura.

Come spesso accade dopo la guerra e la distruzione, anche Vienna era diventata, sul volgere del secolo, un unico enorme cantiere. La pace di Karlowitz era stata firmata. La città andava acquistando un nuovo volto. Concluso l'assedio dei Turchi, erano scomparse anche le mura e le fortificazioni. Il terrore per l'onnipresente nemico, aveva lasciato il posto al diverso spirito della grande città che si stava ormai estendendo « extra moenia ». L'apice del barocco austriaco si incontrò con l'opera di Eugenio, ambedue caratterizzati dal senso del bello e dell'ordine. Per riuscire ad assolvere i propri compiti, l'Austria aveva bisogno di una guida forte. Altri condottieri, come Montecuccoli, Wallenstein, Carlo e Francesco di Lorena, ebbero un ruolo analogo, ma quasi nessuno svolse anche quello politico. E Wallenstein, che l'ebbe, fallì. Eugenio, giunto dal nulla alla più alta carica, esprimeva nell'architettura dei suoi palazzi anche il proprio desiderio di affermazione.

Johann Bernhard Fischer von Erlach (1656-1723) era già un famoso architetto, quando Eugenio gli commissionò nel 1690 la costruzione del palazzo nella Himmelpfortgasse. I lavori procedevano lentamente, perché le disponibilità finanziarie erano scarse. Quasi nello stesso tempo, nonostante le esitazioni dell'amministratore Tarino[2], Eugenio si era assicurato un terreno oltre le mura, situato sopra una collina, nella parte sudorientale della città. Intendeva costruirvi una residenza estiva. Nulla avrebbe potuto impedire al principe l'acquisto di quel terreno che soltanto ora, dopo la vittoria sui Turchi, era edificabile.

Nel 1697 aveva comperato un altro appezzamento. Ancor prima che l'imperatore Leopoldo gli donasse dei terreni ungheresi, come premio per la vittoria di Zenta, per 85.000 fiorini Eugenio aveva acquistato Csepel[3], un'isola sul Danubio situata tra Ofe, l'odierna Buda, e Pest. Affascinato dall'Ungheria, perché gli ricordava le sue prime battaglie e perché veramente era una terra per viverci, fece costruire il castello di Rackeve, considerato uno dei capolavori del barocco austriaco[4]. Oggi possiamo ammirarne purtroppo solo la parte esteriore. Le poche lettere[5] pervenuteci su questo argomento dimostrano che l'architetto incaricato del progetto e della costruzione, negli anni 1701/1702, fu Hildebrandt.

Johann Lukas Hildebrandt (1668-1745), nato a Genova e detto « Gianluca », doveva la notorietà al principe, per il quale aveva lavorato in Italia[6] come ingegnere di fortificazioni. Divenne suo architetto nel 1700. Secondo il modello delle ville del Palladio, l'effetto plastico della facciata del Rackeve era anche più rilevante di quello del Belvedere, per il quale invece era stato maggiormente studiato un insieme architettonico da osservare a distanza. Il principe, come si rileva dalle lettere, era del resto dettagliatamente informato sui progetti e sulle singole esecuzioni, oltre che sulle diffe-

renze di prezzo delle varianti. Nel 1702 la costruzione doveva raggiungere il tetto; Hildebrandt chiedeva un acconto di 15.000 fiorini. Venne adottata la soluzione della mezza cupola che dà all'edificio quella particolare eleganza. Le spese complessive, secondo le annotazioni dell'amministratore del principe a Csepel, ammontarono a circa 100.000 fiorini.

Eugenio sapeva scegliere molto bene i suoi architetti, e sapeva anche farli lavorare in modo che intendessero e sapessero esprimere le sue idee. La sensibilità per l'arte, naturale in lui come il desiderio di ordine e di disciplina, emanavano dallo stesso spirito che gli faceva accettare la tradizione, le dinastie, la società costituita, in breve l'organicità nella quale si realizza lo splendore dei fabbricati e dei giardini, e che costituisce uno dei tratti più tipici del barocco.

Eugenio, che teneva una fitta corrispondenza sulla costruzione dei suoi castelli, faceva però dipendere l'ultima decisione dalla presenza personale sul posto. Veri capolavori divennero quindi il palazzo nella Himmelpfortgasse così come il Belvedere, superiore e inferiore, i cui « giardini », cioè i vigneti, si stendevano fuori della città. La vastità dell'intero complesso architettonico e la precisione delle rifiniture, dove nella grandiosa bellezza nulla appariva superfluo, formavano una perfetta armonia d'insieme. Poco dopo l'edificazione del palazzo di città, ebbero inizio i lavori del Belvedere inferiore. Risulta però che fin dall'inizio il progetto fosse quello di un piccolo castello nella parte bassa, più in ombra, e di un grande edificio nella parte alta, con ampia vista sul panorama. Il Belvedere venne progettato in armonia con il paesaggio circostante, affinché fosse architettonicamente integrato nel susseguirsi delle terrazze sfocianti in un parco superiore e in un parco inferiore. Il genio di Hildebrandt fece così sorgere « il più meraviglioso palazzo-giardino viennese, la creazione barocca più splendidamente ricca di Vienna »[7]. L'aspetto originario resta ora nelle incisioni di Salomon Kleiner, riprodotte in dieci serie dal 1731 al 1740. Il progetto originario dei giardini si venne via via

trasformando con le nuove acquisizioni di terreno; fu realizzato dall'architetto bavarese Dominique Girard, entrato al servizio di Eugenio nel 1717 e già distintosi nelle progettazioni di Nymphenburg e Schleissheim. L'asse mediana dei giardini, con le successive assi oblique in cui dominava la costante della linea orizzontale, rese possibile la semplice ma elegantissima struttura a riquadri. Il giardino antistante il castello superiore, che una cascata separa dal giardino inferiore, vi si congiungeva mediante due ampie scalinate poste ai lati. L'influsso francese e quello italiano erano chiaramente visibili in questa armonica sintesi.

Il valore della costruzione non consisteva solo nell'insieme architettonico, ma anche nei preziosi stucchi, negli affreschi, nei rilievi. Ed è chiaro in tutto ciò come Eugenio, nonostante la modestia di fondo, aderisse in pieno alla rappresentativa immagine che intendeva dare di sé al mondo, e allo spirito del suo tempo. Questa adesione è visibile nella famosa scultura del Permoser che, celebrando la fama del principe, fissa nello stesso tempo il tratto essenziale del suo carattere: la solitudine[8].

Esistono ancora alcune interessanti descrizioni dei colloqui fra Eugenio e Hildebrandt[9]. Si dice che una volta Eugenio e Leibniz[10] stessero parlando dell'armonia divina del mondo, quando improvvisamente entrò il tarchiato Gianluca. Bisogna tener presente che Hildebrandt aveva iniziato la carriera come soldato e come ingegnere, prima di diventare architetto imperiale sotto la protezione di Eugenio. Gli occhi del principe brillarono, davanti agli schizzi di Hildebrandt, il quale non intendeva costruire un castello, ma modellarlo nella campagna e nell'aria. Doveva avere un effetto orizzontale, e le strutture verticali dovevano quindi risultare quasi invisibili. Il tetto, decorato dalle sculture della balaustra, si perdeva sullo sfondo, nel cielo. Sembra che Eugenio abbia risposto a Hildebrandt: « Questo ritmo è affascinante. Avete imprigionato un sogno architettonico ». Leibniz venne immediatamente coinvolto nella gioia creativa di Eugenio.

La parte interna del Belvedere superiore era altrettanto armoniosa. La scala doveva essere ampia, bianca e luminosa. Le sale erano destinate in parte al ricevimento e in parte allo studio. Il salone del giardino, al centro del palazzo, collegava il castello con i giardini a terrazza, le cui linee erano ammorbidite dai numerosi giochi d'acqua. Tutti gli effetti accentuavano la prospettiva. Benché il giardino venga descritto come « una forma successiva all'architettura del parco », il vero fulcro è costituito dalla natura. Lo si nota, d'estate, nei laghetti e nelle cascate che rispecchiano le sfumature dei colori dell'ambiente, nel frinire delle cicale e il ronzio delle api, fra le lunghe file di piante di bosso che si perdono nel parco. I confini non sono segnati dagli alberi, ma dalla visione di Vienna, dai tetti della vecchia città sui quali si eleva lo Steffl, la torre del Duomo di Santo Stefano, la chiesa di San Carlo, allora appena costruita, e il convento delle Salesiane. Qualche lontana collina interrompe il piatto orizzonte.

Come un amante della natura dei tempi di Goethe, Eugenio toglieva di persona, a volte, le foglie secche dai cespugli[11]. L'« orticultura » era del resto considerata, soprattutto in Francia, un'arte regale esercitata anche da Luigi XIII e Luigi XIV. Non stupisce quindi che Dominique Girard, discepolo del grande architetto di giardini Le Nôtre il quale aveva costruito Versailles, venisse convocato per la progettazione del Belvedere. La concezione del Belvedere, tuttavia, supera di gran lunga i famosi modelli francesi, come ad esempio Vaux-le-Vicomte; Hildebrandt riuscì infatti ad unire il giardino inferiore al castello superiore mediante la soluzione della corrente d'acqua. Eugenio non si accontentò di giardini disposti con pedanteria secondo concetti aritmetici, ma volle invece giardini vivi, con fiori rari ed animali[12] che faceva spesso venire da luoghi lontani. D'inverno, il principe passeggiava nella serra degli aranci accuratamente protetta dalle intemperie. Visitava il piccolo zoo, osservando con molto interesse gli animali. Si dice che il leone del serraglio, quando Eugenio morì, ruggisse a lungo e morisse

poco dopo, mentre le aquile e gli avvoltoi vissero tanto a lungo da poter venire ammirati da Napoleone durante il suo soggiorno viennese.

Trascorse molto tempo prima che il palazzo e il Belvedere fossero terminati. Il palazzo di città fu finito infatti nel 1724, il Belvedere nel 1728. La lentezza era dovuta anche alla situazione finanziaria, perché solo quando diventò governatore della Lombardia, Eugenio poté contare su un'entrata annua fissa di circa 150.000 fiorini[13]. Gli sarebbe però stato impossibile finanziare le costruzioni con queste entrate. Dovevano arrivare i 300.000 fiorini regalati dall'imperatore alla fine della guerra di successione spagnola[14], e i 100.000 dati in dotazione dopo la pace di Rastatt, per consentirgli di affrontare un simile impegno finanziario.

Che genere di vita conduceva Eugenio nei suoi castelli? Come occupava le giornate dei mesi invernali che trascorreva quasi sempre a Vienna?

Gli stupendi palazzi avevano bisogno, a dire il vero, di una presenza femminile che assolvesse appieno i doveri di rappresentanza e che soprattutto allietasse la solitudine del principe. Ma Eugenio non volle mai sposarsi, benché non mancassero ottimi partiti, fra i quali quelli prospettati da sua madre. La causa dell'Impero, inoltre, richiedeva un impegno tanto assiduo da impedirgli di avere una famiglia propria. Risulta che rinunciasse anche alle avventure amorose, molto consuete per gente del suo rango. L'amicizia con la Batthyàny nacque relativamente tardi, ed Eugenio la tenne sempre cara. Il principe trascorreva le poche ore libere leggendo, andando a caccia, occupandosi delle sue collezioni, giocando a carte.

Nella vita di Eugenio la ricchezza dei palazzi ebbe un significato piuttosto limitato. Era sobrio nelle sue esigenze, anche se non fu mai avaro come l'amico Marlborough. Molti prìncipi di quell'epoca si rispecchiavano nei grandiosi palazzi. Marlborough, principe di Mindelheim, come Eugenio non aveva bisogno di auto-affermazioni, eppure fece costruire il maestoso castello di Blenheim, artisticamente di gran

lunga inferiore al castello del Savoia. Altri prìncipi si distinsero per la costruzione di palazzi vescovili e di castelli per la vita profana, come l'arcivescovo e principe elettore di Magonza, Lothar Francesco di Schönborn (1655-1729), o suo nipote Federico Carlo (1674-1746), vescovo di Würzburg e di Bamberg, vicecancelliere dell'Impero a Vienna dal 1705 al 1734. Molti di loro si resero più famosi con le grandiose costruzioni che per altre opere.

Eugenio aveva doveri di rappresentanza che in un certo senso lo costringevano a erigere residenze grandiose. Il palazzo di città tuttavia gli sarebbe bastato. Se fece costruire anche il Belvedere, Rackeve e lo Schlosshof, non fu certo per avere più spazio dove riposarsi, ma perché il suo senso artistico aveva in qualche modo bisogno di espandersi. Il senso del dovere lo induceva a comportarsi quasi come un padre verso i soldati, dei quali doveva occuparsi sia in pace sia in guerra. E' perciò comprensibile che cercasse nell'arte, innanzi tutto nell'architettura, ma anche nella pittura e nella scultura, una fase di equilibrio. L'interesse per la musica si limitava invece alle trombe e ai tamburi, in disaccordo con l'amore per i concerti dimostrato dalla corte viennese e, in particolare, da Federico il Grande. Benché molto legato al Casato dei Savoia, rimase sempre indipendente rispetto ai familiari, che cercò di aiutare senza mai eccedere nel nepotismo. I suoi sei fratelli e i suoi quattro nipoti, però, morirono tutti prima di lui. La grandezza solitaria fu una costante della sua vita. Nei castelli, nell'arte, nella bellezza della natura, nelle amicizie e nel gioco trovò il necessario compenso al grigiore della vita militare e al peso dell'attività politica. Eugenio, più realista di chiunque altro, non aveva previsto per sé una pace veramente duratura né una situazione politica davvero tranquilla.

Tra una campagna e l'altra, tra un colloquio e una conferenza, nei suoi castelli entrava in un altro mondo pieno di luce, con grandi finestre che, se si deve dar credito alle parole di alcuni visitatori, non riuscivano però a fugare una certa cupa atmosfera. Quella tenebra non era dovuta sol-

tanto al suo piglio militare e al suo comportamento esteriore, ma anche al carattere influenzato dalla difficile giovinezza.

Eugenio riceveva in visita personaggi importanti, dall'interno e dall'estero: ministri imperiali, ambasciatori stranieri, potentati, e una volta perfino il Gran Visir. A differenza di altri prìncipi, che indossavano abiti di seta e velluto, Eugenio riceveva in una semplice giacca scura di tipo militare, portando solo la decorazione del Vello d'oro. Il suo sguardo d'aquila — come lo definì Hugo von Hofmannsthal — in quel volto enigmatico e pieno di cicatrici appariva ancor più penetrante.

Per quanto fosse importante l'ambiente sociale nel quale operava Eugenio, passa tuttavia in secondo piano di fronte al tentativo di comprendere le personali doti del principe e il loro influsso. Si pone di nuovo l'interrogativo su quali fossero quelle particolari qualità che lo condussero ai suoi grandi successi. La rapidissima carriera militare si basava su due caratteristiche fondamentali: il *coraggio* e la *tenacia.* Tutte le descrizioni parlano del suo coraggio, del suo valore, del suo eroismo. Sarà sufficiente pensare alla battaglia di Belgrado. Molto significative sono le parole che in altra circostanza rivolse ai suoi ufficiali: « Signori, avrete una giustificazione di vita solo se saprete sempre, anche nel maggiore pericolo, essere di esempio, ma in un modo così leggero e sereno che nessuno ve lo possa poi rimproverare »[15]. Capiva il soldato e la sua vita, e si comportava di conseguenza, con una dura disciplina ma nello stesso tempo con il contatto umano tra ufficiali e soldati. Nessuno straniero, forse nessun comandante dell'esercito imperiale, era amato come il principe. L'altra qualità, la tenacia, emerge in tutte le fasi della sua esistenza. Gli riuscì di assumere la guida politica, dopo il 1724, sotto Carlo VI che aveva palesi simpatie per il partito spagnolo, e in un periodo tra i più travagliati del suo governatorato nei Paesi Bassi. Col sistema della diplomazia segreta e della rete di informazioni, si rese

lunga inferiore al castello del Savoia. Altri prìncipi si distinsero per la costruzione di palazzi vescovili e di castelli per la vita profana, come l'arcivescovo e principe elettore di Magonza, Lothar Francesco di Schönborn (1655-1729), o suo nipote Federico Carlo (1674-1746), vescovo di Würzburg e di Bamberg, vicecancelliere dell'Impero a Vienna dal 1705 al 1734. Molti di loro si resero più famosi con le grandiose costruzioni che per altre opere.

Eugenio aveva doveri di rappresentanza che in un certo senso lo costringevano a erigere residenze grandiose. Il palazzo di città tuttavia gli sarebbe bastato. Se fece costruire anche il Belvedere, Rackeve e lo Schlosshof, non fu certo per avere più spazio dove riposarsi, ma perché il suo senso artistico aveva in qualche modo bisogno di espandersi. Il senso del dovere lo induceva a comportarsi quasi come un padre verso i soldati, dei quali doveva occuparsi sia in pace sia in guerra. E' perciò comprensibile che cercasse nell'arte, innanzi tutto nell'architettura, ma anche nella pittura e nella scultura, una fase di equilibrio. L'interesse per la musica si limitava invece alle trombe e ai tamburi, in disaccordo con l'amore per i concerti dimostrato dalla corte viennese e, in particolare, da Federico il Grande. Benché molto legato al Casato dei Savoia, rimase sempre indipendente rispetto ai familiari, che cercò di aiutare senza mai eccedere nel nepotismo. I suoi sei fratelli e i suoi quattro nipoti, però, morirono tutti prima di lui. La grandezza solitaria fu una costante della sua vita. Nei castelli, nell'arte, nella bellezza della natura, nelle amicizie e nel gioco trovò il necessario compenso al grigiore della vita militare e al peso dell'attività politica. Eugenio, più realista di chiunque altro, non aveva previsto per sé una pace veramente duratura né una situazione politica davvero tranquilla.

Tra una campagna e l'altra, tra un colloquio e una conferenza, nei suoi castelli entrava in un altro mondo pieno di luce, con grandi finestre che, se si deve dar credito alle parole di alcuni visitatori, non riuscivano però a fugare una certa cupa atmosfera. Quella tenebra non era dovuta soltanto al suo piglio militare e al suo comportamento esteriore, ma anche al carattere influenzato dalla difficile giovinezza.

Eugenio riceveva in visita personaggi importanti, dall'interno e dall'estero: ministri imperiali, ambasciatori stranieri, potentati, e una volta perfino il Gran Visir. A differenza di altri prìncipi, che indossavano abiti di seta e velluto, Eugenio riceveva in una semplice giacca scura di tipo militare, portando solo la decorazione del Vello d'oro. Il suo sguardo d'aquila — come lo definì Hugo von Hofmannsthal — in quel volto enigmatico e pieno di cicatrici appariva ancor più penetrante.

Per quanto fosse importante l'ambiente sociale nel quale operava Eugenio, passa tuttavia in secondo piano di fronte al tentativo di comprendere le personali doti del principe e il loro influsso. Si pone di nuovo l'interrogativo su quali fossero quelle particolari qualità che lo condussero ai suoi grandi successi. La rapidissima carriera militare si basava su due caratteristiche fondamentali: il *coraggio* e la *tenacia*. Tutte le descrizioni parlano del suo coraggio, del suo valore, del suo eroismo. Sarà sufficiente pensare alla battaglia di Belgrado. Molto significative sono le parole che in altra circostanza rivolse ai suoi ufficiali: « Signori, avrete una giustificazione di vita solo se saprete sempre, anche nel maggiore pericolo, essere di esempio, ma in un modo così leggero e sereno che nessuno ve lo possa poi rimproverare »[15]. Capiva il soldato e la sua vita, e si comportava di conseguenza, con una dura disciplina ma nello stesso tempo con il contatto umano tra ufficiali e soldati. Nessuno straniero, forse nessun comandante dell'esercito imperiale, era amato come il principe. L'altra qualità, la tenacia, emerge in tutte le fasi della sua esistenza. Gli riuscì di assumere la guida politica, dopo il 1724, sotto Carlo VI che aveva palesi simpatie per il partito spagnolo, e in un periodo tra i più travagliati del suo governatorato nei Paesi Bassi. Col sistema della diplomazia segreta e della rete di informazioni, si rese

nuovamente indispensabile, e prese le redini della politica estera imperiale.

Considerava fondamentali i servizi informativi, per i quali spendeva somme enormi. Tentava di fare dei prigionieri per ottenere informazioni. Quando era venuto a conoscenza della situazione del nemico, anche se si trovava in un momento critico, Eugenio passava all'attacco, ritenendolo il mezzo più efficace per uscirne. Non si basava mai sulle semplici speranze, di cui diceva che sia in guerra sia in politica, portavano unicamente alla paralisi dell'attività. Preferiva partire dalla conoscenza specifica e dettagliata delle truppe nemiche e delle loro posizioni.

Coraggio e tenacia, però, non bastano per spiegare quel susseguirsi di vittorie. Erano altrettanto indispensabili un notevole talento organizzativo e una grande predisposizione alla mobilità. In queste doti si rilevava spesso quel suo lato davvero geniale che consisteva nel valutare a intuito gli uomini e le cose. Gli occhi indagatori — il temuto sguardo del comandante era nello stesso tempo uno sguardo interiore — consideravano il quadro strategico da un preciso angolo visuale: dal ponte sulla Zenta o dal posto di artiglieria davanti a Belgrado. Afferrata la situazione, Eugenio ne traeva le conseguenze e decideva con brusca risolutezza: questo suo stile gli fu spesso rimproverato perché, nel secolo della cortesia, risultava poco comprensibile. La capacità di cogliere al volo una situazione gli consentiva spesso di trarre vantaggio sul nemico; inoltre, con imperturbabile calma, Eugenio poteva mantenere le più difficili posizioni fino a quando non fossero mutate le circostanze. Anche da questo atteggiamento, che in parte nasceva dalla vocazione al comando e ancora di più dai tratti spirituali, si sarebbe riscontrata una singolare analogia fra il principe di Savoia e Federico il Grande.

L'irruenza, lo spirito d'avventura, anzi la temerarietà, tutto ciò che emerge dal confronto fra Eugenio e Marlborough, viene bilanciato dallo spiccato senso dell'ordine del principe. Senza la sua capacità di fare ordine e di dare ordini

non sarebbero stati possibili né le sue marce né i suoi archivi. La sua sistematicità spiccò per esempio nel 1711, con la fondazione dell'Archivio di guerra e, più tardi, con la fondazione dell'Accademia viennese di ingegneria (1717-1718), che doveva rimediare alla carenza di ingegneri militari[16].

Conoscendo bene la propria battagliera natura, il principe sapeva esercitare su di sé un autocontrollo e una disciplina continui, qualità che esigeva dai propri soldati, ma di cui era il primo a dare prova nella vita e nel lavoro.

La predisposizione militare della famiglia Savoia si univa, in Eugenio, al genio diplomatico proveniente dal lato materno e che in Mazarino aveva trovato la sua più perfetta espressione.

Sorge spontanea la domanda: come avvenne che il principe passasse dai successi militari alla politica? Non correva forse il pericolo che aveva corso Wallenstein? Non lo tratteneva il timore di assumere una posizione di potere con la quale, benché « straniero », avrebbe assunto la pesante responsabilità politica? Le circostanze storiche sembrano avere notevolmente influito su questa decisione. Nel 1703, impegnata su diversi fronti di guerra, la Casa d'Asburgo si trovava in una crisi che richiedeva misure straordinarie. Come presidente del Consiglio militare, Eugenio riuscì a compensare anche i numerosi errori politici che avrebbero reso impossibili le vittorie militari. Disse più volte, e apertamente, che senza la mobilitazione di tutte le forze si sarebbe giunti al tracollo. Tutti e tre gli imperatori riconobbero più volte il suo ruolo determinante e la sua incondizionata dedizione.

Nelle lettere e nei discorsi che ci sono pervenuti, Eugenio dimostrò anche in tema di economia una capacità di giudizio davvero sbalorditiva per i suoi tempi. Il duca Francesco di Lorena, più tardi imperatore Francesco I, era una sorta di genio della finanza; sembra che Eugenio, un giorno, gli abbia detto come l'*Austria*, rispetto alle altre nazioni, fosse allo stesso tempo troppo povera e troppo ricca, e che « per-

ciò da noi predomina piuttosto lo spirito consumatore su quello imprenditore ». Singolari parole che possono essere spiegate in diversi modi. In senso politico: l'Austria era troppo ricca rispetto ai piccoli Stati, e troppo povera rispetto ai grandi, come la Francia e l'Inghilterra. In senso psicologico: troppo ricca nel concetto di sé, troppo povera nell'esecuzione. Oppure, come si direbbe nel nostro secolo, troppo poco produttiva ed eccessivamente orientata al consumo. Eugenio riteneva che la produzione non bastasse per il raggiungimento degli obiettivi programmati. Vi si può dare anche un senso di tipo sociologico: il paese troppo povero e il singolo cittadino troppo ricco; questa interpretazione corrisponde anche all'intento del principe di superare i malsani contrasti, dove l'accento è da porre sul concetto di malsani, perché di per sé i contrasti gli apparivano naturali e inevitabili. L'equilibrio delle forze, nella natura, nella politica europea o nell'economia, era lo sfondo di ogni sua azione. La capacità di valutare i nessi economici gli veniva dalla conoscenza della natura umana, sulla quale era molto pessimista e che solo raramente giudicava perfettibile. Anche in questo simile a Federico il Grande, Eugenio non si faceva illusioni sullo sviluppo dell'umanità; l'uno e l'altro mantennero sempre il loro senso realistico sul piano umano, politico ed economico. Montesquieu, il filosofo francese, rileva molto bene il pensiero di Eugenio, che condivideva, secondo il quale una giusta ripartizione delle imposte era più importante dei particolari tipi di tassa da applicare. E lo citava con queste parole: « Non ho mai dato retta a questi acrobati della finanza, perché alla fine il discorso non cambia, e non fa gran differenza se le tasse vengono applicate alle scarpe o alle parrucche ». Montesquieu pensava, con il Savoia, che le continue riforme richiedevano sempre nuove riforme[17].

Eugenio aveva una chiara visione economica in generale, oltre a una specifica capacità di amministratore che dimostrò nella propria situazione finanziaria. Giunto a Vienna carico soltanto di debiti, nonostante il tipo di vita dispendiosa che

condusse in seguito, alla morte lasciò due milioni di fiorini, senza contare i beni ungheresi. Va tenuto presente che, a parte i frequenti regali ricevuti per le campagne militari, soltanto da quando divenne governatore della Lombardia poté contare su regolari compensi. Per il governatorato dei Paesi Bassi, aveva entrate annuali di 200.000 fiorini, circa due terzi dei suoi guadagni totali[18]. Per il vicariato generale dei territori spagnoli in Italia riceveva annualmente 140.000 fiorini, concessigli nel 1724 come risarcimento delle mancate entrate dal Belgio.

Si tratta di cifre enormi, se si confrontano col livello di vita di quel tempo. Mentre l'alta nobiltà viveva per lo più in modo tanto sfarzoso quanto trascurato, Eugenio teneva un'accuratissima amministrazione. Pretendeva dati precisi sulle entrate e sulle uscite « perché possa fare un bilancio corretto », come scriveva al proprio amministratore Bordoni[19]. E' significativo che, in quel tempo, i successi economici delle personalità di rilievo riscuotessero scarso interesse, mentre veniva ammirato il prestigio derivante da una vita brillante e lussuosa. Chi mai, si chiedeva Montesquieu, avrebbe potuto irritarsi delle grandi ricchezze del Savoia? Gli si potevano invidiare quanto l'oro nei templi degli dèi.

I grandi spiriti del tempo, quando uscirono dallo stupore per le azioni militari del Savoia, gli dimostrarono un'ammirazione quasi sconfinata[20]. Voltaire, ispiratore di quel periodo storico e letterario, nel « Siècle de Louis XIV » descrisse con brevi tratti incisivi le doti di Eugenio, pur senza averlo mai conosciuto personalmente. Giudicava positiva la aspirazione del Savoia di impersonare l'*honnête-homme* e di mettersi in secondo piano rispetto alla causa che perseguiva. Criticava invece la « gloire », l'ambizione del condottiero, perché non gli andavano a genio i personaggi che buttavano il paese in miseria. Voltaire ebbe comunque particolari parole di elogio per Eugenio, salutando in lui il principe della pace: « Questo principe » disse, « è nato con le qualità che, in periodo di pace, distinguono i grandi uomini e gli eroi, è uno spirito giusto e coraggioso ». Aggiunse poi che

Eugenio aveva perfino promosso le scienze, per quanto fosse possibile alla corte di Vienna...[21] Anche la tolleranza era una delle qualità morali che Voltaire apprezzava particolarmente in Eugenio. Presso gli autori inglesi, le lotte fra Tories e Whigs non lasciavano molto spazio alle valutazioni sul principe. Jonathan Swift e Alexander Pope avevano condotto la polemica contro Marlborough nella quale era stato coinvolto Eugenio. Gli scrittori tedeschi e italiani, che anche quando si effondono in lodi aggiungono ben poco di nuovo, sottolineano comunque l'opinione europea generale. Del resto, la pubblicistica tedesca dell'epoca, indipendentemente dal basso livello generale, era del tutto asservita all'autorità. I pochi giudizi critici che venivano espressi sulla situazione politica, apparivano sempre in forma allegorica, con qualche eccezione per i volantini che si permettevano alcune libertà. Questi scritti non possono perciò venire considerati una fonte obiettiva. Da altre fonti, innanzi tutto le lettere e i rapporti dei diplomatici che costituiscono una vera miniera di notizie sul secolo XVIII, trapelano alcuni difetti manifestati da Eugenio sul finire della carriera, come la testardaggine e una eccessiva suscettibilità. Nel 1732, l'incaricato francese Bussy scrisse dopo una visita che il principe « aveva parlato ad alta voce in modo secco, breve, definitivo e sintetico, e aveva cortesemente chiesto mille cose ». In questa acuta caratterizzazione è importante anche la seconda parte, perché nella cortesia delle domande si rivela l'abilità diplomatica del principe.

Nei decenni del comando militare era certo stato importantissimo, per Eugenio, saper prendere le proprie decisioni in modo rapido e autonomo. Ma già come presidente del Consiglio militare avrebbe dovuto delegare molte decisioni di cui non poteva controllare l'esecuzione. Avrebbe avuto bisogno di uno stato maggiore all'altezza della situazione. I suoi generali restarono invece sempre subalterni, dipendenti, e ciò spiega i numerosi insuccessi subìti dai comandanti militari austriaci dopo la scomparsa di Eugenio. Ancora peggiore era la classe politica, composta da individui

non abituati a pensare in autonomia. Non esisteva alcuna scuola per diplomatici, e i figli della nobiltà o degli alti ufficiali arrivavano ad occupare posizioni di grande responsabilità politica pur essendo incapaci di prendere i giusti provvedimenti a seconda delle circostanze. Ogni decisione doveva essere sottoposta ai singoli prìncipi, delle varie regioni, essi stessi talvolta incapaci di decidere. Così tutto si smarriva nelle lungaggini e nelle formalità che facevano perdere di vista l'essenziale.

Le omissioni per le quali Eugenio venne poi criticato, soprattutto dal futuro segretario di stato von Bartenstein, erano in parte dovute a un antico concetto al quale Eugenio si ispirava, vale a dire l'assoluta obbedienza all'imperatore. I monarchi, attraverso la splendida vita di corte e l'offerta di carriera nell'esercito e nell'amministrazione, erano riusciti a spezzare la resistenza e i privilegi dei nobili; dopo averli gradualmente assoggettati, ne avevano accentrato su di sé tutti i diritti, governando infine senza più incontrare resistenza. Luigi XIV in particolare attuò in modo sistematico questa strategia, come riconobbe il duca di Saint-Simon, uno dei pochi — e perciò odiato e stimato a un tempo — critici della corte francese. « Era ben calcolato » scriveva commentando la vita sfarzosa del re, « ch'egli tentasse in ogni modo di stimolare intorno a sé lo spirito d'imitazione. Lo iniettava a tutta la corte. Chi lasciava ogni cosa per la buona cucina, gli abiti, le carrozze, il lusso e il gioco, aveva i suoi favori. Elevando il lusso fino a farne un punto d'onore e, per alcuni, una necessità, li distrusse uno dopo l'altro, fino al punto che dipendevano tutti esclusivamente dal suo favore »[22]. L'assolutismo comportava una sottomissione totale; il monarca non cedeva alcun potere specifico ai propri consiglieri. Tutto funzionava in senso gerarchico e autoritario: il re delegava a discrezione i propri diritti, e li concedeva fintanto che i suoi rappresentanti avevano la sua fiducia. La sovranità assoluta costituisce la pietra miliare dell'*ancien régime*.

Eugenio non era un riformatore. Politicamente parlando,

era un brillante rappresentante di questa forma di governo. Cresciuto nell'ambito dell'alta nobiltà francese, doveva la propria fortuna alla Casa d'Asburgo. Era dunque comprensibile che credesse nell'ordine esistente e in una forte monarchia asburgica, con in più, tuttavia, una concezione patriarcale dello Stato e una tendenza al progresso generale. Voleva un forte esercito che garantisse la sicurezza, da impiegare però a fini politici interni solo in caso di rivolte. Uno dei compiti principali di quel tumultuoso periodo era la riunificazione dei popoli dell'Impero in un compatto corpo sociale, con l'intento di garantire la pace. Sorge spontanea una domanda: un uomo come il principe Eugenio poteva ritenersi soddisfatto dei risultati raggiunti? Domanda e risposta vanno naturalmente inserite nel loro contesto storico, dallo smembramento e dalla miseria dell'Europa nella prima metà del '700, dalla peste e dalla guerra contro i Turchi fino all'apogeo della potenza asburgica, poco prima che Eugenio morisse: c'è una profonda differenza fra la precaria situazione dell'imperatore Leopoldo, costretto ogni tanto a trasferire la capitale da Vienna a Linz, e il supremo splendore dell'epoca barocca sotto Carlo VI. Due opere d'arte progettate da Fischer von Erlach rivelano la parabola intercorsa fra due generazioni: la colonna della peste al Graben e la chiesa di San Carlo. La prima venne fatta erigere da Leopoldo nel 1679, in ringraziamento per la salvezza di Vienna, e l'imperatore vi è rappresentato in ginocchio in atto di preghiera. Nella pietra sono scolpite le parole: « Ego Leopoldus humilis servus tuus ». La seconda venne dedicata da Carlo VI al proprio protettore, Carlo Borromeo, in ringraziamento per la pace del 1714. Le due colonne sulla facciata della stupenda chiesa, « Constantia et Fortitudo », sono il segno della nuova consapevolezza imperiale. Non invano, del resto, se si pensa che quella consapevolezza nasceva dalla vittoria delle armi e, anche, da un consolidamento politico ed economico che aveva sciolto molti nodi del '700.

Il territorio del Danubio era come un enorme bacino che

raccoglieva gli influssi provenienti dalle parti più diverse. Gli artisti del barocco austriaco avevano saputo dar luce al trionfo di quegli anni, traendo dalla fatica quotidiana il senso della gioia di vivere. Ciò era possibile solo in una cultura che aveva radici profonde nei valori spirituali e nella fede religiosa, secondo i quali era orientata la vita individuale. Il problema non era, come nell'800, quello di migliorare le condizioni di vita delle masse o di rafforzare i diritti della borghesia, ma di assolvere i compiti storici di quel periodo, vale a dire il superamento dei privilegi, la definizione di confini sicuri verso un vicino inquieto, la creazione di nuove basi economiche. Il terreno non era maturo per altro, perché ben poco dipendeva dall'organizzazione statale, nella quale Eugenio, in quanto « straniero », non voleva del resto entrare. Forse aveva davanti agli occhi la sorte di Wallenstein. Aveva reagito con irritazione all'osservazione di Mansfeld che « la Casa d'Asburgo non avrebbe più messo in una sola mano la spada e la borsa ». La riservatezza, la modestia e la capacità di adattamento di Eugenio risparmiarono alla monarchia molte tensioni e lotte interne. Questo atteggiamento presenta vantaggi e svantaggi. Comunque, nella critica a Eugenio e nella scoperta delle sue debolezze e dei suoi difetti, ci si accorge ben presto di criticare allo stesso tempo un'epoca. Eugenio agiva all'interno di una visione e di una coscienza che erano quelle del suo mondo. La massa della popolazione, nel periodo che va dal 1650 al 1750, era quasi del tutto estranea alla politica. Pochi ed eccezionali erano gli eventi che scuotevano l'opinione pubblica, come fu il caso della guerra di successione spagnola con l'ondata di patriottismo che ne seguì, o la conquista di Belgrado con le sue profonde implicazioni religiose.

Non mancava la comprensione per l'inerzia politica dell'Impero. Mancava la chiara volontà di superarne le manchevolezze. Ancora non esisteva una coscienza nazionale, né un efficace apparato statale. Il « popolo » era immerso nell'oscurità della superstizione, e gli studiosi nel ghetto dell'alchimia il cui metodo « obscurum per obscurius, ignotum

per ignotius » non era certo il più adatto per promuovere le scienze. Queste credenze, radicate ormai più nell'aspetto formale che nella fede, erano di ostacolo a un sano sviluppo. La Chiesa si era alleata con le varie sovranità, sia per tradizione sia per conservare i propri beni terreni e le posizioni di potere. L'incapacità di spiegare i fenomeni chimici e fisici con esperimenti sicuri e dimostrabili accresceva la credulità. I fantasiosi progetti di trovare la pietra filosofale, o di tramutare la materia in oro, trovavano creduloni disposti a sborsare quattrini. Chi riusciva a salire nella scala sociale, dopo essere partito dai ceti bassi, veniva scambiato per una specie di mago dotato di forze soprannaturali. Le altre classi, invece, non si stupivano troppo di queste possibilità che consideravano doni del Signore. Così avvenne anche nel caso di Eugenio: non fu la sua abile politica, ma le sue gesta eroiche a provocare la maggiore ammirazione. L'audace passaggio delle Alpi, il colpo di mano su Cremona e, soprattutto, la conquista di Belgrado, accesero la fantasia popolare sul mito dell'eroe. La politica continuò ad essere un affare privato del principe. I compiti dello Stato non trovavano posto nei pensieri dell'individuo, il quale si considerava come uno strumento del sovrano. Un senso del servizio così profondamente radicato nutriva lo spirito di sacrificio e, nello stesso tempo, impediva una disposizione alla critica e perfino alla ribellione. Soltanto dopo la morte di Eugenio prese a svilupparsi un diffuso e cosciente « illuminismo » che si sarebbe poi imposto nella Francia degli Enciclopedisti.

Fu rimproverato ad Eugenio di non avere fissato e controllato in modo sistematico le proprie riforme. Si può ribattere che il terreno, semplicemente, non era ancora maturo. Quasi ogni innovazione risiedeva tuttora nell'iniziativa individuale, non nell'organizzazione statale. Questo rilievo rende relativa più di una critica mossa al principe Eugenio, e dimostra anzi come egli, per attitudini e geniali concezioni, si innalzasse sul suo tempo.

CAPITOLO TREDICESIMO

L'EREDITA' EUROPEA

In modo lapidario, nell'introduzione a *Geschichte seiner Zeit* (« Storia del suo tempo »), Federico il Grande scrive: « Giustamente ci si stupisce che lo splendore dell'Impero di Carlo VI fosse alla fine così impallidito. Causa del tramonto fu la scomparsa del principe Eugenio. Alla morte di questo grande uomo non c'era nessuno in grado di sostituirlo. Lo Stato, persa la sua forza, cadde nella rilassatezza e nello sfacelo »[1]. Il filosofo di Sanssouci riassume: non c'erano successori. Eppure non mancavano ambiziosi principi ereditari. Il genio del Savoia, che precorreva tanto i tempi, non poteva però essere sostituito. Nessun ministro, nessun generale aveva una mente in grado di concepire una visione tanto ampia dell'Europa.

Ci si chiede quale fosse il concetto di Europa all'inizio del secolo XVIII e in che misura si potesse parlare di unità europea. L'Europa non era solo un concetto geografico, bensì, molto più di oggi, il sostrato di una patria spirituale. Il punto di partenza risiedeva nell'antico Stato romano, che comprendeva quasi tutto l'Occidente, e nel Sacro Romano Impero che, sia pure in modo frammentario, l'aveva fatto rivivere. Risiedeva inoltre nella Chiesa cattolica, che neppure dopo la Riforma aveva rinunciato al suo carattere universale. I contrasti tra il Papato e l'Impero scossero le aspirazioni unitarie dell'Occidente, ma sprigionarono anche for-

ze spirituali che, anziché disperdersi, agirono nella direzione di un'Europa unita. Una sorta di spirito europeo veniva manifestandosi nei campi più diversi, pur se ancora lontano dalla realizzazione politica. Mentre sopravvivevano gli ordinamenti degli Stati e una certa solidarietà sovrastatale in un *esprit de corps* della nobiltà europea, non si poteva ancora parlare di nazionalismo. Una nuova concezione della vita stava intanto attraversando tutta l'Europa, esprimendosi in modo particolare nell'arte. Nell'ambito culturale, il barocco fu un movimento straordinariamente omogeneo che comprendeva l'architettura, la pittura, la scultura, la musica. Nemmeno questa unitarietà nell'arte, tuttavia, preludeva a un'unità politica[2]. Il tentativo di smembrare il barocco in varie componenti nazionali, come quello di isolare il grandioso barocco austriaco sotto l'egida di Fischer von Erlach come « stile imperiale »[3], conduce a restringere arbitrariamente il significato del barocco, che non può essere interpretato mediante l'ottica politica. Certamente, lo sviluppo del barocco tedesco comportò anche momenti politici, come il senso di trionfo dopo la guerra contro i Turchi, o l'ondata di patriottismo contro Luigi XIV. Ma di analogo rilievo, dopo la guerra dei trent'anni, furono le idee di pace, di costruzione organica, di equilibrio delle forze, e poi l'eleganza a corte, il grande sviluppo commerciale, il progressivo superamento delle guerre di religione attraverso i principi della tolleranza e, soprattutto, l'aspirazione ad un'armonica unità della vita. La lingua francese era il mezzo di comunicazione comunemente accettato alle corti europee e nella letteratura. Va ricordato che perfino le opere di Federico il Grande, concepite più tardi, furono scritte per la maggior parte in francese. Il latino era ancora molto usato, soprattutto nel campo giuridico e, ovviamente, in quello teologico.

Alcune singolari coincidenze permettono di parlare di uno spirito europeo, nella cultura e nelle scienze, senza le quali il barocco non sarebbe mai divenuto il denominatore comune di un'epoca. Qual è il punto di contatto tra Bach e Händel, tra Vivaldi e Tartini? E come si spiega che Leibniz

e Newton sviluppassero quasi contemporaneamente, ma indipendentemente, il calcolo differenziale? Nelle arti figurative, gli stimoli del tardo Rinascimento, che provenivano soprattutto dalla Roma papale e dal classicismo francese, trovarono in Germania e in Austria un fertilissimo terreno. L'ampio ventaglio dei sentimenti artistici, dalla gioia di vivere fino alla religiosità più intima, si inserirono ordinatamente nelle ricche forme del barocco. Attraverso i movimenti audaci e le emozioni intense, talvolta con slanci verso il fantastico e l'irrazionale, un'appassionata spinta alla creatività invase i campi più diversi. Questa forza vitale, che coinvolse in varia misura tutti i Paesi europei, si poneva come simbolo dell'unità europea e di una profonda cultura molto prima che si fissasse nel manierismo e che si logorasse nelle interminabili lotte nazionali per sfociare infine in pura civiltà tecnica.

Analizzare le aspirazioni all'unità significa prima di tutto esaminare le componenti della politica asburgica. Dell'ampia documentazione esistente sul tema dell'unità imperiale, citeremo solo alcuni testi di particolare importanza. Il noto storico Heinrich Ritter von Srbik tratta molto dettagliatamente il tema nell'opera *Deutsche Einheit - Idee und Wirklichkeit vom heiligen Reich bis Königgrätz*[4] (« Unità tedesca - Idea e realtà del Sacro Impero fino a Königgrätz »). Friedrich Meinecke mostra con grande chiarezza, nel libro *Weltbürgertum und Nationalstaat*[5] (« Borghesia mondiale e Stato nazionale »), come prima la cultura e poi, verso la fine del '700, la consapevolezza dello Stato, abbiano rappresentato il momento unificatore della coscienza nazionale del popolo tedesco, e come queste forze fossero a volte complementari e a volte contrastanti. Nascevano frequenti conflitti tra le funzioni sovranazionali e la missione nazionale — vale a dire tedesca — degli imperatori asburgici, al punto che alcuni fallivano, altri rinunciavano all'uno o all'altro compito.

In opposizione al concetto di centralismo, che si era definito in Francia a partire da Richelieu, l'Impero asburgico

sviluppò uno Stato a più popoli nel quale il potere centrale non sovrastava l'azione degli Stati membri. Il mandato sovranazionale degli Asburgo, che si fa risalire a Carlo V, è strettamente connesso alla concezione dell'Impero di Carlo il Grande, degli Ottoni, degli Hohenstaufen. Gli Asburgo furono l'unica dinastia dell'età moderna rimasta fedele all'idea sovranazionale[6], poiché rappresentava l'Impero e non una singola nazione. Iniziata con Massimiliano, la dinastia raggiunse l'apogeo sotto Carlo V. Le sue finalità sono riassunte in modo chiaro e sintetico da Carl J. Burckhardt[7]: « Carlo ha combattuto tutta la vita per ottenere la pace nell'unità, al raggiungimento della quale si era sempre sentito chiamato » e, più tardi: « Carlo combatte costantemente per mantenere l'equilibrio di questi valori e tenta di indirizzare la cristianità verso un programma d'impegno comune ». La Casa d'Asburgo assolse la funzione di conservare il concetto di un Impero sovranazionale fondato più sull'ordinamento del diritto che sul potere territoriale[8]. Nonostante le vittorie di Carlo V, l'idea imperiale non poté estendersi a tutta l'Europa; ma nella pace di Westfalia, con l'affermazione costituzionale della parità delle confessioni cristiane, stabilì i caratteri di un ordinamento di pace che sarebbe durato fino al 1806.

Nel '400 e nel '500 la storia asburgica si muove già nella direzione di una politica sovranazionale. Mediante le unioni fra dinastie, da cui la famosa frase « Bella gerant alii, tu felix Austria nube! » (altri preferiscono le guerre, tu, felice Austria, i matrimoni!), gli Asburgo seppero dare al Sacro Romano Impero un significato che non aveva mai avuto nei secoli precedenti. Benché guerre e rivoluzioni continuassero a sconvolgere la convivenza dei popoli, la vera funzione europea degli Asburgo fu quella di mantenere l'equilibrio dell'assetto generale, fra Occidente e Oriente, tra nord e sud. Gli imperatori — in particolare l'imperatrice Maria Teresa — fecero il possibile per favorire la coesistenza di diversi popoli sotto la stessa corona. La difesa di un rigido nazionalismo sarebbe stata contraria alla loro concezione di

vita e di sovranità. Solo molto più tardi, dopo i disastri delle guerre mondiali, si sarebbe capito che il futuro dell'Europa non era nel concetto egemonico statale ma nell'acquisizione di princìpi comunitari. Si poté così rendere onore a ormai tramontate concezioni asburgiche. I brevi periodi di unificazioni pacifiche furono molto proficui per l'Europa; anche se non si capiva bene da che parte guardasse, se a Oriente o a Occidente, l'aquila bicipite fu sempre un simbolo di centralità.

Alla guida della politica asburgica, Eugenio non mirava ad aumentare il proprio prestigio pubblico, che già aveva raggiunto con le imprese militari, ma piuttosto a conseguire i tradizionali obiettivi imperiali, ispirati a un'azione politica ad ampio raggio nella quale spiccano due componenti: da un lato l'inserimento di Eugenio nella linea della politica asburgica, dall'altro la sua provenienza intellettuale e spirituale. Ne deriva che Eugenio, al servizio di Vienna, cioè nel punto di convergenza dei più diversi interessi ed idee, lavorava a un tempo per la casata degli Asburgo e per la più ampia concezione dell'Impero, rendendosi però anche conto che l'idea imperiale andava perdendo di significato.

La politica di Eugenio non era a breve scadenza. I traguardi stabiliti, una volta raggiunti, dovevano durare nel tempo, poiché non comprendevano solo l'Impero e i territori ereditati, ma l'Europa nella sua unità. A quel tempo, il concetto di « Europa » veniva espresso seguendo un po' la moda, perché non aveva ancora un contenuto concreto. Negli scritti di Eugenio, invece, il concetto ricorre nel significato di un organismo vivente. Il concetto di organismo[9], fondamentale in politica come nelle scienze, non è di per sé nuovo. Gli antichi Romani già ne parlavano, perché patrizi e plebei, senato e popolo, avrebbero dovuto lavorare insieme come la testa e il corpo di un solo individuo. Sull'Europa intesa come organismo, il pensiero di Eugenio andava molto al di là dei confini dell'Impero. La sua posizione risulta chiara dalle lettere che inviò a Carlo VI dal 1712 al 1735. Il 24 gennaio 1712 scriveva da Londra al-

l'imperatore: « *La salvezza dell'Europa,* e una pace buona o cattiva, dipendono ora dall'Olanda, perché è certo che i malintenzionati, senza dubbio già d'accordo con la Francia, non faranno nulla e non porteranno nulla in parlamento, se lo Stato mostra la propria stabilità, dovesse essere, come ho già detto, anche soltanto per poche settimane... »[10]. E alla fine del memorandum, indirizzato il 18 febbraio 1712 al ministero inglese, si dice che la Francia doveva essere indotta alla pace « come richiede la *sicurezza dell'Europa* »[11]. « La sicurezza dell'Europa », un concetto veramente moderno, aveva avuto un ruolo importante nelle trattative preliminari di Utrecht e poi a Rastatt. La recente ricerca storica mostra[12] come i concetti di « equilibrio » e di « sicurezza » europei siano stati predominanti nella stipulazione della pace a Utrecht, a Rastatt e a Baden. Il trattato di Barriera del 1715[13], col quale la Repubblica d'Olanda otteneva al confine meridionale degli ex Paesi Bassi austriaci sette posti di Barriera oltre al diritto di comproprietà di Dendermonde, è uno dei risultati basilari di quelle lunghe trattative. Si riuscì a ottenere una pace che garantiva l'equilibrio europeo e un sistema di sicurezza multilaterale. Inoltre, già a Rastatt si giunse a un accordo preliminare di amicizia, tra Francia e Impero, che avrebbe dovuto portare in seguito a una più ampia base di intesa. Il tentativo, interrotto dalla morte di Luigi XIV nel 1715, fu ripreso più tardi con la Quadruplice Alleanza (1718) e ricomparve molti anni dopo, logorato da esperienze per lo più negative, nelle ultime lettere di Eugenio all'imperatore Carlo VI. Si legge, ad esempio, in uno scritto del 6 agosto 1735: « Se Vostra Maestà Imperiale, com'è naturale, non vorrà subito parlare di matrimonio, sarà sufficiente dire che, per il bene comune della cristianità, intende mantenere la massima lealtà con la Francia. E che intende concordare con il re un sistema mediante il quale trasformare l'attuale tensione in una vera amicizia per il *bene dell'Europa* e della religione, affinché ogni cosa venga attuata per realizzare nel futuro una proficua alleanza. Si concordi il segreto più stretto, e chieda Vostra Maestà in che

cosa dovrebbe consistere, secondo la Francia, quel sistema. Saremo sicuri che, dopo una tale dimostrazione di fiducia, il re non chiederà nulla contrario all'onore di Vostra Maestà e all'ordine della vostra successione. Se la Francia vorrà subito rivelare le proprie intenzioni, Vostra Maestà Imperiale potrà più agevolmente seguire le proprie decisioni. Se invece non vorrà esprimersi, V.M. potrà ulteriormente meditare se non sia il caso di avanzare alcune proposte, e quali, per indurla al dialogo. Le proposte, tuttavia, dovranno essere tali da interessare la Francia, altrimenti si sarà perduto del tempo, senza rimedio per la situazione ».

La sostanza di questa lunga lettera sta nella raccomandazione di cercare con la Francia una sopportabile base per una collaborazione europea, un consiglio non certo facile per chi, come il Savoia, aveva combattuto per tutta la vita contro la Francia. L'antica alleanza con le potenze marittime, anziché cessare, doveva venire inserita nella nuova politica.

E' necessario analizzare, in sintesi, le varie vie che in quel momento potevano condurre a un equilibrio di interessi e, forse in seguito, a una collaborazione europea. Né l'assolutismo egemonico, né il mercantilismo con la sua politica economica protezionistica, potevano definirsi terreni favorevoli. Una via per una costruzione più armonica consisteva in una forte e sovraordinata concezione dell'Impero come modello all'Europa. Leibniz, che certo ebbe più successo nel campo letterario e scientifico che in quello politico, rivolse una specie di richiamo al Sacro Romano Impero, affinché i prìncipi trovassero una più forte e stabile unità. Come le sue monadi, gli organismi politici avrebbero dovuto agire armonicamente attraverso unità sempre più alte. Nell'Impero egli non vedeva nazioni, ma la realizzazione dell'idea dell'Impero. Con altrettanta decisione chiedeva che fossero superate le divisioni religiose. Le sue idee trovarono una positiva accoglienza, ma non ebbero effetto perché l'Impero, dopo la pace di Westfalia, era troppo debole per poterle realizzare. A parte il potere della Casa d'Asburgo, l'Impero

era come uno spirito senza corpo e senza forza d'impatto. Eugenio, pur avendo dell'Impero una concezione sovranazionale, non tentava di realizzare idee che non trovassero riscontro nella realtà politica. Inoltre, nonostante fosse amico di Leibniz che gli aveva dedicato la sua « Monadologia », il Savoia non avrebbe mai espresso pubblicamente teorie politiche senza l'approvazione dell'imperatore.

Un'altra via all'unificazione politica poteva essere la rinuncia a certi diritti regali di singoli regni. E bisogna pensare che, all'inizio del '700, le corti cominciavano ad assumere quel potere che le avrebbe condotte alla formazione degli Stati autonomi. Questo sviluppo nazionale era in contrasto con qualsiasi forma di unificazione che non fosse quella dell'annessione di territori, sanzionata da successivi accordi. Ogni regno tentava di sottrarsi all'autorità imperiale, e la Casa asburgica si vedeva costretta a rafforzarsi per tener testa ai rivali europei. La Prussia e la Baviera avrebbero confermato questa tendenza. Come era possibile ricondurre i prìncipi sotto la bandiera imperiale? Ed Eugenio come avrebbe potuto convincere gli imperatori a rinunciare a qualche prerogativa con lo scopo di costruire una federazione europea?

Non pochi pensatori, già allora, auspicavano l'unificazione dell'Occidente. Oltre a Leibniz, l'Abate di Saint-Pierre (1658-1743)[14] aveva pubblicato nel 1713 il *Projet de paix perpétuelle*[15], in cui delineava una confederazione europea. Misconosciuto e spesso ironizzato dai politici, Saint-Pierre formulò un disegno che sarebbe rivissuto dopo duecento anni, e che solo nel XX secolo, lentamente, sembra realizzarsi. Per avere un'idea del suo pionieristico progetto si pensi che prevedeva non solo una confederazione europea, ma anche un tribunale arbitrale fra Stati garantito da truppe sovranazionali. Saint-Pierre propose anche convenzioni per proteggere i prigionieri di guerra e i feriti, e si fece perfino portavoce di un graduale disarmo internazionale. Ma non era ascoltato da nessuno, e solo molto più tardi la Croce Rossa e la Lega fra le Nazioni avrebbero ripreso quei concetti.

Saint-Pierre venne tacciato di essere un visionario, anche se l'élite intellettuale e culturale del tempo non gli negava rispetto. Il suo pensiero, che nell'epoca dell'assolutismo non poteva esercitare una grande attrattiva, restava limitato ai « salons » e ai « cercles ». Il destino dei popoli europei, già molto scosso dalle guerre di religione, ricevette altri duri colpi dalle alleanze promosse da Luigi XIV tra la Francia e la Turchia. Saint-Pierre, trascurato dagli statisti che contavano, nonostante gli innumerevoli scritti, non ebbe mai alcuna influenza.

Nell'epoca della diplomazia segreta, la politica non veniva sottoposta al controllo del parlamento (fatta eccezione per le nazioni marittime) né tantomeno a quello del popolo. La collaborazione politica avveniva sulla base di alleanze fra singoli Paesi, e non con la riduzione dei diritti di sovranità. Questa sostanziale differenza, ovvia per il principe Eugenio, è ancora oggi fondamentale per capire la difficoltà di una riduzione dei diritti di sovranità. L'optimum, e unico strumento possibile più volte applicato anche da Eugenio, era un'alleanza fra Stati, non una confederazione. Del resto, gli Stati nazionali erano appena in formazione: come si sarebbero potute scalare le vette, senza superare le prime colline?

Per stabilire se la tendenza generale della politica estera di Eugenio sia stata determinata dal concetto dell'Impero oppure dalla potenza della Casa d'Asburgo, bisogna rivolgersi ai rari riferimenti della sua cauta corrispondenza, oppure agli scarsi documenti. Il 21 gennaio 1726 disse che « per quanto possibile, era necessario arrivare a un tutto unico della magnifica e vasta monarchia di Vostra Maestà Imperiale cattolica »[16]. Il senso di questo auspicio è nel desiderio di liberare la monarchia asburgica dal peso dei privilegi e dei diritti particolari degli Stati membri. « Se si chiedono loro sovvenzioni », disse ancora, « sollevano alte proteste; però, senza l'aiuto delle truppe che sono la loro unica difesa, non potrebbero certo mantenere ciò che amano più di ogni altra cosa, cioè le loro libertà e i loro privilegi. Si potrebbe dire

di loro che odiano la libertà che hanno! » Questa importante affermazione politica appare centrata più sul potere centrale degli Asburgo che sull'idea dell'Impero. Lo si rileva anche dalle numerose osservazioni ironiche che Eugenio fece quando il principe elettore di Prussia venne innalzato al rango di re, prevedendo fra l'altro il successivo antagonismo fra l'Austria e la Prussia.

Possiamo individuare abbastanza chiaramente i punti fondamentali della politica estera di Eugenio. Il principe e gli altri rappresentanti del « partito tedesco », come Sinzendorf, Starhemberg e Schönborn, miravano a un sistema che, su fondamenta fortemente tedesche, sostenesse una struttura sovranazionale dell'Impero. Eugenio dimostrò di tenere assai più al consolidamento che all'estensione quando, al termine della guerra di successione spagnola, avrebbe preferito tenere la Baviera piuttosto che il Belgio. Tutta la concezione europea era ispirata all'idea dell'equilibrio fra le varie nazioni, idea che vide in Guglielmo III d'Orange il padre spirituale. Importante strumento del sistema dell'equilibrio europeo, che tanto spazio trovò nella politica e nella pubblicistica all'inizio del '700, fu la « sicurezza », cioè la garanzia dei contratti stipulati. Si trattava della sicurezza della pace, primo passo verso un sistema di sicurezza collettivo, come sarebbe stato espresso in seguito dal Congresso di Vienna. La strada percorsa da Metternich era stata tracciata da Eugenio e dai suoi ministri. Il sistema si attuò nelle alleanze degli anni 1715-1733, soprattutto nella Quadruplice che fu fondamentale per la sicurezza generale. Qui si ebbero le ripercussioni che consolidarono l'Impero e l'equilibrio europeo molto più della « Prammatica Sanzione » giudicata da Eugenio con un certo scetticismo. Negli anni Venti e Trenta del '700, l'Impero raggiunse il suo apogeo; oltre l'Austria, l'Ungheria, la Boemia e la Moravia, comprendeva ampie parti dei Balcani, l'Italia, il Belgio e, almeno nominalmente, il territorio del Sacro Romano Impero. Il sistema, dinastico e non centralistico, aveva i suoi vantaggi politici.

Il senso della politica europea del principe è chiarissimo,

se si considera Eugenio come il sostenitore delle tradizioni asburgiche, in cui le forze di coesione si imposero a lungo rispetto alle tendenze disgregatrici, e cioè fino al 1918, punto di partenza del movimento paneuropeo che avrebbe espresso nuovi concetti federativi. Nonostante il peso della componente tedesco-austriaca, si può decisamente parlare di una concezione europeistica del principe, anche perché la costituzione di un baluardo contro i Turchi e la barriera contro la politica egemonica di Luigi XIV erano innanzi tutto traguardi europei.

L'incontestabile impronta europeistica di questa concezione, inoltre, sta nella profonda consapevolezza, nella coscienza europea[17]. Eugenio si sentiva europeo, non perché « ubi bene, ibi patria », ma per la sua instancabile disponibilità per il « bene dell'Europa », per la « sicurezza d'Europa » e « l'amicizia per la pace dell'Europa ». La coscienza europea di Eugenio era plasmata dalla sua predisposizione, dalla sua personalità, dagli intrecci del suo destino. Dev'essere ben chiaro che questa coscienza e la politica che ne consegue emergono dalla concezione dell'equilibrio europeo, e non corrispondono all'odierna premessa di una unificazione integrata. Se si vuole usare la parola « integrazione », lo si deve fare in senso psicologico più che politico: la personalità del principe univa armonicamente qualità tipiche di diversi paesi. Il coraggio degli ascendenti paterni e l'accortezza degli antenati materni, uniti alla fedeltà verso la sua patria di elezione, erano le tre componenti essenziali del suo carattere, riscontrabili anche nel nome « Eugenio von Savoy » con il quale firmava le lettere. Savoy veniva scritto alla tedesca, senza che la forte componente francese della sua personalità ne venisse diminuita. Le sue qualità e la sua altezza morale ne fecero l'esempio vivente di una comunità europea. Passò alla storia non come re di un Paese, tanto è vero che aveva rifiutato la corona di Polonia offertagli da Pietro il Grande, ma come « *le roi des honnêtes gens* ».

Qualche osservazione di tipo militare ed economico per completare il quadro politico. La guerra di successione spa-

gnola, durata circa tredici anni, aveva prodotto profondi cambiamenti nell'organizzazione militare. Fin dai secoli precedenti, soldati delle più disparate provenienze avevano combattuto sotto un'unica bandiera; si trattava di una particolare caratteristica delle truppe mercenarie rispetto ai successivi eserciti. Ufficiali e soldati della maggior parte dei paesi europei combattevano sotto la bandiera imperiale. Un Montecuccoli, un Caprara, così come Palffy o Mercy, raggiunsero le posizioni più alte; ma solo dopo l'alleanza con le potenze marittime si pervenne a un nuovo ordinamento del comando supremo. Mentre nella guerra dei trent'anni si combatteva ancora agli ordini dei singoli comandanti, come Wallenstein, Gustavo Adolfo o Turenne, furono Marlborough ed Eugenio a dare per primi l'esempio di un comando unificato. La collocazione degli stranieri veniva decisa dai comandanti e dai loro ufficiali in base alle qualità e alla fidatezza, con una visione sovranazionale e un distacco di giudizio difficilmente raggiunti in seguito. Accadde così che ufficiali provenienti da altri Paesi, anche nemici, raggiungessero elevate posizioni.

L'abilità finanziaria e le qualità umane del principe spiccarono durante il suo governatorato in Lombardia e in Belgio. Diceva spesso, anche ai colleghi della Conferenza Segreta, che « bisogna imparare a vedere bene anche con gli occhiali degli altri », mettendosi nei panni altrui, compresi quelli del nemico. La penetrazione psicologica gli veniva anche dallo studio della fisiognomica umana, scienza alla quale era dedicato un posto particolare nella sua biblioteca. Per le decisioni economiche e politico-finanziarie, fondamentali per lo sviluppo europeo, si limitava alle indicazioni. Carlo VI si dedicava intensamente, e con una certa fortuna, alla politica economica. Tuttavia, oltre ai consigli del suo eccezionale ministro delle finanze Gundaker Starhemberg, Carlo chiedeva spesso anche quelli di Eugenio. L'incremento economico dell'Impero, proveniente dagli sparpagliatissimi territori asburgici, appare tanto più significativo se si pensa che era il risultato della guerra di successione spagnola, da

cui avevano preso il via gli avvenimenti. E' anche vero, però, che le vittorie contro i Turchi costituirono la premessa di nuovi scambi e relativi guadagni.

Lo sviluppo un po' caotico del commercio, determinante nei contatti fra i paesi europei, costituì la premessa di uno stabile sistema valutario, basato sull'oro e l'argento come mezzi di pagamento, e sul fiorino come unità monetaria[18]. In un certo senso, il mercantilismo superò i propri limiti assumendo anche la funzione di collegamento fra i popoli. Va anche riconosciuto che la prassi del mercantilismo, con le misure protezionistiche statali, consentì di raggiungere una base economica d'avvio sufficientemente forte. Poteva sorgere un conflitto, nello stabilire la priorità fra Stato ed economia, ma è indubbio che l'Austria di Carlo VI non si irrigidì mai nelle vecchie forme economiche, e che anzi cercò di promuovere il progresso mediante le compagnie di navigazione e le nuove imprese industriali e commerciali. Le eventuali tensioni fra Carlo ed Eugenio, più che a contrastanti opinioni militari o economiche, erano dovute alla diversità del carattere e del temperamento. Carlo, di formazione culturale spagnola, riteneva inalienabili le prerogative imperiali, mentre Eugenio sapeva meglio discernere la dinamica della politica europea, l'ascesa e il tramonto delle grandi potenze, soprattutto della Prussia e della Russia. Il suo scopo era sempre quello di una pace che portasse alla sicurezza generale perché pensava, contrariamente all'imperatore, che fosse molto più importante rendere forte e stabile il potere statale, anziché difendere lontani territori. Una sufficiente forza propria e la collaborazione con gli alleati erano i capisaldi della politica europea di Eugenio: la forza propria era quella cui si riferiva quando faceva presente all'imperatore che un buon esercito era più utile della Prammatica Sanzione; la collaborazione con gli alleati si era espressa nella lunga e salda amicizia con Marlborough.

Miseria dei contadini e dei soldati, affermazione della burocrazia e della borghesia, potere dei nobili e dei prìncipi: sono le immagini che emergono dall'epoca di Eugenio, non

specifiche di qualche nazione, ma di tutta l'Europa. Le rare eccezioni non modificano un panorama storico in cui la coscienza nazionale non si era ancora destata. Nell'atmosfera a volte un po' polverosa dell'Impero asburgico, la figura di Eugenio splende per grandezza umana e per tolleranza morale. Il maggiore bene lasciato dal Savoia è l'eredità europea, che assume per noi un'importanza più profonda dello sfarzo dei suoi castelli o delle sue numerose collezioni. Questo principe straordinario, « Europae genius », come l'ha chiamato il poeta napoletano Biagio Curini, non rimane una statua di marmo, ma continua a vivere, come un grande europeo, nel ricordo e nel cuore di ogni persona dotata di senso storico.

NOTE

Introduzione

[1] Max Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen*, Monaco 1963-1965.
[2] Fritz Wagner, « Europa im Zeitalter des Absolutismus und der Aufklärung » in *Handbuch der Europäischen Geschichte*, vol. 4, Stoccarda 1968.

Lo sfondo storico

[1] Nei paesi di lingua tedesca non si è ancora precisata una concezione scientifica dell'economia. Il cameralismo si occupava dell'amministrazione del principe. Solo verso la metà del '600 ebbero inizio le prime ricerche scientifiche, del resto precedute da scritti di autori francesi ed inglesi. Fra i pochi ricercatori di lingua tedesca che tentarono di studiare le cause e gli effetti degli avvenimenti economici, fa spicco il cameralista austriaco Johann Joachim Becher, di professione medico e chimico. La denominazione di cameralisti, usata in tedesco al posto di mercantilisti, pone l'accento sull'indirizzo alla pratica utilità delle proposte sullo Stato e le finanze dello Stato. La prima edizione della principale opera di Becher, il *Politischer Diskurs*, venne confiscata nel 1668, benché il contenuto, lungi dall'essere sovversivo, auspicasse un'armonica ripartizione delle forze e un'azione comune di tutti gli Stati verso l'apertura economica e il rafforzamento politico del Paese. Le idee nuove, che non ricalcassero gli usi e i costumi correnti, apparivano di per sé sospettabili. Le opinioni divergevano anche sulla scelta degli strumenti per l'aumento delle ricchezze del Paese.
[2] Si può partire dal presupposto che una sterlina valeva allora circa 4 talleri imperiali, ossia 10,5 fiorini (olandesi) o 8 fiorini renani.
[3] Cfr. Eduard Holzmair, *Geld und Münze unter Kaiser Leopold I.*, in *Mitteilungen zur österreichischen Geschichte*, II, pp. 242 ss. Holzmair

calcola l'ammontare della coniatura di monete dell'Impero, nel periodo che va dal 1659 al 1665, in 1,5 milioni di fiorini, circa 250.000 fiorini all'anno. Il valore di questi importi, come giustamente osserva, può essere dato solo in modo comparativo. Anche il paragone col denaro di oggi è solo limitatamente attendibile, considerati i mutamenti delle condizioni economiche e soprattutto delle esigenze di vita.

[4] Nel territorio asburgico il tallero imperiale d'argento era l'unità monetaria più importante, mentre il fiorino serviva generalmente come unità contabile. Il rapporto valutario fra tallero e fiorino era spesso soggetto a oscillazioni. Con la diminuzione del contenuto d'argento delle monete in uso, fermo restando il peso d'argento del tallero, si verificò una costante rivalutazione di quest'ultimo. Il tallero imperiale conteneva due *Lot* di argento. Il *Lot* corrispondeva a 1/16 del marco di Colonia del peso di 233,85 grammi, e cioè a circa 14,5 grammi di argento puro per *Lot*. Ciò significa dunque un peso in argento di circa 29 grammi per tallero. Si tratta tuttavia di unità contabili perché, in realtà, il peso effettivo a coniatura avvenuta era sempre diverso dal peso teorico, benché le autorità si sforzassero con decreti e controlli di mantenere inalterato il contenuto in argento del tallero. Le svalutazioni avvenivano soprattutto sulle piccole monete. Bisogna tener presente il fatto che non si trattava di « denaro di Stato » ma di « denaro d'uso », visto che non esisteva un obbligo generale di accettazione. Si capisce dunque perché il valore del tallero salisse nel corso dei decenni fino a giungere da 72 Kreuzer a 90 (1623), poi a 105 (1677) e infine, in base all'ordinamento monetario di Lipsia del 1690, a 120 Kreuzer. Contemporaneamente accadde che si stabilisse il rapporto valutario di un fiorino (renano) per 60 Kreuzer, che dava un tallero per due fiorini. Questo era il rapporto valutario esistente in tutto il periodo storico da noi preso in considerazione.

Il sistema monetario veniva ulteriormente complicato dal fatto che, oltre alle monete d'argento, circolavano in misura sempre maggiore monete di rame o d'oro. Le unità di moneta d'oro in territorio tedesco erano il fiorino d'oro renano e il ducato austriaco, il cui valore, sotto Leopoldo I, salì da 183 a 249 Kreuzer, superando cioè i due fiorini.

[5] Una garanzia contro la perdita di denaro conseguente alla svalutazione veniva ottenuta, in certe fiere importanti, tramite operazioni di clearing che riuscivano a proteggere però in modo efficace solo una parte relativamente piccola del giro d'affari commerciale e valutario.

[6] Crf. Ludwig Hüttl, *Max Emanuel, der Blaue Kurfürst*, p. 572.

[7] v. FE. I, p. 283.

[8] v. FE II, p. 35.

[9] L'uno per cento di tassa sul patrimonio portava circa un milione di fiorini.

[10] L'uso dei gioielli d'oro e d'argento venne a un certo punto addirittura proibito. Fu in seguito ripristinato, previo pagamento di una tassa di 100 fiorini!

[11] Cfr. Heinrich Schnee, *Die Hoffinanz und der moderne Staat. Geschichte und System der Hoffaktoren an deutschen Fürstenhöfen im Zeitalter des Absolutismus.* Vi si dice fra l'altro, a p. 27: « ... nell'affermazione della potenza austriaca all'epoca del principe Eugenio, che

fu personalmente un grande protettore dei commissari, i quali gli pagavano i regali imperiali e finanziavano ampiamente le sue campagne, ebbero gran parte l'alta finanza e la finanza di corte ».

Il commissario di guerra viennese Samuel Oppenheimer non va confuso col commissario di corte del Württemberg Joseph (Süss) Oppenheimer, la cui ascesa ebbe inizio nel 1732 sotto il langravio dell'Assia, proseguì poi sotto il principe elettore dello Pfalz e, infine, sotto il duca Carlo Alessandro del Württemberg.

[12] Non passò tuttavia molto tempo prima che i *Römermonate*, come venivano chiamati questi aiuti per le guerre contro i Turchi, si esaurissero e ritornasse la consueta penuria finanziaria. Nel 1689 le richieste di Oppenheimer ammontavano a 1,2 milioni di fiorini. In un solo contratto, ad esempio, Oppenheimer si impegnava a consegnare a Linz 50.000 quintali di farina per 45.000 talleri, la maggior parte, come al solito, a credito, di cui il margravio Hermann del Baden assumeva la garanzia. I margravi del Baden presero sempre energicamente le parti del commissario di guerra; il margravio Ludovico si spinse al punto di offrire il proprio credito ad Oppenheimer e addirittura minacciò di passare al servizio inglese se fossero stati assunti altri fornitori.

[13] Nonostante la cessione della priorità nell'acquisto di frammenti d'argento e la garanzia delle regalie di mercurio, nel 1693 dovette ammettere l'impossibilità di eseguire una consegna. Ciò sembrò offrire l'occasione ai sui oppositori per sferrargli il colpo decisivo. Criticarono il suo « monopolio », senza pensare che le forniture, estendendosi a tutta la Germania, l'Austria e l'Ungheria e, in seguito, anche alla Svizzera e all'Italia, non sarebbero state assolutamente eseguibili senza sicure garanzie. Un altro commissario di guerra che assunse alla corte viennese un ruolo importante come quello di Oppenheimer, fu Simson Wertheimer.

Franz von Mensi, in *Die Finanzen Österreichs von 1701 bis 1740*, dice di lui che « nelle condizioni di prestito fu molto più modesto e misurato » di Oppenheimer. Wertheimer, che fu a volte socio e a volte concorrente di Oppenheimer, si sarebbe accontentato del 6-9 per cento di interesse. Wertheimer dunque, conclude Mensi, non fu mai un usuraio. Wertheimer tuttavia si impegnò raramente in prestiti a lunga scadenza.

[14] Quando il principe Eugenio fu nominato comandante supremo in Ungheria, scrisse ad esempio a Vienna che Oppenheimer « non era in grado di proseguire negli approvvigionamenti, di vitale importanza per l'esercito, perché lo si lasciava a corto di denaro ». Bisogna tener presente che i creditori del banchiere, per esempio gli Stati dell'Impero, erano contemporaneamente creditori della Casa imperiale che, in molti casi, si era impegnata a garantire il rispetto dei termini di pagamento. Poiché le necessità finanziarie aumentavano, le fonti dei maggiori proventi fiscali, dalle concessioni militari della Boemia, che sopportava il peso maggiore, fino alle regalie di mercurio dell'Idria e al sale del Tirolo, dovettero essere ceduti a Oppenheimer. Erano d'altro canto in prevalenza gli ecclesiastici, fra cui i vescovi di Basilea e Magonza, e le città commerciali come Venezia e Genova, che coi loro investimenti consentivano le operazioni finanziarie.

[15] FE IV, pp. 45-48 contiene particolari precisi sulle forniture di

Oppenheimer. Vi si dice fra l'altro, a p. 58, sulle sue ultime forniture: « Oppenheimer assunse nuovamente la maggior parte delle forniture per questi magazzini; a Philippsburg consegnò 400 Zentner (1 Zentner = 50 kg, *ndt)* di polvere a 40 fiorini, a Friburgo 10.000 Zentner di farina e 40.000 Metzen (antica misura che corrispondeva a una parte dello staio, *ndt)* di avena, altrettanti a Breisach, dopo Kehl 12 000 Zentner di farina. Questa fu pagata 5½ fiorini per Zentner, l'avena 2½ fiorini a Metzen, così che per questa fornitura Oppenheimer ricevette circa 600.000 fiorini. Per l'anno 1703 doveva consegnare a questi magazzini 186.000 Zentner di farina a 4 fino a 6 fiorini, 525.000 Metzen di avena a 2 fino a 3 fiorini, 90.000 Zentner di fieno a 2 fiorini e 192.000 fasci di paglia a 1/10 di fiorino ».

[16] Cfr. Franz von Mensi, cit.

[17] Lettera di Colbert dell'anno 1666, cfr. Pierre Clément, *Lettres et Mémoires de Colbert*, vol. VII, p. 406.

La giovinezza di Eugenio

[1] Otto Brunner ha esposto molto bene queste connessioni nella sua importante opera *Adeliges Landleben und europäischer Geist.*

[2] La richiesta di Eugenio per entrare nell'esercito imperiale è un interessantissimo documento, in questa svolta della sua vita, che ci permette di gettare uno sguardo nella sua intima personalità:

« Riconosco apertamente di avere preso questa decisione dopo aver tentato, seguendo l'esempio dei miei antenati, di servire con tutta la forza il mio paese e la Casa di Borbone, e dopo avere più volte cercato invano di pormi al servizio della Corona francese. Il destino di mia madre m'impedì tuttavia una carriera nell'esercito francese, benché né contro mia madre né contro di me nulla potesse essere dimostrato. Assicuro, graziosissimo Imperatore, la mia incrollabile fedeltà e che porrò tutta la mia forza, tutto il mio coraggio e se necessario la mia ultima goccia di sangue al servizio di Vostra Maestà imperiale e al bene e al trionfo del Vostro grande Casato».

Citato da Nicholas Henderson, *Prinz Eugen von Savoyen*, Monaco 1978.

[3] Grillparzer, *Ein Bruderzwist im Hause Habsburg*, citato dalla Edizione dei classici Meyer, Lipsia e Vienna 1903, vol. 4, p. 167.

[4] Il Gran Visir, in tempo di pace primo funzionario dell'impero ottomano, aveva ricevuto dal sultano il comando supremo con poteri straordinari in caso di guerra, riunendo così nella propria persona il pieno potere di comando civile e militare. L'autorità del Gran Visir era limitata soltanto dal potere ecclesiastico, la chiesa islamica, e dalla Ulema, composta da alti magistrati e a cui spettava il diritto di parlare nel Divano, il Consiglio di Stato del Sultano. Anche il capo degli Eunuchi neri esercitava una notevole influenza che si esprimeva spesso in intrighi e rivolte di palazzo.

La difficile ascesa

[1] Corrispondenza del conte François-Louis de Pesme de Saint-Saphorin col principe Eugenio nell'archivio di Mestral, Rep. Saint-Saphorin.

[2] Cfr. Rapporto Ruzzini del 19.12.1699, tradotto da H. Kretschmayr, in *Prinz Eugen, Briefe, Berichte und Stimmen*, p. 17.

La successione spagnola

[1] Ludwig Pfandl, *Karl II*, Monaco 1940.

[2] Ludwig Pfandl, cit.

[3] Carlo Botta, *Storia d'Italia in continuazione da quella del Guicciardini*, Milano 1844.

[4] Cfr. Ricarda Huch, *Die Neutralität der Eidgenossenschaft, besonders der Orte Zürich und Bern, während des Spanischen Erbfolgekrieges*, Zürich 1892.

[5] O Francesi, ringraziate Bellona, / la vostra felicità non ha l'eguale: / avete conservato Cremona / e perduto il vostro Generale.

[6] Louis Joseph duca di Vendôme (1654-1712), dal 1695 comandante supremo francese, prima in Spagna, poi in Italia, nei Paesi Bassi e infine, con particolare successo, in Spagna, dove morì.

[7] Nicholas Henderson, cit., p. 106.

[8] Nicholas Henderson, cit., p. 107.

[9] Alfred Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen*, Vienna 1858, III, p. 527.

Le campagne di Germania e d'Italia

[1] Winston Churchill, *Marlborough*, Monaco 1968.

[2] Winston Churchill, cit.

[3] Winston Churchill, cit.

[4] Quando è possibile viene indicato il numero degli uomini. Talvolta, però, le fonti indicano solo il numero dei reggimenti, dei battaglioni e degli squadroni. Nonostante certe flessioni e differenze fra gli eserciti all'inizio del 1700, un reggimento doveva avere circa 2500 uomini, un battaglione 700 e uno squadrone 100.

[5] Cfr. su Massimiliano Emanuele e il suo tempo nella storia bavarese, l'ottimo catalogo dell'esposizione *Kurfürst Max Emanuel - Bayern und Europa um 1700*, vol. I, con numerosi e importanti contributi; cfr. inoltre la dettagliata biografia di Ludwig Hüttl *Max Emanuel, der Blaue Kurfürst*, Monaco 1976.

[6] « Un monarca instancabilmente dedito al pubblico interesse e gloriosa colonna del benessere austriaco », lettera di Eugenio del 29 maggio 1705 al rappresentante imperiale in Genova, Molinari, citata da Max Braubach, II, p. 111.

[7] Scritto del principe Eugenio di Savoia al conte di Strattmann, Finale di Modena, 29 luglio 1706.

[8] Carlo di Asburgo governava in Spagna col nome di Carlo III, prima di assumere col nome di Carlo IV la corona del Sacro Romano Impero.

[9] Cfr. Heinrich Benedikt, *Kaiseradler über dem Apennin*, Vienna/Monaco 1964.

[10] Lazaro Agostino Cotta, *Diario della venuta dell'esercito tedesco a Milano il 26 settembre 1706 ed assedio del Castello nei mesi di*

febbraio e marzo del 1707, pubblicato dall'« Archivio storico lombardo », anno XII, vol. II, Milano 1885.
[11] Lazaro Agostino Cotta, op. cit., p. 365.
[12] Il segreto di questo anagramma consiste in ciò: applicare alle lettere d'ogni parola i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 dall'a sino all'i inclusivo, e dall'l sino allo 0 i numeri 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90, 100 e 200, sommare le cifre apposte a ciascuna parola, e risommando insieme il prodotto ottenuto dalle cifre applicate ad ogni parola, si ha l'anno 1706.
[13] Alessandro Tassoni Estense, *Eugenio di Savoia*, Milano, 1939, p. 101.
[14] Pietro Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, Milano 1939, pp. 57-58.
[15] p. 44.
[16] C. A. Vianello, *Il Settecento milanese*, Ambrosiane, Milano, 1934.
[17] C. A. Vianello, op. cit., p. 142.

L'offensiva contro la Francia

[1] Il generale imperiale principe Raimondo Montecuccoli (1609-1680), vincitore dei Turchi a S. Gottardo sul Raab (1664), era anche presidente del Consiglio militare e, con Turenne, il più significativo scrittore di cose militari del XVII secolo.
[2] Sébastien de Vauban (1633-1707), famoso ingegnere di fortificazioni e maresciallo francese dal 1703, influenzò notevolmente le costruzioni e le guerre di fortificazione fin verso la metà del 1800. Si rivelò economista popolare precursore della dottrina fisiocratica, la quale procurò un maggior credito all'economia agricola.
[3] Cfr. R. Knötel, *Handbuch der Uniformkunde*, Amburgo 1937, p. 275.
[4] « Era fatto per comandare ai saggi. » Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*, p. 271, Parigi 1966.
[5] Cfr. Louis de Saint-Simon, *Ludwig XVI, Niedergang und Ende*, Monaco 1969, p. 207.
[6] « Il marchese di Torcy, che l'Aja supplicava a nome di Luigi XIV, si rivolse al principe Eugenio e al duca di Marlborough, dopo aver perduto il suo tempo con Heinsius. Tutti e tre volevano la continuazione della guerra. Il principe vi trovava grandezza e vendetta, il duca la gloria e una fortuna immensa, che amava in egual modo; il terzo, governato dagli altri due, si vedeva come uno Spartano che umiliava un re di Persia. »
[7] « Poiché bisogna far la guerra, preferisco farla ai miei nemici che ai miei figli. » Voltaire, cit., p. 279.
[8] Cfr. von der Schulenburg, cit., p. 417.

Un inverno a Londra

[1] Gli Whigs, i futuri Liberali, sostenuti dall'alta nobiltà e dalle città dove fioriva il commercio, si rifacevano alla sovranità popolare secondo la quale lo Stato derivava da un contratto tra il popolo e il re. I Tories, i futuri Conservatori, rappresentavano prevalentemente la nobiltà terriera; credevano nella successione al trono per grazia divina e pretendevano dal popolo obbedienza nei confronti dei legittimi sovrani. Mentre ancora si disputa sull'origine dei nomi « Whigs » e « Tories », non vi sono dubbi sull'importanza di questi partiti nella formazione dello Stato inglese e della sua storia.
[2] Cfr. M. Braubach, cit., III, p. 380.
[3] J. Swift, *Journal to Stella*, II, pp. 463/485.
[4] « di essere ucciso dall'entusiasmo », Trevelyan, III, p. 202.
[5] « Il principe Eugenio ricevette l'accoglienza dovuta al suo nome e alla sua fama, e i rifiuti che si dovevano alle sue proposte. », Voltaire, cit., I, p. 292.
[6] G. Otruba, *Prinz Eugen und Marlborough*, Vienna 1964.
[7] Churchill, cit., vol. II, p. 574.
[8] « Regardez, dans Denain, l'audacieux Villards, / Disputant le tonnerre à l'aigle des césars, / Arbitre de la paix, que la victoire améne, / Digne appui de son roi, digne rival d'Eugène. » / (Guardate, a Denain, l'audace Villars, / Come disputa il tuono all'aquila dei cesari, / Arbitro della pace, che segue alla vittoria, / Degno appoggio del re, degno rivale di Eugenio.) Voltaire, *Henriade, VIII*, p. 186.

Il miracolo di Belgrado

[1] Carlo VI a Eugenio, 8.10.1716, FE XVI, p. 369.
[2] Cfr. Werner von der Schulenburg, *Der König von Korfu*, Stoccarda 1962, p. 55.
[3] Canzone del principe Eugenio.
[4] « Uti possidetis, ita possideatis » (ciò che possedete potrete tenerlo), indicava il mantenimento dello stato dei possedimenti sulle nuove linee di confine.
[5] Lettera di St. Saphorin a Eugenio del 5.6.1721. Citata da M. Braubach, cit., III, p. 378.
[6] Cfr. Ekkehard Eickhoff, *Venedig, Wien und die Osmanen*, Monaco 1973, p. 307.

Governatore dei Paesi Bassi Spagnoli

[1] « Magnanimo eroe », viene chiamato da Helmut Oehler, *Prinz Eugen im Urteil Europas*, pp. 213-224.
[2] Sulla Barriera e il Contratto di Barriera del 15 novembre 1715 esiste un'ampia documentazione, ottimamente riassunta da Heinz Duchhardt in *Gleichgewicht der Kräfte, Convenance, Europäisches Konzert*, Darmstadt 1970, e dettagliatamente studiata sotto il titolo « Barriere - Gleichgewicht - Sicherheit ».
[3] « Sia il Francese un amico, ma non un vicino. »
[4] « Per quanto concerne la Barriera, si crede che per noi sia l'unico scopo della guerra. »

[5] Cfr. prima di tutto l'ottima monografia di Michel Huisman, *La Belgique commerciale sous l'Empereur Charles VI*, Brüssel 1902.
[6] piller = saccheggiare.
[7] All'epoca, quando Massimiliano Emanuele di Baviera governava in Belgio sotto il patronato di Luigi XIV, si verificò una svalutazione del fiorino dei Paesi Bassi (attuale Belgio) rispetto a quello olandese. A partire dal 1704 entrò in vigore il nuovo regime valutario, secondo il quale 6 vecchi fiorini (forti) corrispondevano da quel momento a 7 fiorini di moneta corrente d'argento. La svalutazione doveva servire « alla difesa nei confronti della concorrenza olandese », venendo facilitate le esportazioni e rese difficili le importazioni. In seguito alla vittoria inglese di Ramillies, come è noto, i Francesi dovettero ritirarsi. Sorse provvisoriamente un condominio anglo-olandese, fino al momento in cui gli Asburgo entrarono in possesso dei Paesi Bassi dopo la sanzione del contratto di Barriera e con la pace di Anversa. Per tutto il periodo del dominio asburgico il regime valutario restò immutato.
[8] R, Vol. 889, 26.7.1718.
[9] R, Vol. 889, 24.8.1718.
[10] R, Vol. 889, 12.7.1719.
[11] Cfr. in proposito l'accurata monografia *Des staatliche Exporthandel Österreichs von Leopold I. bis Maria-Theresia* di Heinrich Ritter von Srbik.
[12] John Law (1671-1729), l'acrobata finanziario scozzese, padre della carta-moneta, aveva in un primo tempo fondato con molto successo in Francia la Compagnia-Mississippi nonché una banca privata, trasformata poi in banca di Stato. Allorché quest'ultima cominciò a stampare troppa carta-moneta, e l'attivo della banca cominciò a calare paurosamente, la fiducia scomparve e l'intera impresa crollò miseramente. Cfr. Charles Rist, *Geschichte der Geld- und Kredittheorien*, Berna, 1947, pp. 24 ss.
[13] M. Huisman, cit., p. 175.
[14] Max Braubach, cit., vol. IV, p. 150.
[15] « Il diritto dei popoli, per cui gli Olandesi facevano una volta tanto rumore contro gli Spagnoli e i Portoghesi, è sempre lo stesso. »
[16] Cfr. Heinrich Benedikt, *Als Belgien österreichisch war*, Vienna 1965.
[17] Heinrich Benedikt, cit., pp. 32 ss.
[18] « Inversione di alleanze. »
[19] H. Sandner, *Das niederländische Finanzproblem während Eugens Statthalterschaft*, Vienna 1944.
[20] v. Testo II (p. 241 s.).
[21] Arneth, cit., vol. III, p. 124.
[22] Lettera di Eugenio a MacNeny del 10 gennaio 1725, citata da Max Braubach, cit., IV, p. 205.
[24] Cfr. Ricarda Huch, *Prinz Eugen, der edle Ritter*, p. 1 « Nel 1300,
[23] Cfr. Arneth, cit., vol. III, p. 155.
l'imperatore Carlo IV dichiarò utile e necessario che i prìncipi elettori, che dividevano il governo dell'Impero con l'imperatore, conoscessero le lingue dei diversi popoli ai quali il Sacro Romano Impero doveva dare le leggi; perciò gli eredi prìncipi elettori secolari, all'infuori del tedesco, trattandosi di norma della loro lingua-madre, dovevano

studiare la lingua latina, italiana e slava. *Questa era la peculiarità dell'Impero, che non comprendeva una sola nazione, ma diverse, le quali, dotate di propri costumi e di un proprio diritto, erano annesse ad esso.* Il re di Boemia tuttavia, che era anche principe elettore, partecipava all'elezione dell'imperatore ed era coppiere dell'Impero. Questa antica tradizione affondava le sue radici, alla fine del Medioevo, nella Confederazione svizzera e in Austria, sede dell'Impero ed è continuata fino in epoca recente, portando molte difficoltà, ma rappresentando anche un incomparabile esempio e un'altissima cultura. *La maggiore fioritura dell'universalità austriaca si ebbe alla fine del '600 e nel '700, e tra i Grandi di quest'epoca,* accanto all'imperatrice Maria Teresa, *Eugenio di Savoia è certo l'apparizione più popolare.* »

Diplomazia segreta

[1] Cfr. Ernst Kretschmer, *Körperbau und Charakter*, Berlino 1921, ed Ernst Kretschmer, *Geniale Menschen*, Berlino 1929.
[2] Cfr. Werner von der Schulenburg, *Der König von Korfù*, Stoccarda 1962.
[3] Cfr. Egon Cäsar Conte Corti, *Prinz Eugen*, p. 52.
[4] Cfr. Max Braubach, *Die Geheimdiplomatie des Prinzen Eugen von Savoyen.*
[5] Cfr. Oswald Redlich, « Die Tagebücher Kaiser Karls VI », in *Gesamtdeutsche Vergangenheit - Festgabe für Heinrich Ritter von Srbik*, Vienna 1938.
[6] A capo del partito spagnolo stavano il segretario di stato Perlas-Rialp e il conte Savalla.
[7] Una tale posizione non esisteva all'epoca dell'assolutismo illuminato. A Eugenio, chiamato anche « imperatore segreto », come presidente del Consiglio militare e ministro di maggiore influenza, competeva una posizione che corrisponde all'incirca all'attuale presidente del Consiglio dei ministri.
[8] SA, K, *Konferenz-Protokolle und referate*, 66.

La tarda vendemmia viennese

[1] Conte Löwenwolde, diplomatico russo molto influente.
[2] Schlosshof, situata vicino all'attuale confine tra l'Austria e la Cecoslovacchia, in territorio ceco.
[3] Cfr. illustrazione: il dipinto di Bellotto nel Museo storico di Vienna.
[4] Nelle istruzioni date a Federico di Prussia si diceva: « Tutte le volte che Sua Grazia il Principe Eugenio esce a cavallo, sia per andare in ricognizione, o in trincea o in battaglia, Sua Dilezione il Principe ereditario dovrà essere con lui e accompagnarlo e fare ciò che egli comanda, e fare attenzione a tutto ciò che accade, chiedendo ai

generali presenti per quali ragioni accade questo o quello. Tuttavia chiedere a Sua Grazia il Principe Eugenio stesso è contrario al rispetto, e perciò non deve accadere ».

[5] « Re della brava gente. »

[6] « E' mai possibile che del principe Eugenio la gloria / sia offuscata da tal villana Vittoria? », citato da Egon Cäsar Conte Corti, cit., p. 128

La sua personalità e il suo tempo

[1] Jean Baptiste Rousseau (1671-1741), significativo poeta francese, da non confondere con Jean Jacques Rousseau.

[2] Si tratta dell'amministratore dei beni della famiglia Savoia-Carignano, conte Ottavio Amedeo Tarino.

[3] Il principe Eugenio acquistò l'isola dalla contessa Maria Barbara Heissler, vedova del generale Donat Heissler, che l'aveva acquistata solo tre anni prima dal principe Esterhàzy.

[4] Cfr. Erwin von Ybl, *Das Schloss des Prinzen Eugen in Rackeve*, in: *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte*, vol. IV, pp. 111 ss.

[5] In Erwin von Ybl, cit., p. 114, si dice fra l'altro: « Ci troviamo in una situazione fortunata, nel caso del castello di Rackeve, in quanto lo sviluppo del piano e l'inizio dei lavori sono chiaramente rilevabili dalle lettere italiane di Hildebrandt al principe, mentre gli atti sulle altre costruzioni del principe sono andati perduti col suo archivio ».
Questa dichiarazione è molto importante perché vi si rileva che, per quanto riguarda il castello di Rackeve, siamo sicuri di basarci sulla documentazione originale, mentre la storia degli altri castelli di Eugenio è basata su relazioni successive. Le già citate lettere di Hildebrandt, in parte annotate a margine per mano del principe, appartengono all'Archivio Storico Gonzaga di Mantova.

[6] Nella campagna degli anni 1695/96.

[7] Bruno Grimschitz, *Das Wiener Belvedere*, in *Österreichs Kunstbücher*, vol. 10, p. 3.

[8] Bruno Grimschitz, *Das Wiener Belvedere*, p. 32: « Singolare come nella ricchezza dell'ornamento allegorico, dei geni e del sole, del nemico abbattuto e dei putti volanti, delle allegorie della gloria, il principe Eugenio appaia quasi non partecipe, nello sguardo, nell'atteggiamento, nel gesto, quasi fosse fuori della sua stessa gloria, quasi, vivesse, anche in questa grandiosa scena, come aveva vissuto in vita, nella naturale distanza che la solitudine geniale prende dal resto del mondo ».

[9] Cfr. Heinz Brunner, *Mars und Venus*, Graz/Vienna 1950.

[10] Gottfried Wilhelm Freiherr von Leibniz (1646-1716) fu uno dei pensatori tedeschi più poliedrici; la sua imponente opera comprende filosofia, storia e matematica. In seguito alla sua instancabile azione sorse nel 1700 l'Accademia delle Scienze di Berlino, di cui venne nominato presidente. Nel 1714 dedicò la sua *Monadologia* al principe Eugenio di Savoia. In merito agli scritti politici di Leibniz si rimanda a Rudolf W. Meyer, *Lebniz und die europäische Ordnungskrise*, Amburgo 1948.

[11] Cfr. Hans Aurenhammer, *Der Garten des Prinzen Eugen*, p. 34.

[12] Illustrazioni di Kleiner.

[13] Max Braubach, cit., vol. V, p. 19.

[14] A causa della malattia cronica di cui soffrivano le finanze imperiali, l'importo di 300.000 fiorini con interessi dovuto ad Eugenio venne assicurato dal commissario di corte Wertheimer sotto forma di garanzia mercantile. Il 1° maggio 1713 l'importo risultava di 400.000 fiorini e venne interamente pagato entro il 1717. Eugenio poté così continuare i lavori del palazzo in città e concludere quelli del Belvedere inferiore. L'ampliamento del palazzo nella Himmelpfortgasse e il Belvedere superiore sono stati probabilmente condotti a termine grazie alle entrate provenienti dal governatorato dei Paesi Bassi, tanto più che esse superavano le entrate provenienti dalla Lombardia.

[15] Heinrich von Sybel, *Drei Vorlesungen*, Citazione di apertura, Monaco 1861.

[16] Cfr. Max Braubach, *Prinz Eugen*, cit., cap. 19.

[17] Helmut Oehler cita Montesquieu sulla base di *Deux opuscules de Montesquieu*, pubblicati dal barone Albert de Montesquieu, Parigi 1891, il barone Albert de Montesquieu, 2 Vol., Parigi 1894-96.

[18] Max Braubach, vol. V, p. 19.

[19] Lettera a Bordoni del 5.8.1719, W, SA, B 34.

[20] Cfr. al riguardo Helmut Oehler, cit.

[21] « Ha perfino coltivato le lettere, proteggendole per quel tanto che lo consentiva la corte di Vienna ». Cfr. Voltaire *Le siècle de Louis XIV*, cit., p. 348.

[22] Citato secondo Jürgen von Kruedener, *Die Rolle des Hofes im Absolutismus*, p. 54, in cui emergono con particolare chiarezza i tratti fondamentali dell'assolutismo.

L'eredità europea

[1] *Die Werke Friedrichs des Grossen*, 10 vol., a cura di Gustav Berthold Volz, Berlino 1912, vol. 2, p. 19.

[2] Cfr. al riguardo Fritz Wagner *Die Einheit der Epoche im Zeitalter des Absolutismus und der Aufklärung* in: *Handbuch der Europäischen Geschichte*, vol. 4, Stoccarda 1968, pp. 1-163. A p. 153 per esempio si dice: « Una intima unitarietà della vita europea si esprime nelle diverse arti, alla quale si è data la denominazione stilistica di "barocco". Sembra impossibile tentare una più precisa definizione concettuale ».

[3] Cfr. Hans Sedlmayr, *Die politische Bedeutung des deutschen Barocks* (Der « Reichsstil »), in: *Gesamtdeutsche Vergangenheit, Festgabe für Heinrich Ritter von Srbik*, Monaco 1938.

[4] Cfr. Heinrich Ritter von Srbik, *Deutsche Einheit - Idee und Wirklichkeit vom Heiligen Reich bis Königgrätz*, Monaco 1963.

[5] Cfr. Friedrich Meinecke, *Weltbürgertum und Nationalstaat*, Monaco/Berlino, 1908, pp. 15-34.

[6] De Ferdinandy, *Karl V*, Tubinga 1964, p. 129 e p. 314.

[7] Carl J. Burckhardt, *Bildnisse*, Francoforte 1958, pp. 17 ss.

[8] Leopold von Ranke trovò per questo pensiero la seguente formulazione: « Nella storia delle diete dell'Impero si esprime un'idea in cui vive la Germania, che non tramonterà mai fintanto che ci sarà una Germania, quella di una comunità superiore alle vicende di tutti i piccoli Stati, ai quali dà la direzione del loro agire, il loro significato e, infine, leggi più alte che renderanno impossibile la sopraffazione della violenza, in una parola, l'idea della patria e del diritto ». Citato da K. O. von Aretin *Das Heilige Römische Reich* 1776-1806, 2 vol., Magonza 1967, p. 3. Ranke tuttavia si riferisce solo ai territori tedeschi dell'Impero, mentre la Casa d'Asburgo, almeno nei personaggi più rappresentativi, ha sempre avuto presente tutti i Paesi dell'Impero.

[9] Il pensiero di un organismo riveste un ruolo importante nella storia moderna. Caratterizza la differenziazione di Oswald Spengler tra «l'ambito proprio » e « l'ambito di appartenenza». Cfr. al riguardo l'ottimo commento di Armin Baltzer in *Oswald Spenglers Bedeutung für die Gegenwart*, Neheim-Hüsten 1959, 3. cap.: « Das Zentrum der Spenglerchen Gedankenführung: Der Organismusgedanke », pp. 85 ss. Anche nella storia dell'arte questo pensiero è di importanza fondamentale. Nel testo di Wilhelm Hausenstein *Vom Geist des Barock*, l'Organico (pp. 11 ss.) viene definito il tratto fondamentale del barocco.

[10] *Feldzüge des Prinzen Eugen*, cit., Lettere all'imperatore Carlo VI da Londra, febbraio 1712 (n. 12-16), citato dall'Archivio di guerra di Vienna A *Niederlande*, 1712, Fasc. II, 8, e inoltre Lettere all'imperatore dal quartier generale di Bruchsal, agosto 1735, FE XX, n. 102-105, citato dall'Archivio di guerra di Vienna A *Römisches Reich*, 1735, Fasc. VIII, 41 ss.

[11] K *Niederlande*, Fasc. XIII, 13.

[12] Cfr. Heinz Duchhardt, *Gleichgewicht der Kräfte, Convenance, Europäisches Konzert*, in: *Erträge der Forschung*, vol. 56, Darmstadt 1976.

[13] Heinz Duchhardt, cit. op. cit., p. 75.

[14] L'Abate di Saint-Pierre, la cui parola « bienfaisance » gli guadagnò il nome di « benefattore ».

[15] Cfr. S. Siegler-Pascal, *Les projets de l'Abbé de Saint-Pierre*, Parigi 1899, e inoltre Wilhelm Borner *Das Weltstaatsprojekt des Abbé de Saint-Pierre*, Berlino 1913.

[16] Cfr. Heinrich Ritter von Srbik, *Aus Österreichs Vergangenheit*, Salzburg 1949, pp. 28 ss.

[17] Cfr. W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, 3. edizione, Monaco e Lipsia 1919, p. 393-429.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSI, F. *Il passaggio del Principe Eugenio di Savoia per le Alpi trentine*, Trento 1883

ARETIN, KARL OTMAR VON *Das Heilige Römische, 1776-1806, Reichsverfassung und Staatssouveränität*. 2 voll. Mainz 1967

— *Der Heimfall des Herzogtums Mailand an das Reich (1700), Beitrag zur Festschrift für M. Göhring*, Wiesbaden 1968.

— *Die Friedensverhandlungen in Utrecht und Rastatt (1712-1714)*, Historisches Jahrbuch n. 90 (1970)

ARNETH, ALFRED *Prinz Eugen von Savoyen*, 3 voll, Wien 1858

BENEDIKT, HEINRICH *Das Finanzwesen unter Karl VI.*, Wien 1964

— *Als Belgien österreichisch war*, Wien 1965

— *Kaiseradler über dem Apennin*, Wien-München 1964

BETHOUARD, ANTOINE *Eugene de Savoie, Soldate, Diplomate et Mécène*, Paris 1975

BIBL, VIKTOR *Prinz Eugen, ein Heldenleben*, Wien-Leipzig 1941

BLAICH, FRITZ *Die Epoche des Merkantilismus*, Wiesbaden 1973

BORNER, WILHELM *Das Weltstaatsprojetk des Abbé de Saint-Pierre*, Berlin 1913

BOSL KARL - WEIS, EBERHARD *Die Gesellschaft in Deutschland*, vol. I, München 1976

BOTTA, CARLO *Storia d'Italia*, Milano 1844

BRAUBACH, MAX *Prinz Eugen von Savoyen*, 5 voll. München 1963

— *Die Geheimdiplomatie des Prinzen Eugen von Savoyen*, Köln 1962

BRUNNER, HEINZ *Mars und Venus*, Graz/Wien 1950

BRUNNER, OTTO *Adeliges Landleben und europäischer Geist*, Salzburg 1949

BUCHHOLZ, WOLFGANG *Raum und Bevölkerung in der Weltgeschichte* (Bevölkerungs-Plötz), Würzburg 1955

BURCKHARDT, CARL J. *Bildnisse*, Frankfurt 1958

CANTILLON, RICHARD *Essai sur la nature du commerce en général*, édition 1755, Paris 1952

CHURCHILL, WINSTON *Marlborough*, 2 voll. München 1968.

Clément, Pierre *Lettres, instructions et mémoires de Colbert*, 7 voll. Paris 1861-1882
Cole, Charles Woolsey *Colbert and a century of French Mercantilism*, New York 1939
Colerus, Egmond *Leibniz*, Berlin 1934
Corti, Egon Casar *Prinz Eugen, Ein Lebensbild in Anekdoten*, Berlin 1968
Czibulka, Alfons von *Prinz Eugen*, Wien 1958
Deyon, Pierre *Le Mercantilisme*, Paris 1969
Duchhardt, Heinz *Gleichgewicht der Kräfte, Convenance, Europäisches Konzert*, Darmstadt 1976
Eickhoff, Ekkheard *Venedig, Wien und die Osmanen*, München 1973
Elze, Walter *Der Prinz Eugen*, Stuttgart/Berlin 1940
Federn, Karl *Mazarin*, München 1922
Feldzüge, *des Prinzen Eugene von Savoyen*, 20 voll. von der abteilung Kriegsgeschichte des k.k Kriegsarchivs, Wien 1876-1892
Ferdinand, Michael de *Karl V.*, Tübingen 1964
Festschrift *Prinz Eugen und sein Belvedere*, Wien 1963
Friedrich der Grosse *Gesammelte Werke*, 10 voll. Berlin 1913
Frischauer, Paul *Prinz Eugen*, Wien 1933
Fülop-Miller, René *Macht und Geheimnis der Jesuiten*, Leipzig 1929
Geyl, Pieter *The Netherlands in the 17 Century*, London 1961
Grimschitz, Bruno *Johann Lukas von Hildebrandt*, Wien/München 1959
— *Prinz Eugen und sein Belvedere*, Wien 1963
— *Das Wiener Belvedere, Österreichische Kunstbücher*, vol. X. Wien 1920
Grunwald, Max *Samuel Oppenheimer und sein Kreis*, Leipzig 1913
Habsburg, Otto von *Idee Europa*, München 1976
Hausenstein, Wilhelm *Vom Geist des Barock*, München 1920
Henderson, Nicholas *Prince Eugen of Savoy*, London 1964
Holzmair, Eduard *Geld und Münze unter Kaiser Leopold I.*, in Mitteilungen zur österreichischen Geschichte, vol. IX. 1952
Huch, Ricarda *Die Neutralität der Eidgenossenschaft während des Spanischen Erbfolgekrieges*, Zürick 1892
Hüttl, Ludwig *Max Emanuel*, München 1976
Huisman, Michel *La Belgique commerciale sous l'Empereur Charles VI*, Brüssel 1902
Knötel - Sieg *Handbuch der Uniformkunde*, Hamburg 1937
Kopitzsch, Franklin *Aufklärung, Absolutismus und Bürgertum in Deutschland*, München 1940
Kretschmayr, Heinrich *Prinz Eugen, Briefe, Berichte und Stimmen*, München 1940
Kretschmer, Ernst
— *Geniale Menschen*, Berlin 1929
Kruedener, Jürgen von *Die Rolle des Hofes im Absolutismus*, Stuttgart 1973
Krug von Nidda, Roland *Eugen von Savoyen*, Wien/Zürich 1963
Kugler, Franz *Geschichte Friedrichs des Grossen*, Leipzig 1938
Kulischer, Josef *Allgemeine Wirtschftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, München/Wien 1965

Lernet-Holenia, Alexander *Prinz Eugen*, Hamburg/Wien 1960
Ligne, Prince de *Vie du Prince Eugène écrite par lui-même*, Paris 1810
Lorenz, Reinhold *Prinz Eugen von Savoyen*, Berlin 1935
Mann, Golo *»Der europäische Geist im späten 17. Jahrhundert«*, Berlin 1964
Marquardt, Ernst *Prinz Eugen von Savoyen*, Münster 1941
Maurois, André *Histoire de France*, Paris 1947
Meinecke, Friedrich *Weltbürgertum und Nationalstaat*, München und Berlin 1908
Mensi, Franz von *Die Finanzen Österreichs von 1710-1740*, Wien 1890
Meyer, Rudolf *Leibniz und die europäische Ordnungskrise*, Hamburg 1948
Musulin, Janko von *Prinz Eugen von Savoyen*, Wien 1963
Niessen, Joseph *Prinz Eugen als Statthalter in den südlichen Niederlanden*, Aufsatz in den Rheinischen Vierteljahrsblättern, 1936
Oehler, Helmut *Prinz Eugen im Urteil Europas*, München 1944
— *Prinz Eugen und Voltaire*, Wien
Oestreich, Gerhard *Der Grosse Kurfürst*, Göttingen 1971
Otruba, Gustav *Prinz Eugen und Marlborough*, Wiene 1964
Pfandl, Ludwig *Karl II.*, München 1940
Pflugk-Hartung, J. von *Weltgeschichte*, 8 voll., Berlin 1910
Priessdorff, Kurt von *Prinz Eugen*, Hamburg 1940
Puffler, Rudolf *Prinz Eugen*, Wien 1970
Redlich, Oswald *Prinz Eugen von Savoyen*, Berlin 1937
— *Österreich, Weltmacht des Barock*, Wien 1961
Rist, Charles *Geschichte der Geld - und Kredittheorien*, Bern 1947
Roessler, Helmut *Prinz Eugen*, Berlin 1934
Roessler, Wilhelm *Prinz Eugen, in » Meister der Politik «*, II vol., Berlin 1922
Saint-Simon, Herzog Louis *Mémoires, Édition » Les grands écrivains de France «*, Paris 1879/1930
— *Ludwig XIV., Niedergang und Ende*, München 1969
Sandner, Hildegard *Prinz Eugen als Statthalter der Niederlande*, Wien 1944
— *Eugenius Princeps Sabaudiae*, Wien 1808
Scheibe, Theodor *Die Wiener Lori*, Wien 1862
Schmidt, Hans *Philipp Wilhelm von Pfalz-Neuburg als Gestalt der deutschen und europäischen Politik des 17. Jahrhunderts*, Düsseldorf 1973
Schnee, Heinrich *Die Hoffinanz und der moderne Staat, Geschichte und System der Hoffaktoren im Zeitalter des Absolutismus*, Berlin 1963
Schneider, Reinhold *Die letzten Jahre des Prinzen Eugen*, Köln 1957
Schulenburg, Werner von der *Der König von Korfù*, Stuttgart 1962
Siegler-Pascal, S. *Les projets de l'Abbé de Sant-Pierre*, Paris 1899
Srbik, Heinrich Ritter von *Der staatliche Exporthandel Österreichs von Leopold I. bis Maria-Theresia*, Wien 1907
Sybel, Heinrich von *Euven von Savoyen*, München 1941
Tapié, Victor-Lucien *Aspects de la politique étrangère de Louis*

XIV, in: Revue des travaux de l'Académie des sciences morales et politiques, Paris 1966
— *Monarchia e popoli del Danubio*, Torino 1972
TREVELYAN, GEORGE MACAULAY *English Social History*, London 1946
— *England under Queen Anne*, London 1948
TROEGE, WALTHER *Das geschichtliche Bild des Prinzen Eugen von Savoyen in genealogisch-kritischer Betrachtung*, Wien 1943
WANDRUSZKA, ADAM *Das Haus Habsburg, Geschichte einer europäischen Dynastie*, Stuttgart 1956
WEBER, OTTOKAR *Die Quadrupel-Allianz. Ein Beitrag zur Geschichte der Diplomatie im 18. Jahrhundert*, Wien 1887
WEISSBACH, WERNER *Die Kunst des Barock (Propyläen Kunstgeschichte)*, Berlin 1964
WITTRAM, REINHARD *Peter I.*, 2 voll. Göttingen 1964
YBL, ERWIN VON *Das Schloss des Prinzen Eugen von Savoyen in Ràckeve, im Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte*, Band 4, Wien 1926

FONTI DI ARCHIVIO

(Abbreviazioni)

Berna
Burgerbibliothek — B
Bruxelles
Archives du Royaume — R
Budapest
Staatsarchiv — S
Milano
Archivio di Stato — M
Torino
Archivio di Stato — T
Vienna
Haus, Hof- und Staatsarchiv — SA
Friedensakten — FA
Kriegsakten — KA
Grosse Korrespondenz — GK
Hofkammerarchiv — HK
Diplomatische Korrespondenz — DK
Kriegsarchiv — K
Nationalbibliothek — NB
Raccolta di pubblicazioni *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen* (cfr. bibliografia) — FE

PAOLO MANCINI m. a Roma 1635
FRANCESCO MARIA cardinale m. a Roma 1672
MICHELE LORENZO sp. Girolama Mazarino sorella del card. Mazarino
altri figli non noti
MICHELE PAOLO ucciso in guerra nel 1652
FILIPPO GIULIO che divenne duca di Nevers, m. 1707
ALFONSO m. 1658
LAURA n. 1636, m. 1657 sp. nel 1651 il duca di Mercoeur, figlio di Cesare di Vendôme, bastardo di Enrico IV
OLIMPIA n. 1639 m. a Bruxelles il 9-10-1708 sp. il 2-2-1657 Eugenio Maurizio di Savoia conte di Soissons
MARIA n. 1640 a Roma m. 1715 sp. nel 1662 il Principe Colonna Gran connestabile di Napoli Vicerè d'Aragona
ORTENSIA duchessa di Mazarino n. a Roma 1646 m. in Inghilterra 1699 sp. ad Armando de la Porte duca de la Meilleraye gran maestro d'artiglieria
MARIA ANNA n. a Roma 1646 m. a Parigi 1714 sp. nel 1662 il duca de la Tour de Bouillon, nipote del Turenna
Gran Priore duca di Vendôme
Generale duca di Vendôme
FILIPPO GIULIO FRANCESCO erede del titolo di duca di Nevers m. 1769 sp. Anna Maria Spinola
GIACOMO IPPOLITO detto il marchese Mancini
DIANA VITTORIA sp. Carlo Luigi principe di Chimay
DIANA ADELAIDE sp. Luigi Armando duca di Estrées Pari di Francia
GIULIO BORBONE duca del Nivernais ambasciatore di Francia a Roma, Berlino e Londra m. nel 1798

CARLO EMANUELE I (figlio di Emanuele Filiberto)
n. a Rivoli 12 gennaio 1562, m. a Savigliano il 26 luglio 1630
sp. nel marzo 1585 a Caterina d'Austria
figlia di Filippo II re di Spagna m. a Torino il 6 novembre 1597

FILIPPO EMANUELE n. 3 aprile 1586 m. 9 febbraio 1605 a Valladolid sepolto all'Escuriale

VITTORIO AMEDEO I n. 8-5-1587 a Torino m. 7 ottobre 1637 a Vercelli sp. 10-2-1619 a Cristina di Francia n. 10-2-1606 m. 27-12-1662

EMANUELE FILIBERTO n. 7 aprile 1588 m. 3 agosto 1624 a Palermo

MARGHERITA n. 28 aprile 1589 m. 25 giugno 1655 sp. 20-2-1608 Francesco Gonzaga duca di Mantova

ISABELLA n. 11-3-1591 m. nel 1626 a Modena sp. 22-4-1608 Alfonso d'Este III duca di Modena

MAURIZIO n. 10-1-1593 m. 3 ottobre 1657 Cardinale, poi sposa di Savoia nel 1642 sua nipote Ludovica figlia del fratello Vittorio Amedeo

MARIA n. 8-2-1594 m. 13-7-1656 monaca sepolta nel Santuario di Assisi

FRANC. CATERINA n. 6 ottobre 1595 m. 20 ottobre 1640 a Biella

TOMMASO FRANCESCO n. 21-12-1956 m. 22 gennaio 1656 in Asti sp. 14-4-1625 Maria di Borbone Soissons n. nel 1606 m. a Parigi 3-6-1692 — Capo stipite linea Savoia-Carignano Soissons-Villafranca

GIOVANNA n. e m. il 6 nov. 1597 con la madre

Figli di Tommaso Francesco:

CRISTINA n. 27-4-1626 m. 22-10-1626

LUIGIA CRISTINA n. 1627 m. a Parigi 7-7-1689, sepolta a Gaillon sp. nel marzo 1653 a Ferdinando Massimiliano margravio di Baden, m. 1669
- LUIGI GUGLIELMO n. 9-4-1655 m. 1707

EMAN. FILIBERTO n. 28-8-1628 a Moutiers, m. 21-4-1709 a Torino, sp. in ottobre 1684 a Caterina d'Este m. a Bologna 16-7-1722 sepolta nella Chiesa delle Clarisse — Assunse il titolo di principe di Carignano

GIUSEPPE EMANUELE n. a Carignano il 24-6-1631, m. 5-1-1656 a Torino — Aveva assunto il titolo di conte di Soissons che, alla sua morte, passò al fratello Eugenio Maurizio

EUGENIO MAURIZIO (conte di Soissons) n. Chambéry 2-5-1633 m. 7-6-1673 a Vna in Westfalia sp. 2-2-1657 Olimpia Mancini di Roma nipote del Cardinale Mazarino n. 1639 m. 9-10-1708

FERDINANDO m. bambino l'8 luglio 1637 a Madrid sepolto all'Escuriale

Figli di Eman. Filiberto:

continua il ramo Savoia-Carignano-Villafranca, ora regnante. Il ramo Villafranca però se ne separa con un pronipote di Emanuele Filiberto che fu Eugenio 1° conte di Villafranca

Figli di Eugenio Maurizio:

LUIGI TOMMASO n. 1657, m. 1702 a Landau sp. 1680 Urania de la Cropte de Beaunavais, m. nel 1717 conte di Soissons

FILIPPO n. 1659 abate m. a Parigi 4 ott. 1693

LUIGI GIULIO (caval. di Savoia) n. 2-5-1660 a Tolosa m. a Vienna 12-7-1683 per ferite nel combattimento di Petronel

EMANUELE FILIBERTO (conte di Dreux) n. a Parigi 16-10-1662 m. a Torino 18 aprile 1676

EUGENIO FRANCESCO (il grande) n. a Parigi il 18 ottobre 1663 m. a Vienna 21 aprile 1736

MARIA GIOV. BATT. (madamigella di Soissons) n. 1° genn. 1665 m. a Morges 30-5-1705 Sepolta a Thonon nella cappella del Beato Amedeo

LUIGIA FILIBERTA (madamigella di Carignano) n. 15 nov. 1667 m. 22-2-1726 a Torino nel monastero della Visitazione. sepolta nel sotterraneo

FRANCESCA (madamigella di Dreux) n. 21-12-1668 a Parigi m. 24-2-1671 a Parigi

Figli di Luigi Tommaso:

MARIA ANNA VITTORIA n. a Parigi 11-9-1684 m. a Torino 11-10-1763 sp. 17-4-1938 Giuseppe Federico duca di Sassonia Hildburghausen

EMANUELE conte di Soisons n. 8-12-1687 m. a Vienna il 28-12-1729 luogot. gen. e governatore d'Anversa sp. nel 1713 Teresa Felicita Anna di Lichtenstein nata nel 1694
- ENGENIO GIOV. FRANCESCO conte di Soissons duca di Troppau n. 23-9-1714 m. 24-11-1734 a Manheim

MAURIZIO n. 10 gen. 1690 m. a Barcellona 15-3-1710 sepolto a Oneglia nella Chiesa parrocchiale

EUGENIO n. 1692 m. a Londra 7-3-1712 sepolto a Westminster nei sepolcri dei duchi d'Ormond

ROBERTO DI CLERMONT n. 1256 m. 1318,
capo stipite del ramo dei Borboni di Francia-Vendôme-Condé-Soissons
sp. nel 1722 Beatrice di Borgogna erede di Agnese di Borbone, m. nel 1310

Giacomo I di Borbone de la Marche, m. 1362
sp. nel 1335 Giovanna di Châtillon

Giovanni I di Borbone de la Marche, m. 1393
sp. nel 1364 Caterina di Vendôme, m. 1412

Luigi di Borbone-Vendôme, m. 1446
sp. 1ª nel 1414 Bianca di Concy
2ª nel 1424 Giovanna di Laval

Giovanni II di Borbone-Vendôme, n. 1426, m. 1477
sp. nel 1454 Isabella di Beauveau

Francesco di Borbone-Vendôme, n. 1470, m. 1495
sp. nel 1487 Maria di Lussemburgo, m. 1546, contessa di Soissons

Carlo di Borbone-Vendôme conte di Soissons, n. 1489, m. 1537
sp. nel 1513 Francesca d'Alençon, m. 1550

Luigi di Borbone principe di Condé, conte di Soissons, n. 1530, m. 1569
sp. 1ª nel 1551 Eleonora di Conty
2ª nel 1565 Francesca di Longueville, n. 1549, m. 1601

Carlo di Borbone conte di Soissons e di Dreux, n. 1566, m. 1612
sp. nel 1601 Anna di Montafié, n. 1577, m. 1644

LUIGI DI BORRONE
conte di Soissons
n. 1604, morto in guerra a Sédan nel 1641
(ultimo del ramo dei Borboni-Soissons)

MARIA DI BORBONE
contessa di Soissons (1)
n. 1606, m. 1692, sp. nel 1625
Tommaso di Savoia-Carignano
n. 1596, m. 1656
figlio di Carlo Emanuele I

(1) Ereditò la contea di Soissons dall'unico fratello Luigi.

INDICE DEI NOMI

INDICE

Finito di stampare
nel mese di settembre 1981
presso la Seregni S.p.A.
Paderno Dugnano

Stampato in Italia
Printed in Italy